



IL CICLO DEL MAIS NELL'ECONOMIA SOMALA

Adriano Varotti

Introduzioni di Pierluigi Malesani
e di Mohamed Ismail S. Osman

Gangemi Editore

UNIVERSITÀ NAZIONALE SOMALA
FACOLTÀ DI ECONOMIA

IL CICLO DEL MAIS NELL'ECONOMIA SOMALA

Strutture aziendali e dinamiche socio-economiche
nell'agricoltura del Basso Scebeli

a cura di Adriano Varotti

© 1989
Proprietà letteraria riservata

GANGEMI EDITORE

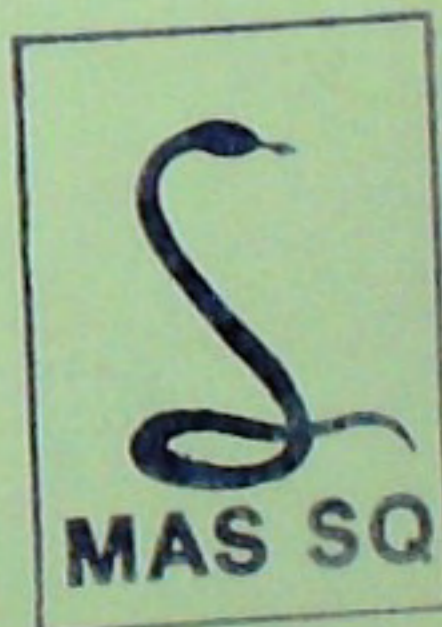
È vietata la riproduzione,
anche parziale
con qualsiasi mezzo effettuata

00186 Roma
Via Giulia 94-95

00184 Roma
Via Cavour, 255

89100 Reggio C.
C. Garibaldi, 168

Gangemi Editore



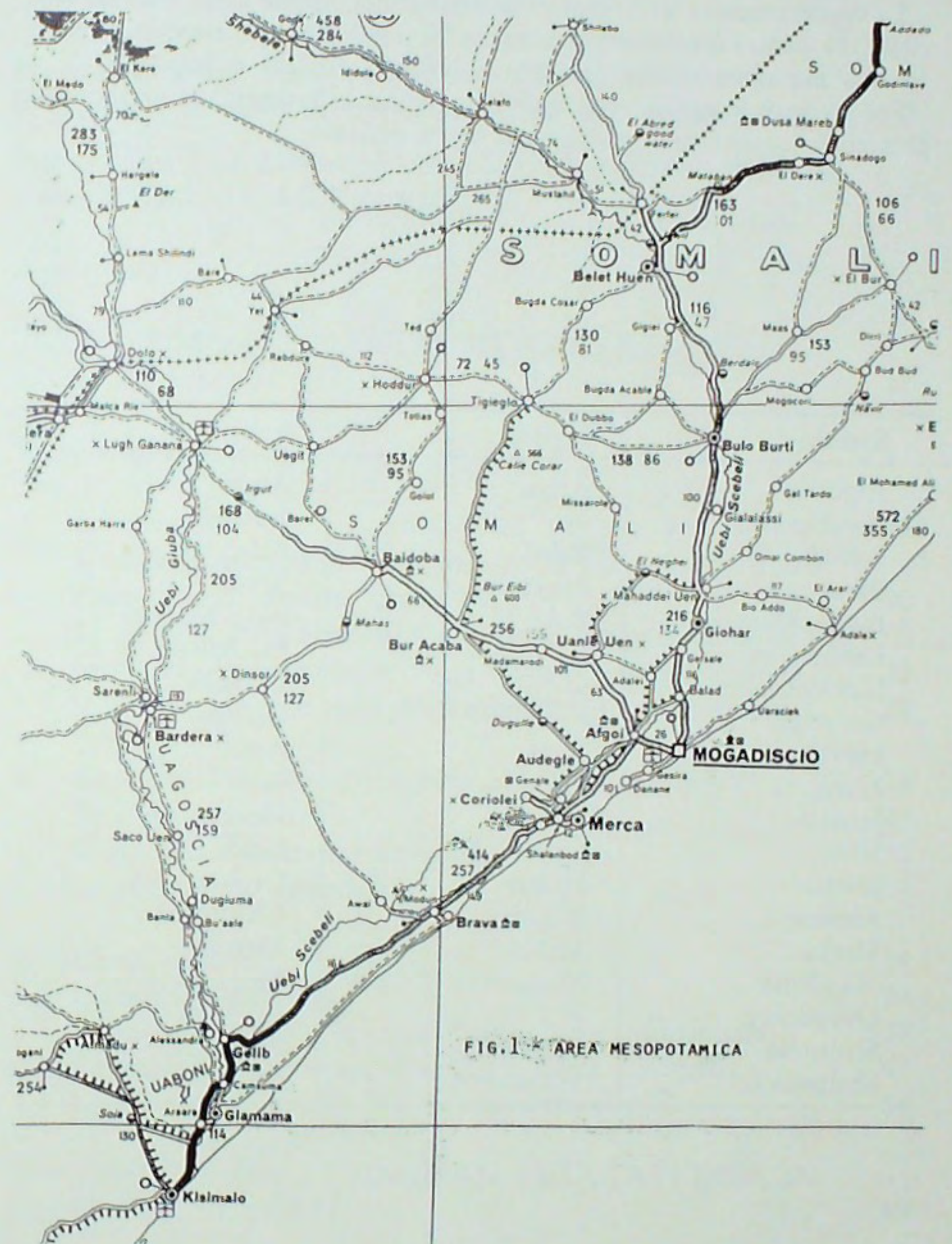


FIG. 1 AREA MESOPOTAMICA

Nota alla fig. 1

La toponomastica utilizzata dalla cartografia risente delle vicende storiche che hanno interessato la Somalia. Si potrà pertanto trovare la stessa località indicata alternativamente in Italiano, Inglese o Somalo.

Per favorire la rapida reperibilità indichiamo di seguito la grafia delle principali località nelle tre lingue sopra ricordate.

Somalo	Inglese	Italiano
Afgooye	Afgoi	Afgoi
Awdheegle	—	Audegle
Balcad	Balad	Balad
Baraawe	Brava	Brava
Bulo Mareerta	Bulo Marerta	Bulo Marerta
Falkeerow	—	Falcheiro
Gayweerow	—	Gaivero
Golweyn	—	Goluen
Hawaay	Avai	Avai
Hargeysa	Hargeisa	—
Janaale	Genale	Genale
Jelib	Gelib	Gelib
Jowhar	Hohar	Giohar
Kismaayo	Kisimaio	Chisimaio
Marka	Merca	Merca
Muqdsiho	Mogadishu	Mogadiscio
Qoryooley	—	Coriolei
Shabeelle	Shebelli	Scebeli
Shalambod	Shalambot	Scialambot

INDICE

	pag.
Presentazione Dr. Pierluigi Malesani (Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, Ministero degli Affari Esteri)	9
Introduzione Prof. Mohamed Ismail S. Osman (Preside della Facoltà di Economia dell'U.N.S.)	11
Avvertenza	15
PARTE PRIMA: PROBLEMI DI METODO E PIANO DELLA RICERCA	17
1. <i>I temi oggetto di studio</i>	17
2. <i>Le ipotesi</i>	19
2.1. L'unità di riferimento ed il metodo di rilevazione del processo di coltivazione: ipotesi A	20
2.2. Le variabili che hanno rilevanza nella determinazione delle forme di organizzazione dei processi produttivi: ipotesi B	22
2.3. Il quadro generale delle trasformazioni in atto: ipotesi C	28
3. <i>Le fonti, il modulo d'intervista e le aziende rilevate</i>	29
3.1. Le fonti utilizzate	29
3.2. Il modulo d'intervista aziendale	30
3.3. La rilevazione aziendale	31
4. <i>L'area di studio</i>	34
4.1. L'ambiente naturale	34
4.2. Cenni sul contesto agrario: l'agricoltura tradizionale	39
4.3. Cenni sul contesto agrario: l'agricoltura coloniale	47
4.4. Le peculiarità attuali: la vocazione maidicola	64
PARTE SECONDA: I PRINCIPALI RISULTATI DELL'INCHIESTA AZIENDALE	69
5. <i>Le aziende del Basso Scebeli</i>	69
5.1. Il problema	69
5.2. La tipologia aziendale	71

5.3. Le superfici aziendali	73
5.4. Le dotazioni aziendali	74
5.5. Gli indirizzi colturali	79
5.6. L'allevamento interno all'azienda	80
5.7. Il conduttore e l'origine dell'azienda	81
5.8. Il lavoro aziendale	83
6. <i>La produzione del mais</i>	86
6.1. Diffusione e consistenza della coltivazione	86
6.2. Modalità tecniche di coltivazione e produzioni	89
6.3. I costi di produzione	93
6.4. Destinazione del prodotto e modalità di vendita	98
6.5. I risultati economici	101
7. <i>La produzione nell'anno successivo all'inchiesta aziendale e la politica di intervento sul prezzo</i>	109
7.1. La favorevole stagione agraria	109
7.2. L'invarianza nella politica di intervento	110
7.3. L'aumento dei costi di produzione	112
7.4. I risultati economici	113
7.5. Gli effetti della politica di intervento sul prezzo	115
7.6. Qualche notazione preliminare	118
PARTE TERZA: PRIME CONCLUSIONI	121
8. <i>Il mais nuovo pane della Somalia</i>	121
8.1. Il ruolo del mais nell'agricoltura mondiale	122
8.2. La diffusione della coltivazione del mais in Somalia	130
8.3. La crescente rilevanza del mais nell'alimentazione	142
8.4. Il deficit alimentare	148
9. <i>Crucialità e complessità di una politica di intervento</i>	155
9.1. Il quadro dei problemi	155
9.2. La centralità nell'agricoltura nello sviluppo del Paese	161
9.3. Le carenze dello sviluppo	169
9.4. Le politiche di intervento a favore della produzione ma- dicola	172
Bibliografia	191
Appendice 1 — Tavole statistiche	195
Appendice 2 — Gli strumenti usati per le rilevazioni	211

PRESENTAZIONE

Il presente volume prodotto nell'ambito della Facoltà di Economia dell'Università Nazionale Somala colpisce innanzitutto per il suo carattere composito: esso è ad un tempo una ricerca aziendale analitica, una ricostruzione storica dell'agricoltura somala ma anche una valutazione complessiva delle opportunità e degli ostacoli allo sviluppo.

Prendendo le mosse da un problema molto specifico, come la definizione di una politica di intervento sul prezzo del mais, il lavoro si configura progressivamente quale analisi delle caratteristiche compositive del settore agricolo, così da costituire al contempo materiale di orientamento per le scelte nel campo della politica economica agraria e strumento didattico d'uso universitario.

Al di là del valore intrinseco dello sforzo compiuto, gli obiettivi che hanno guidato questa opera e le stesse modalità di attuazione della ricerca sollecitano alcune riflessioni sui problemi della cooperazione universitaria.

L'Università Nazionale Somala esiste ormai da oltre tre lustri, un arco di tempo tale da rendere possibile, ma anche necessaria, una valutazione del percorso compiuto. Senza dubbio la partecipazione italiana, ma ancor più l'impegno profuso dai docenti somali, si sono tradotti in un'organizzazione che, al di là di alcuni limiti e indubbe carenze mostra una sua reale efficacia nei processi di formazione culturale del paese. Ampio è l'arco delle Facoltà presenti, migliaia sono gli studenti iscritti, e ormai a centinaia si contano i laureati.

Resta però ancora molto da fare. Non si tratta infatti solo di perfezionare il funzionamento dell'apparato didattico: il problema, in questa fase, è soprattutto quello di potenziare — se non addirittura creare ex-novo — attività di ricerca all'interno dell'Università, pena il venir meno del significato complessivo degli impegni profusi nella costituzione di questa Istituzione.

L'organismo universitario, rispetto agli altri interventi formativi, presenta due caratteristiche: una maggior capacità di autoriproduzione (nel senso della trasmissione delle conoscenze da esso prodotte tramite docenti formati al suo stesso interno) e una specifica possibilità interattiva con le grandi scelte che vengono prese nel contesto sociale in cui esso è calato. Quindi, da una parte, autonomia e autosufficienza, dall'altra, apertura e scambio con l'ambiente.

Queste apparentemente inconciliabili esigenze possono trovare una loro ricomposizione fondamentalmente attraverso una continua-

tiva e sistematica attività di ricerca orientata alle specificità del contesto locale. Un'attività, quindi, dove i problemi vengono scelti nell'ambito del dibattito sulle politiche dello sviluppo, senza rinunciare con questo alle specificità del processo di conoscenza universitario e cioè al bagaglio teorico e metodologico proprio delle singole discipline.

L'analisi orientata ai problemi che la Somalia deve affrontare, oltre a rappresentare un momento irrinunciabile per l'attuazione dello sviluppo, costituisce una funzione imprescindibile per la stessa attività didattica.

Anche se ciò non vale nella stessa misura per tutte le discipline, è indubbio che l'Università Somala trova una sua ragione d'essere soltanto se riesce ad impartire una formazione calibrata sulle specificità del Paese. Allo stesso tempo è da ritenere che l'attività di ricerca costituisca parte integrante e irrinunciabile del processo di formazione dei docenti somali.

Il presente lavoro offre motivo di particolare soddisfazione in quanto mostra la fattibilità di questo percorso, anche se è chiaro che si è ancora agli inizi e il più resta da fare. Esso nasce da un corso di formazione sulla metodologia della ricerca impartito agli assistenti della Facoltà di Economia e coordinato dal Prof. Varotti. Su indicazione del Preside, Prof. Mohamed Ismail S. Osman, il gruppo dei partecipanti è stato indirizzato allo svolgimento di una ricerca sul campo tesa a fornire indicazioni mirate a un problema specifico. Successivamente, sulla base di una collaborazione che è andata al di là degli impegni istituzionali previsti, tale indagine si è concretizzata in un'opera di più ampio respiro che presenta l'indubbio merito di fornire una prima analisi delle caratteristiche generali del settore agricolo somalo, in grado di orientare gli studi futuri.

La scelta compiuta dalla Commissione mista universitaria riguardo all'attivazione di ricerche finalizzate, che solo negli ultimi mesi ha iniziato a decollare, sembra trovare in questo lavoro un'efficace conferma di un suo fruttuoso esito. In particolare, i risultati raggiunti costituiranno un'utile base di riferimento per la ricerca «finalizzata» sul mercato del lavoro agricolo somalo in corso di svolgimento presso la Facoltà di Economia.

Il lavoro curato dal Prof. Varotti è significativa testimonianza, infine, dei fruttuosi effetti di una intensa e partecipata collaborazione fra docenti somali e italiani e la sua pubblicazione è stata ritenuta opportuna anche per offrire agli studenti un manuale operativo, nato, pensato, studiato e scritto in Somalia per la Somalia.

Pierluigi Malesani

Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo
Ministero degli Affari Esteri

Non si discute dell'importanza dell'agricoltura nella storia dell'uomo. La possibilità di disporre con continuità di alimenti sulla base di attività concentrate in spazi relativamente limitati è stata offerta, per la prima volta, dall'allevamento delle piante.

La creazione, in questo modo, di un surplus alimentare ha permesso l'esistenza di persone non direttamente coinvolte nella produzione di beni agricoli. L'«invenzione» dell'agricoltura, insomma, la grande trasformazione avvenuta orsono alcuni millenni, è alla base della nascita e sviluppo della divisione sociale del lavoro, della stabilizzazione della popolazione, della crescita delle città, ecc.

Il posto dei cereali in questo millenario processo è centrale. E sono essi, in modo particolare, il fondamento di una attività produttiva capace di realizzare con continuità beni alimentari in aree limitate e di far fronte alla stabilizzazione ed alla crescita esponenziale della popolazione. Tutto questo, tuttavia, ha come presupposto un formidabile sviluppo della produttività e del lavoro e della terra.

Infatti, per restare al periodo storico più recente, la crescita senza precedenti della popolazione a livello mondiale, la concentrazione progressiva di una parte di essa nelle città (urbanizzazione) e la differenziazione progressiva delle attività produttive sono state affiancate dall'aumento di disponibilità dei principali prodotti alimentari e, fra questi, in modo particolare, i cereali. Contemporaneamente, si è data la possibilità di realizzare questa accresciuta produzione mediante l'impiego di un'aliquota decrescente della popolazione attiva: nei Paesi industrializzati, ad esempio, meno del 10% della popolazione attiva riesce a risolvere in eccedenza le esigenze alimentari.

Al contrario, nel gran numero di Paesi che costituiscono il cosiddetto Terzo Mondo, pur occupando il settore primario una quota rilevante e quasi sempre maggioritaria della popolazione, il livello della produzione risulta insufficiente rispetto ai livelli pur bassi delle esigenze alimentari di quelle popolazioni e crescente la loro dipendenza dalle importazioni e/o dagli aiuti alimentari internazionali.

L'insufficienza della produzione è tale che, non di rado, essa assu-

me gli aspetti drammatici e noti delle carestie e della fame. Seppur mitigati dalla cooperazione internazionale Nord-Sud, si tratta di problemi che sono ancor lontani da una soluzione equilibrata e definitiva: al di là di una soluzione pratica soddisfacente, tuttavia, sembra si sia lontani anche da una compiuta analisi e comprensione delle cause del fenomeno.

Una delle spiegazioni più diffuse che vengono addotte è quella che rimanda ad uno squilibrio popolazione-risorse: gli elevati tassi di crescita della popolazione dei Paesi del Terzo Mondo, infatti, sarebbero tali da vanificare gli incrementi — pur consistenti — che si verificano nei livelli della produzione agricola alimentare.

Si tratta di un'interpretazione superficiale che si limita a prendere in esame quella che appare come una falsa evidenza. Poiché, in effetti, la crescita straordinaria della produttività dell'agricoltura è avvenuta — nei Paesi oggi sviluppati — in parallelo con un'altrettanto straordinaria crescita della popolazione; ancora adesso, le aree che realizzano le punte più avanzate di produzione agricola sono quelle che registrano densità di popolazione più elevate. L'alta natalità potrebbe essere vista non già come una causa del sottosviluppo bensì come una conseguenza, una reazione difensiva (per garantire maggiore disponibilità di lavoro, per assicurarsi rispetto ai rischi della vecchiaia, etc.) all'insicurezza che deriva da un rapporto di precarietà con l'esistenza quotidiana.

Il problema, insomma, non è solo quello demografico o culturale connesso alla eccessiva natalità ma rimanda a questioni politiche, economiche ed organizzative. Non si tratta di relative carenze di risorse, quanto di valorizzazione di quelle esistenti e, tra queste, del potenziale produttivo dei formidabili strumenti che il progresso tecnologico, anche in agricoltura, ha messo a disposizione. La questione diventa quella della preliminare analisi e della rimozione degli ostacoli che si frappongono all'adozione di quegli strumenti, ben inteso tenendo nella debita considerazione la specificità del contesto nel quale si agisce.

Allo stesso tempo, nei Paesi del Terzo Mondo, è necessario fare in modo che i vantaggi delle innovazioni si generalizzino all'intero spazio economico e sociale di ogni singolo Paese e non invece, come spesso è avvenuto in passato ed ancora talvolta avviene, che questi si concentrino in poche mani o in pochi comparti agricoli: il caso delle colture export-oriented del periodo coloniale ha sovente avuto — anche per ragioni di dipendenza strutturale o di vincoli delle bilancie dei pagamenti — una continuazione anche nella fase successiva alla indipendenza politica, lasciando sussistere un dualismo persistente nel settore agricolo, dualismo che finiva per sacrificare proprio le principali esigenze di autosufficienza alimentare.

In Somalia, come nella stragrande maggioranza dei Paesi del Terzo Mondo, il settore agricolo è assolutamente centrale per qualsivoglia processo di sviluppo socio-economico: assorbe la maggioranza della popolazione attiva, fornisce la parte più rilevante del reddito prodotto, rap-

presenta l'unico settore dal quale possano provenire le esportazioni verso il mercato mondiale. Esso è dunque il fuoco nel quale si concentrano le opportunità ed i vincoli maggiori per una reale uscita del Paese dalle condizioni di sottosviluppo; è quindi, certamente, uno degli spazi privilegiati di intervento della politica economica somala, obbligata a misurarsi non solo con le oggettive difficoltà della situazione, ma anche con carenze conoscitive importanti relativamente al quadro sociale ed economico dell'intervento stesso.

In questo contesto, la Facoltà di Economia della Università Nazionale Somala intende promuovere una serie di studi tesi in modo prioritario ad analizzare le principali caratteristiche del settore agricolo. Rispetto alla centralità di questo, di cui s'è detto, è importante — riteniamo — che le istituzioni universitarie operanti nelle realtà in via di sviluppo sappiano farsi carico della specificità, anche economica, nella quale sono chiamate a muoversi. Da qui, nel nostro caso, l'urgenza di azioni di ricerca puntuali, con possibili sbocchi operativi anche se ciò può apparire diverso e lontano dallo stile di «ricerca scientifica» prevalente nelle università del mondo sviluppato.

Quello che presentiamo di seguito è il primo contributo in questa direzione. Ci auguriamo che sia il primo di una lunga serie, che venga a coprire almeno i più evidenti vuoti di analisi e di conoscenze e dichiariamo fin d'ora il nostro impegno in proposito.

La ricerca è stata diretta dal prof. Adriano Varotti, Visiting Professor presso questa Facoltà, al quale va il nostro ringraziamento e la nostra stima per la costanza, determinazione e zelo durante la sua pur breve presenza presso di noi. La ricerca che segue ci sembra importante relativamente a due ordini di questioni: quanto al primo fornisce specifiche e precise indicazioni rispetto alla definizione di una politica di stabilizzazione dei prezzi, concernente quello che sempre più si pone come il principale prodotto dell'agricoltura somala, ossia il mais; secondariamente, mette a punto e precisa una serie di strumenti metodologici per la conduzione di ricerche nel settore che rappresentano un quadro di riferimento utile — anche a fini didattici — per orientare successive attività in tal senso.

Il gruppo che ha condotto le varie fasi della ricerca è composto, oltre che dal prof. Varotti, dallo scrivente e dagli Assistenti Dr. Abdulghani Beynah Barre e Dr. Abdulcadir Sidi Nur che qui ringraziamo per la continuità e l'assiduità della loro collaborazione.

Un ringraziamento particolare, infine, è dovuto alla Divisione per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero italiano degli Affari Esteri che ha reso possibile lo studio e disponibile un finanziamento per la presente pubblicazione.

Prof. Mohamed Ismail S. Osman
Preside della Facoltà di Economia

AVVERTENZA

La presente ricerca è stata diretta da chi scrive nell'ambito di due missioni presso la Facoltà di Economia dell'Università Nazionale Somala, promosse dalla Divisione per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri italiano.

Le due missioni si sono svolte nel periodo agosto-ottobre 1985 ed ottobre 1986. La ricerca ha finito per essere il momento conclusivo di un seminario da me svolto sulla metodologia e tecnica della ricerca sociale indirizzato agli Assistenti della Facoltà di cui sopra. In particolare, gli Assistenti Dr. Abdulghani Beynah Barre e Dr. Abdulkadir Sidi Nur hanno partecipato alla rilevazione ed elaborazione dei dati della seconda parte del testo. Per la rilevazione ci si è avvalsi inoltre della preziosa e competente collaborazione del Dr. Abdullahi Hussein Aden, funzionario del Ministero della Pianificazione. Il prof. Mohamed Ismail S. Osman, preside della Facoltà di Economia, ha suggerito il tema della ricerca, evidenziandone i caratteri di originalità e di pregnanza nel contesto somalo. Egli ha altresì precisato l'articolazione del piano generale dello studio.

Il capitolo 9 è il frutto di un lavoro svolto collegialmente con il prof. Osman, così come ad entrambi va assegnata la stesura del testo relativo.

I risultati della ricerca sono stati oggetto di discussione nell'ambito di un seminario con docenti e studenti della Facoltà e con funzionari ministeriali. Una sintesi della 2ª parte della ricerca è stata presentata, sotto forma di Comunicazione, al «Convegno di studi somali» (Roma, giugno 1986). Riguardo alla trascrizione dei termini somali va indicato che i toponomi ed i termini più usati dalla letteratura italiana sono stati trascritti nelle forme in uso in Italia.

Numerose sono le persone che hanno aiutato la realizzazione dell'indagine, alle quali va il nostro ringraziamento. Tra queste mi preme soprattutto ricordare il prof. M. Kalif, della Facoltà di Agraria, per il contributo dato alla definizione degli strumenti di rilevazione; il prof. M. Monotti, per l'attenzione con la quale ha letto una versione preliminare del testo e per i suggerimenti avanzati; il dr. M. Cervesato, dirigente del Food Early Warning Project del Ministero dell'Agricoltura,

prodigo di suggerimenti e che ci ha messo a disposizione dati utilissimi. Sento peraltro di dover ringraziare tutti quegli agricoltori somali che, con molta pazienza e cortesia, hanno risposto ai nostri questionari, nonché tutti i funzionari coinvolti, in un modo o nell'altro, nelle nostre interviste.

Un particolare ringraziamento va, naturalmente, alla Divisione per la Cooperazione allo Sviluppo che ha reso possibile un'esperienza straordinariamente ricca di stimoli e riflessioni.

Venezia, marzo '88

Adriano Varotti

PARTE PRIMA

PROBLEMI DI METODO E PIANO DELLA RICERCA

1. *I temi oggetto di studio*

All'origine della ricerca che segue, sta la preoccupazione per il fatto che la drastica riduzione del prezzo del mais, registrata in Somalia nel settembre-ottobre 1985 a seguito di una serie di fattori concomitanti, possa rappresentare un ostacolo forte per la strategia tesa ad accrescere la produttività dei suoli e ad incrementare i redditi agricoli. La riduzione del prezzo, cioè, connessa all'incremento dell'offerta (sia interna che proveniente dall'estero), può contrastare la politica di promozione della produzione e dell'utilizzazione razionale dei fattori produttivi e, congiuntamente, i molteplici sforzi in atto in tale direzione. In particolare, al di là dei transitori effetti positivi sul consumo alimentare, tale riduzione può tradursi in prezzi non remunerativi per una parte rilevante dei produttori agricoli e costituisce, quindi, un disincentivo per una quota rilevante dei contadini e, più in generale, per il positivo flusso di risparmi che, recentemente e seppur in quantità ancora limitata, ha cominciato a dirigersi verso il settore primario.

Obiettivo specifico della ricerca era, dunque, quello di fornire elementi di conoscenza circa le modalità di coltivazione del mais. Ciò allo scopo di contribuire alla definizione di possibili politiche di stabilizzazione del prezzo del cereale.

In via del tutto preliminare, è opportuno sgomberare subito il campo da possibili fraintendimenti: era ed è nostra convinzione che gli elementi empirici che possono ricavarsi dalle pagine che seguono come risultato dell'indagine sul campo sono sicuramente necessari, ma contemporaneamente essi non sono sufficienti a soddisfare compiutamente l'obiettivo sopraindicato della ricerca. Essi sono necessari, in quanto le informazioni attualmente disponibili, in sostanza quelle che provengono dai settori dell'«agronomia» e le stime periodicamen-

te prodotte dal Ministero dell'Agricoltura somalo, seppur importanti, non sembrano poter risolvere le esigenze conoscitive connesse al problema. Si tratta, infatti, di formulare proposizioni che si collocano ad un livello intermedio tra la descrizione-prescrizione delle ottimali tecniche produttive, come si evince dai manuali, e le valutazioni sintetiche relative all'intero settore, che troviamo invece nelle pubblicazioni ministeriali. Riteniamo quindi necessario collocarci in una prospettiva di analisi intermedia tra l'assunzione della singola azienda, da una parte, e il settore agricolo inteso come unità, dall'altra.

Ma questi elementi non sono sufficienti, in quanto il completo padroneggiamento logico della questione implica, per sua natura, una pluralità di dati, e cioè: la domanda in atto e le modificazioni nei consumi alimentari, che molto spesso si traducono in una sostituzione dei cereali tradizionali con i cereali importati; l'offerta del settore agricolo nazionale e l'offerta proveniente dall'esterno; la struttura commerciale ed i margini di intervento degli Enti pubblici (disponibilità finanziaria, possibilità di stoccaggio e utilizzazione ai fini non alimentari del cereale); per finire, naturalmente, i possibili interventi diretti sulle strutture aziendali, atti a realizzare significative modificazioni nel volume della produzione e nelle forme di organizzazione produttiva. Cercheremo comunque, di tratteggiare nella parte finale del lavoro questi temi. Ma, data l'insufficiente accumulazione di dati e di riflessioni disponibili, siamo consapevoli che il nostro sforzo non potrà sicuramente fornire una risposta esaustiva e definitiva al problema complessivo della definizione di una politica maidicola. Non è, quindi, tutto l'arco dei problemi connessi alla «definizione del prezzo del mais» che costituisce l'oggetto centrale della ricerca empirica di cui diamo conto di seguito, ma una questione-problema particolare: quali sono le modalità di produzione del cereale.

La prima tappa di realizzazione della ricerca è stata la traduzione della problematica generica in interrogativi specifici:

- a) chi produce mais, quali aziende;
- b) quanta superficie è destinata alla coltivazione del cereale nelle singole aziende;
- c) attraverso quali processi tecnici avviene la coltivazione;
- d) quali sono i risultati produttivi;
- d) quali sono gli inputs materiali e monetari, i costi di produzione;
- f) come viene utilizzato il mais prodotto, quanto è destinato al consumo, quanto è venduto;
- g) come avviene la vendita del mais, a che prezzo e quando.

Il nostro intento non era, però, solo descrittivo, ma anche analitico. Ci siamo cioè posti nella prospettiva di non limitarci alla sola descrizione, ma di interpretare le differenze esistenti tra le varie caratte-

ristiche economiche e sociali delle singole aziende e le specifiche modalità di coltivazione del cereale.

Un'esigenza interpretativa di questo genere, tuttavia, ci ha portato, quasi inevitabilmente ad allargare le prospettive dell'analisi. L'ampia diffusione della produzione del mais, infatti, ha finito per metterci in contatto con le caratteristiche generali delle aziende che operano nell'area nella quale la ricerca è stata condotta. In questo senso, la tipologia aziendale che abbiamo costruito ed alla quale abbiamo ricondotto l'eterogeneità esistente tra le varie unità agricole, seppur schematica, come d'altronde ogni tipologia, può costituire uno strumento adeguato per comprendere aspetti più generali e strutturali dell'intero settore primario.

In altri termini, pur essendo il nostro obiettivo di partenza focalizzato attorno alla produzione del mais, siamo potuti giungere ad una ricognizione più ampia sulle caratteristiche e problematiche di fondo dell'agricoltura somala. Questo, soprattutto, per l'importanza delle complessive risorse agricole impiegate per la produzione del mais, per il suo porsi progressivamente come principale prodotto del settore, come pure per la sua centralità nelle politiche d'intervento.

Risulta evidente che si tratta di problemi ampi e complessi, che meriterebbero una trattazione molto più estesa di quanto sia stato possibile fare in questa sede. Relativamente alle grandi linee ed alle tendenze del settore agricolo saranno perciò più le domande che le risposte fornite.

Nello stesso tempo, comunque, si è cercato, nella parte finale del lavoro, di non essere eccessivamente prudenti e non si è evitato di formulare e sostenere punti di vista precisi.

2. Le ipotesi.

Questa dunque la problematica nella quale la ricerca si inseriva. La natura delle questioni alle quali si volevano fornire delle risposte ha reso necessario — dato lo stato presente dell'informazione — la raccolta di dati originali reperibili fondamentalmente, anche se non solamente, attraverso l'osservazione diretta delle diverse realtà aziendali.

Come sempre, solo l'assunzione di precise ipotesi può rendere fruttosa l'osservazione. Scopo delle ipotesi, infatti, è quello di indicare cosa, fra i molteplici aspetti della realtà in esame, dobbiamo osservare. Ciò è tanto più vero se, come nel nostro caso, la quantità delle osservazioni realizzabili è forzatamente limitata.

Le ipotesi da noi formulate sono il prodotto di una deduzione-combinazione di una pluralità di spunti teorici: da una parte, il corpus teorico dell'economia agraria e della sociologia rurale nella loro

applicazione all'agricoltura dei Paesi di alto sviluppo; dall'altra, l'insieme dei contributi teorici che fanno specificamente riferimento ai Paesi in via di sviluppo, nei quali è in corso, ove più ove meno, un processo di istituzionalizzazione mercantile; infine, questo patrimonio di conoscenze è stato vagliato ed elaborato in connessione alle specificità economiche e territoriali della Somalia.

Nei paragrafi successivi presenteremo schematicamente le tre ipotesi da noi assunte e che hanno orientato la rilevazione dei dati.

2.1. L'unità di riferimento ed il metodo di rilevazione del processo di coltivazione: ipotesi A.

L'ipotesi che qui presentiamo è una derivazione dal settore di ricerche che si è occupato dei problemi di organizzazione del lavoro in agricoltura con riferimento alle economie a maggior livello di sviluppo. Si tratta di una serie di affermazioni capaci di offrire una metodologia per quanto attiene all'osservazione dell'espletamento dei processi lavorativi agricoli inerenti la produzione di un singolo bene¹.

Le molteplici unità produttive (aziende) che costituiscono il settore primario sono tra loro fortemente differenziate riguardo alla produzione di uno specifico bene. Schematicamente, queste differenze sono riassumibili nelle seguenti affermazioni:

a. la presenza ed incidenza della coltivazione del bene rispetto alla complessiva produzione aziendale è diversa; l'arco delle possibili presenze è evidentemente intero, dalla monocoltura all'assenza di produzione di quel bene;

b. ugualmente diverse sono le modalità di coltivazione, cioè le procedure attraverso le quali avviene la coltivazione. Ciò, naturalmente, determina diversità nei risultati fisico-produttivi (quantità di prodotto per unità di superficie) e di inputs (costi) e quindi anche marcate differenze nei risultati economici (produttività del lavoro e del capitale);

¹ Il metodo seguito nella nostra ricerca ha trovato una precedente applicazione da parte di chi scrive in uno studio svolto nel 1980 su un campione di aziende italiane; Cfr. A. Varotti, «L'organizzazione del lavoro in agricoltura: alcune considerazioni di carattere generale», in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari*, Cagliari, 1981. In detto articolo vengono riportati parte dei risultati della ricerca su indicata. Sebbene negli ultimi anni si siano sviluppati gli studi sull'organizzazione del lavoro agricolo, si è ancora ben lontani dal disporre di una «teoria». Gli studi sull'«organizzazione del lavoro» hanno, al contrario, una lunga e cospicua tradizione riguardo al settore industriale e alle organizzazioni amministrative. Tra i pochi lavori di ricerca in tema di «organizzazione del lavoro agricolo» citiamo il pregevole studio sulla viticoltura di R. Cianferoni, «L'impiego e la programmazione del lavoro manuale e meccanico in viticoltura», in *Rivista di Economia Agraria*, n. 2, 1976.

Relativamente alle tendenze in atto, nell'agricoltura delle aree a maggior sviluppo si veda: E. Pugliese, «Agricoltura, agribusiness e mercato italiano» in *La struttura produttiva agricola*, I.N.E.A., Roma, 1987; e W.H. Friedland, A. Barton, J. Thomas, *Manufacturing green gold*, Cambridge University Press, 1982.

c. queste diversità nelle modalità di coltivazione possono essere vantaggiosamente osservate soltanto scomponendo l'intero processo colturale nelle singole operazioni attraverso le quali quest'ultimo trova espletamento.

Ciò in quanto le operazioni colturali compiute nelle varie aziende sono a loro volta diverse:

c.1. non tutte seguono le stesse operazioni (così, ad esempio, nel caso in esame non in tutte le aziende la coltivazione del mais comporta l'irrigazione);

c.2. mentre alcune operazioni vengono di necessità compiute una sola volta (ad esempio: preparazione del terreno, raccolta), altre invece sono o possono essere ripetute più volte; il numero delle ripetizioni varia tra le aziende: sempre prendendo come esempio l'irrigazione, la differenza esistente non si risolve tanto tra chi irriga e chi no, ma anche tra chi irriga una, due, o più volte nel corso della stessa stagione agraria;

c.3 si presentano differenze anche marcate tra le diverse aziende riguardo alle modalità di attuazione della stessa operazione. Differenze relative alle modalità tecniche (esecuzione manuale, meccanica e diverse combinazioni tra le due modalità), riguardo al tipo e la qualità del lavoro impiegato (familiare, dipendente, ecc.), il tipo e la quantità di materie prime utilizzate;

c. 4 infine, a parità di fattori produttivi impiegati, possono corrispondere diversi costi legati alle diverse possibilità di approvvigionamento specifiche alle singole aziende e/o subaree. Questo ci è sembrato particolarmente significativo riguardo al contesto somalo ove non si ha ancora un quadro compiutamente mercantile, tale da uniformare i prezzi dei beni strumentali impiegati dagli operatori agricoli.

Per operazione colturale si intende una lavorazione che ha una autonomia di esecuzione e una sua tecnica. È evidente comunque, che nel rispetto della definizione data, è inevitabile un certo grado di aggregazione delle operazioni stesse, anche per non appesantire la rilevazione. La preventiva definizione e delimitazione delle varie operazioni colturali permette di formulare le domande relative in «forma chiusa»: cioè di prefigurare la gamma delle molteplici realtà.

Questo l'insieme delle affermazioni che hanno improntato essenzialmente la logica della rilevazione aziendale per quanto attiene all'osservazione delle diverse modalità di coltivazione del cereale in esame. Infatti, una lettura dell'intero processo di coltivazione compiuta analiticamente, ossia scomponendo tale processo nella successione delle operazioni colturali sequenzialmente eseguite, consente un duplice risultato. Da un lato, permette una valutazione economica dell'intero processo; così, ad esempio, la contabilizzazione del complessivo costo di produzione altro non sarà che la sommatoria dei co-

sti delle singole operazioni colturali. Dall'altro lato, offre precise indicazioni riguardo alle osservazioni da compiere, e quindi si traduce in altrettante specifiche domande da formulare.

Rispetto a questa prospettiva di analisi è utile aggiungere una considerazione. La rivelazione della durata e del periodo di ciascuna operazione è atta ad individuare il calendario del lavoro, ossia la distribuzione nel tempo sia del lavoro del conduttore e dei suoi familiari che di quello dei lavoratori dipendenti. Ciò permette di precisare i momenti di massima concentrazione di attività legate all'esecuzione di specifiche operazioni colturali ed i periodi di vuoto che coincidono con gli intervalli temporali tra un'operazione e l'altra. Date le peculiarità del mercato del lavoro agricolo somalo (di ciò si dirà successivamente), uno studio di questo tipo sarebbe di rilevante interesse. Per il momento, tuttavia, limiti di tempo non ci hanno consentito di affrontare questa tematica in modo sistematico.

2.2. Le variabili che hanno rilevanza nella determinazione delle forme di organizzazione dei processi produttivi aziendali: ipotesi B.

Un orientamento di base dell'analisi è stata la consapevolezza che l'attributo essenziale dell'agricoltura somala (ma anche di gran parte degli altri Paesi) è la rilevante diversità esistente tra le singole unità produttive. Tale eterogeneità si esprime e si realizza in una pluralità di aspetti tra loro quasi sempre interconnessi, quali la molteplicità delle produzioni, le profonde differenze riguardo alle dimensioni economiche e fisiche dell'azienda, ai tipi di lavoro impiegato (salarinato, colonico, del conduttore, familiare), ed inoltre ai contesti fisici ed istituzionali nei quali opera l'azienda.

In questo contesto di eterogeneità, dunque, è maturata la necessità di dare ragione delle fondamentali variabili che differenziano le aziende. In altri termini si è trattato di evidenziare in quale forma e misura ai diversi tipi di aziende corrispondano specifiche organizzazioni produttive del mais e diverse potenziali risposte alle variazioni del prezzo del cereale.

Per tradurre queste ancora generiche valutazioni in strumenti analitici, abbiamo preso le mosse dalle formulazioni che la teoria e la ricerca economica e sociologica hanno prodotto in riferimento a quest'ordine di problemi. Naturalmente privilegiando ed integrando quegli aspetti che potranno avere una maggiore rilevanza nel nostro contesto di studio².

Le variabili che consideriamo come discriminanti sono:

² Relativamente alla descrizione delle principali caratteristiche attuali dell'agricoltura somala rimandiamo alle esaurienti liste di riferimenti presenti negli ultimi elaborati del Ministero della Pianificazione: *Somalia Agricultural Sector Survey*, August 1986, Appendice.

Queste indicazioni, di carattere prevalentemente quantitativo, sono state integrate dalla letteratura relativa ad aspetti complessivi o particolari dell'agricoltura somala con riferimento specifico all'area oggetto d'analisi. Cfr. la bibliografia allegata.

a) *L'ambiente fisico.*

La letteratura in materia si sofferma sui caratteri orografici, sul clima, sulle caratteristiche dei terreni ecc. Sono state sottolineate, da un lato, le influenze di queste caratteristiche sulle singole produzioni, la loro qualità, l'onerosità delle singole operazioni, e così via. Dall'altro lato, è stato sottolineato come, ad ambienti diversi, abbiano corrisposto dinamiche economiche e sociali notevolmente differenti. Nel caso della Somalia, ove il regime delle precipitazioni è estremamente scarso ed aleatorio, tra i molteplici aspetti della variabile «ambiente fisico» risulta assolutamente discriminante la possibilità di effettuare l'irrigazione. Possibilità che, per la quasi totalità delle aziende, è condizionata dalla distanza dal fiume o dal canale di derivazione nelle aree ove è stato attuato un intervento di bonifica. Così, nella superficie agricola complessiva del Paese, è possibile individuare due aree nettamente distinte: quella ove è in atto (o realizzabile sulla base dei soli investimenti aziendali) l'irrigazione e quella nella quale solo un cospicuo intervento pubblico potrebbe, nel futuro, rendere possibile l'approvvigionamento idrico ai fini irrigui.

Nella prima, trovano sede, o possono trovare sviluppo in futuro, le produzioni ad alto valore unitario — quali sono, in generale, quelle frutticole — ed inoltre la disponibilità irrigua permette, anche per le tradizionali colture cerealicole, la conveniente utilizzazione delle tecniche agricole proprie dei contesti più sviluppati. Nelle altre aree, ove l'andamento della produzione dipende in modo assoluto dal precario regime delle precipitazioni, è possibile soltanto la coltivazione di piante a breve ciclo e, almeno sino ad ora, non risulta conveniente, dal punto di vista economico, il trasferimento di tecniche produttive radicalmente innovative rispetto a quanto definito dalla tradizione agricola.

Si tratta di «due agricolture» che sempre più si differenziano: «irrigua» e «di seccagna». Da una parte, le quattro striscie che fiancheggiano i due fiumi somali che sempre più si allungano e si allargano, riducono al proprio interno le aree improduttive ed intensificano la produzione. Dall'altra, il vastissimo territorio punteggiato soltanto dall'intervento del lavoro³.

b) *Il contesto economico, sociale ed istituzionale.*

Vi è un altro aspetto dell'ambiente a cui occorre far riferimento: quello relativo al generale contesto sociale ed economico entro il quale si colloca la singola azienda.

³ Com'è noto, la superficie oggetto di coltivazione costituisce una frazione minima (1,14%) dell'intera superficie del Paese: 865 mila ettari su 63 milioni di ettari. Vedi dati del Department of Planning and Statistics, Ministero dell'Agricoltura, 1986.

In particolare pensiamo a:

1) la possibilità o meno di un rapido e immediato accesso agli sbocchi di mercato;

2) la maggiore o minore possibilità che l'azienda ha di realizzare «economie esterne» mediante l'acquisto di beni e servizi per la produzione e di avvantaggiarsi delle opportunità messe in atto dall'intervento pubblico;

3) le caratteristiche del mercato del lavoro locale: la disponibilità di lavoro extra-familiare da occupare nella azienda e congiuntamente la possibilità di occupazione extra-aziendali per i componenti della famiglie agricole.

Le influenze del contesto sociale ed economico in cui si svolge il processo produttivo dell'azienda agricola sono state studiate in maniera ancora insufficiente, almeno per quanto riguarda la Somalia, e tali influenze appaiono decisamente sottovalutate in relazione alle differenti possibilità che l'azienda si vede schiudere operando in contesti diversi. Ci sembra, infatti, che, in futuro, anche le piccole aziende che operano in un ambiente caratterizzato da una progressiva espansione delle istituzioni mercantili e dell'intervento pubblico e favorito inoltre rispetto alle dotazioni infrastrutturali, potranno superare i limiti connessi alla loro bassa scala di produzione. Ciò in vari modi: specializzando, ad esempio, le loro produzioni; servendosi di un tessuto organizzato (associazionismo, cooperazione) per l'acquisto di beni e servizi di produzione e per la vendita dei prodotti; demandando all'esterno una parte crescente delle operazioni colturali attualmente risolte direttamente tramite le risorse tecniche aziendali.

c) *L'indirizzo colturale.*

Ci riferiamo alla gamma delle produzioni realizzate all'interno dell'azienda nell'arco solare, alla specificità merceologica (prodotto), in quanto elemento che è immediatamente o mediatamente collegato con il nostro oggetto di studio.

Le differenze esistenti tra i vari processi produttivi agricoli sono altrettanto marcate che nell'industria: così, ad esempio, vi è altrettanta distanza tecnologica e produttiva tra un agrumeto specializzato e una coltivazione di sesamo quanto tra un impianto petrolchimico e una fabbrica tessile. Ma, a differenza dell'industria, nell'agricoltura prodotti tra loro nettamente diversi sono il risultato di processi produttivi fortemente interconnessi. Così, infatti, nelle aziende agricole di maggiori dimensioni, è lo stesso imprenditore che decide, organizza e sorveglia processi eterogenei che sono in parte realizzati mediante la stessa forza motrice (trattore). Così è lo stesso conduttore aziendale che partecipa direttamente ai diversi processi lavorativi e, ugual-

mente, lo stesso lavoratore dipendente entra in processi colturali diversi nella stessa azienda e/o in diverse unità produttive.

Ogni azienda, come è noto, realizza una pluralità più o meno vasta di prodotti. Ognuno di essi comporta attività lavorative determinate che si combinano con peculiari strumenti ed utilizzano specifiche risorse naturali. Riguardo a queste ultime, risulta decisiva — come detto — la capacità di poter sopperire allo scarso ed irregolare regime delle precipitazioni con il ricorso all'irrigazione. La possibilità di approvvigionamento idrico è così condizione necessaria per le coltivazioni frutticole che comportano una cospicua e continua disponibilità di acqua⁴, mentre, nelle aree distanti dai fiumi, l'agricoltura di seccagna è confinata nelle tradizionali coltivazioni di seminativi. L'eterogeneità degli indirizzi colturali presenti nelle singole aziende, pur essendo stata oggetto di rilevazione, è stata ridotta, per quanto attiene alla costruzione delle tipologie aziendali a due sole modalità: prevalenza dell'indirizzo frutticolo o seminativo. Ciò in quanto una maggiore disaggregazione avrebbe determinato un ammontare di sotto-gruppi non adeguatamente rappresentati nel nostro campione di unità esaminate.

d) *La forma di conduzione.*

Per la specificazione delle diversità esistenti riguardo al tipo di figure sociali operanti nelle singole unità produttive abbiamo fatto riferimento alle definizioni, ormai classifiche, che si fondano sull'entità del rapporto tra il lavoro salariato ed il lavoro complessivamente erogato nell'azienda. Sulla base di queste definizioni, è possibile scomporre il settore in due gruppi di aziende: quelle «contadine», che fondano il processo lavorativo in modo esclusivo o prevalente sul lavoro del conduttore e/o dei suoi familiari, e quelle «a salariati» (indicate, frequentemente nella letteratura anche come «capitalistiche»), ove il lavoro è erogato in forma esclusiva, o quanto meno prevalente, da lavoratori dipendenti.

Sulle aziende contadine insistono i lavoratori autonomi, cioè coloro che — in quanto possessori dei mezzi di produzione — sono al tempo stesso erogatori di lavoro diretto e controllori del processo produttivo e dei suoi risultati.

Le aziende a salariati, invece, si fondano sul rapporto sociale che vede il conduttore-imprenditore da una parte e i lavoratori salariati dall'altra.

⁴ Il vincolo di un approvvigionamento idrico continuo è proprio anche delle colture orticole, coltivazioni, queste, limitate in modo pressoché esclusivo alle aziende situate in prossimità dei fiumi. Comunque sono pochissime le unità produttive caratterizzate in modo prevalente da quest'indirizzo colturale.

Questa classificazione appare essenziale in quanto, oltre a cogliere la stratificazione sociale dell'agricoltura, permette altresì di fissare fondamentali diversità economiche. Il settore a salariati, infatti, si caratterizza per livelli di produttività più alti di quello contadino. Questa maggiore produttività è, in gran parte, connessa ad una maggiore concentrazione di mezzi produttivi, ma è anche il risultato dei diversi obiettivi che guidano le scelte dell'imprenditore dell'azienda a salariati rispetto a quelli del conduttore contadino: il primo, teso alla massimizzazione del profitto, il secondo, invece, alla massimizzazione del reddito familiare.

Questa eterogeneità di obiettivi si può estrinsecare in modalità organizzative marcatamente diverse⁵. Allo stesso modo, si presentano normalmente diverse le capacità di modificare l'organizzazione produttiva: le aziende contadine, che in buona misura operano in un regime di seccagna, si confrontano con una gamma di produzioni e tecniche colturali potenziali marcatamente più ridotta rispetto a quella del settore a salariati, e ciò dipende dai vantaggi differenziali di questo gruppo di aziende quanto a disponibilità di impianti d'irrigazione.

Tra questi due tipi di aziende esisterà naturalmente un gruppo più o meno vasto — a seconda degli specifici contesti storici e territoriali — di unità produttive ove il processo lavorativo si articola sulla base sia del lavoro contadino e dei suoi familiari che del lavoro salariato⁶. I limiti dell'inchiesta ci hanno però obbligato a ridurre la tipologia aziendale; queste situazioni intermedie sono state iscritte tra le aziende contadine.

L'analisi ha invece precisato un terzo gruppo di unità produttive particolarmente numerose e caratterizzate da una forte propensione alla coltivazione del mais: le aziende coloniche. Si tratta, per lo più, di modeste superfici, iscritte in aziende di grandi dimensioni, che il proprietario (concedente) dà in coltivazione ad altri. Il colono, concessionario dell'uso del terreno, provvede direttamente all'organizzazione dei processi produttivi (con la possibile partecipazione del proprietario) e dispone dei risultati della produzione. Ciò che il colono cede al proprietario varia a seconda dei contratti per entità e natura: lavoro sull'azienda del proprietario, sorveglianza, parte del prodotto e/o altro.

⁵ Ad esempio, nel privilegiamento di quelle produzioni e delle modalità di coltivazione da parte del settore contadino che possono trovare attuazione prevalentemente sulla base del solo lavoro familiare disponibile e congiuntamente capaci di massimizzare l'impiego di detto lavoro.

⁶ Nella letteratura questo gruppo di aziende viene indicato comunemente come «contadino-capitalistiche». Per una descrizione della tipologia aziendale in riferimento alla variabile «incidenza del lavoro dipendente sul complessivo lavoro aziendale», cfr. F., De Vecchis, A. Varotti (a cura di) *La questione agraria oggi in Italia*, Roma 1976.

e) *La dimensione economica dell'azienda.*

Si tratta evidentemente dell'insieme delle risorse naturali, strumentali, finanziarie e lavorative aziendali e non della sola superficie. Non è stata tentata una valutazione sintetica della «dimensione» delle singole unità produttive. Ciò in quanto questa, oltre ad implicare difficoltà tecniche di rilevazione, si scontra con incongruità logiche connesse all'esistenza «non-mercantile» di molte risorse produttive in gran parte delle aziende. Abbiamo preferito perciò limitarci alla individuazione dei fondamentali fattori produttivi nel loro aspetto materiale.

Un valutazione in termini operativi (e quindi sintetici) della dimensione economica aziendale può essere però rappresentata dall'ammontare della P.L.V. (produzione lorda vendibile). Tale ammontare è stimabile, in termini sufficientemente precisi e indipendentemente dalla variabilità delle rese annuali, sulla base delle conoscenze dell'ordinamento colturale aziendale e degli standards di produzione per unità di superficie dell'area. La conoscenza della P.L.V. rappresenta un punto obbligato per la valutazione del valore aggiunto aziendale e quindi della remunerazione del lavoro, elemento, questo, di grande rilevanza teorica.

f) *Le relazioni di mercato.*

Un attributo specifico dell'agricoltura somala nell'attuale fase dello sviluppo economico è la forte differenziazione aziendale riguardo al tipo ed entità complessiva dello scambio mercantile realizzato, sia per quanto attiene la destinazione dei beni prodotti che riguardo all'acquisizione delle risorse produttive impiegate: è presente tutto l'arco dei possibili gradi di integrazione mercantile.

Risulta evidente la crucialità della variabile «rapporto con il mercato», in quanto, in connessione alle sue diverse modalità, le variazioni del prezzo sia dei beni prodotti che di quelli impiegati nella produzione, determineranno effetti specifici. Così, ad esempio, se in generale una forte diminuzione nel prezzo del mais indurrà processi di riconversione colturale, essa però non si manifesterà con le stesse entità e modalità in tutte le aziende. Ben differenti saranno le capacità di modificare l'indirizzo colturale, a seconda che si tratti di una grande azienda che impiega lavoro salariato (per la quale la quantità di lavoro occupato è una variabile modificabile in tempi brevi) e che dispone di finanziamenti atti a realizzare i necessari investimenti, o, al contrario, di un'azienda contadina che, nel prodotto, realizza la sola «remunerazione minima» del lavoro familiare.

Il numero ridotto delle aziende oggetto di rilevazione non per-

metteva, ad ogni modo, una valutazione analitica (e sufficientemente rappresentativa) delle influenze di ciascuna delle variabili sopra elencate. Si è trattato quindi, pur esaminandole tutte, di privilegiarne soltanto alcune nella elaborazione finale. Nella precisazione dei vari tipi di aziende, all'interno dei quali abbiamo classificato le singole unità produttive operanti nel settore (tipologia aziendale), e degli strati che costituiscono il campione della rilevazione abbiamo fatto ricorso alle due sole variabili: «forma di conduzione» ed «indirizzo colturale».

In questo modo, è la combinazione delle modalità di queste due variabili che determina gli strati del campione ed i tipi di aziende rispetto ai quali sono state effettuate l'elaborazione ed interpretazione di gran parte dei risultati. Le altre variabili, pur oggetto di rilevazione, verranno invece introdotte per pervenire ad una più approfondita discriminazione ed interpretazione delle differenze esistenti tra e all'interno di ciascun tipo di azienda.

2.3. Il quadro generale delle trasformazioni in atto: ipotesi C.

I riferimenti teorici relativi ai processi di trasformazione in atto rimandano alla letteratura sui Paesi che da poco hanno avviato un processo autonomo di sviluppo economico. Orientamenti di carattere generale possono ugualmente essere tratti anche dalla letteratura attinente le modificazioni intervenute nelle agricolture europee nelle fasi di affermazione della struttura mercantile.

Sulla base di questi riferimenti, integrati dalle limitate informazioni di cui si dispone relativamente alle caratteristiche ed alle trasformazioni in atto nel settore agricolo somalo, riteniamo che l'agricoltura del Paese stia vivendo un processo di transizione da una situazione di marcato dualismo (eredità coloniale) ad una situazione di progressiva omogeneità. Dalla coesistenza di due tipi di aziende affatto diverse tra loro (da una parte: unità produttive di grosse dimensioni, ad alta densità di lavoro e capitale, che utilizzano tecnologie avanzate provenienti dai Paesi europei che producono per il mercato internazionale; dall'altra: unità produttive orientate alla produzione per l'autoconsumo e che utilizzano per la quasi totalità beni prodotti all'interno dell'unità stessa) si va verso un progressivo inserimento dell'insieme delle unità produttive in uno stesso spazio economico istituzionale: il mercato nazionale che via via si sta allargando e radicando. Si sta andando verso una uniformizzazione rispetto alla destinazione dei prodotti: sempre più i beni saranno destinati al mercato nazionale. Ciò vale anche per i fattori produttivi impiegati: prende corso il mercato fondiario, assume rilevanza la categoria della rendita; in modo crescente i beni impiegati, anche se di provenienza estera, vengono distribuiti attraverso un mercato locale ed infine, tendenzialmente, la disponibilità del lavoro è governata da logiche di mercato.

Per evitare fraintendimenti, crediamo opportuno sottolineare che non si vuole affermare l'esistenza di una tendenza verso unità aziendali sempre più in tutto simili tra di loro. Rimarranno, e forse anche si rafforzeranno, diversità riguardo alla superficie coltivata, i capitali investiti, il lavoro impiegato, i tipi e le quantità di prodotto conseguito. Ciò che semplicemente si assume è che, progressivamente, le singole aziende si trovano ad essere governate dalle stesse leggi: quelle appunto del mercato che si sta espandendo. Sempre più la produzione sarà produzione di merci, che avviene mediante l'utilizzazione di fattori produttivi che sono essi stessi delle merci e le logiche e gli effetti delle politiche di intervento avranno, seppure in forme ed entità diverse, influenza sulla totalità del settore. Se questo può essere individuato come l'orientamento che dovrebbe caratterizzare il futuro dell'agricoltura, è difficile la prefigurazione dei tempi e delle modalità della sua realizzazione, in quanto esso è connesso a un ventaglio ampio di altre variabili e scelte di natura anche politica, sia specificamente inerenti al settore, che relative al più generale sistema economico complessivo.

3. Le fonti, il modulo d'intervista e le aziende rilevate.

3.1 Le fonti utilizzate.

Le informazioni che abbiamo ritenuto necessario utilizzare per rispondere all'insieme delle questioni oggetto della ricerca sono state desunte da una pluralità di fonti:

a) le pubblicazioni del Ministero dell'Agricoltura e del Ministero della Pianificazione, delle quali sono state particolarmente utilizzate le stime relative alla superficie occupata ed ai prodotti delle principali colture; le pubblicazioni di organismi internazionali¹.

b) interviste a funzionari di Enti distrettuali tese a raccogliere, in riferimento alle specifiche funzioni espletate da ciascun Ente, informazioni relative ai seguenti aspetti:

- caratteristiche della superficie agricola e distrettuale e tipi di aziende presenti;
- possibilità di approvvigionamento dei fattori produttivi;
- mercato del lavoro;
- diffusione della coltivazione del mais e variazioni intervenute nell'ultimo decennio;
- modalità di vendita del cereale.

La raccolta di queste informazioni è stata compiuta dai diretti responsabili del progetto di ricerca mediante l'utilizzazione di un mo-

¹ Cfr. i riferimenti riportati nella Bibliografia.

dulo semistrutturato. Questo è l'elenco degli Enti presso i quali sono stati intervistati funzionari:

- 1) Dipartimenti distrettuali del Ministero dell'Agricoltura;
- 2) Dipartimenti Idrico e Terreni del Ministero dell'Agricoltura;
- 3) O.N.A.T. (Organizzazione Nazionale Attrezzi e Trattori);
- 4) A.D.C. (Agricultural Development Corporation);
- 5) Agriculture Extension Farm Management Project;
- 6) Seed Production and Improvement.

In appendice riportiamo la traccia d'intervista utilizzata; queste interviste sono state svolte nell'ottobre '85; ad un anno di distanza sono state ripetute in riferimento agli aspetti connessi ai risultati produttivi della successiva annata agraria;

c) presso i mercati di Afgoi, Merca, Coriolei e Genale è stata effettuata una rilevazione dei prezzi del mais negli stessi periodi. Sono state fatte analoghe rilevazioni relative ai principali beni alimentari;

d) abbiamo svolto inoltre una rilevazione delle caratteristiche demografiche e sociali di cinque villaggi contadini e di due villaggi di lavoratori salariati e coloni iscritti all'interno di grandi aziende. Si è trattato di una serie di interviste rivolte ai rappresentanti più autorevoli delle comunità, tese a raccogliere informazioni sui seguenti aspetti particolari: origine del villaggio, variazioni intervenute nel numero delle famiglie; superficie agricola e complessiva; attività economiche interne al villaggio; attività svolte dai membri delle famiglie all'esterno; presenza di servizi.

e) rilevazione presso quarantacinque aziende mediante interviste condotte con questionario strutturato ai conduttori nei mesi di ottobre-novembre 1985. Di seguito, precisiamo l'oggetto dell'intervista e le modalità di concreta attuazione della rilevazione che costituisce l'aspetto centrale della ricerca.

3.2. Il modulo d'intervista aziendale.

L'intervista al conduttore ha costituito lo strumento essenziale quanto ai dati necessari per affrontare le questioni precisate e/o sollevate dalle nostre ipotesi di ricerca. Tali dati si riferiscono ad una pluralità di aspetti di carattere generale:

- 1) la localizzazione dell'azienda rispetto al distretto, al villaggio più vicino e al fiume;
- 2) le fondamentali caratteristiche economiche dell'azienda: la superficie agricola totale, la superficie coltivata, l'ordinamento colturale e la presenza o meno dell'allevamento. L'indagine ha fatto riferimento sia alla situazione al momento della rilevazione stessa che a quella relativa al 1982, e questo con l'obiettivo di individuare le tendenze in atto. È stata anche formulata una domanda tesa a cogliere indicazioni

relative all'originario rapporto del conduttore con l'azienda (quadri A, B, C nel modulo d'intervista presentato in appendice);

3) le dotazioni dell'azienda: impianti per irrigazione, macchine impiegate, presenza di impianti per la trasformazione e conservazione dei prodotti, esistenza di abitazioni del conduttore e/o dipendenti all'interno dell'azienda. Infine, sono state poste domande tese a valutare lo stato delle infrastrutture viarie tra l'azienda ed il capoluogo distrettuale (quadri E, F, G, e H);

4) il conduttore e la sua famiglia: caratteristiche demografiche, partecipazioni ad attività aziendali ed extra-aziendali (quadro I);

5) forza di lavoro dell'azienda: il lavoro familiare, il lavoro dipendente (dirigenti, salariati fissi, avventizi, ecc.) (quadro L);

6) la produzione del mais. Le unità temporali di riferimento sono state le stagioni agrarie del 1984 e 1985. La superficie coltivata, la produzione realizzata, le forme di utilizzazione del prodotto e la vendita (quadri M, N, O, e P);

7) lo svolgimento tecnico del processo produttivo e i relativi costi di produzione. Come specificato precedentemente (ipotesi A), l'unità di rilevazione è rappresentata dalla singola operazione colturale. Il modulo di intervista prevedeva, in successione, tutte le operazioni riscontrabili e per ciascuna di esse sono state rilevate le modalità di esecuzione, il tipo di lavoro impiegato ed i mezzi utilizzati. Le domande hanno permesso di precisare la quantità ed i costi di ciascun fattore impiegato (vedasi quadro Q).

Per la definizione del modulo d'intervista, dopo un preventivo esame della letteratura agronomica specifica, è stata compiuta una serie di inchieste pilota presso alcune unità aziendali e quindi la verifica, presso una serie di unità produttive, della sua prima formulazione².

Le interviste sono state effettuate dal responsabile della ricerca e da un gruppo di rilevatori che hanno partecipato alla definizione dell'intero progetto di ricerca.

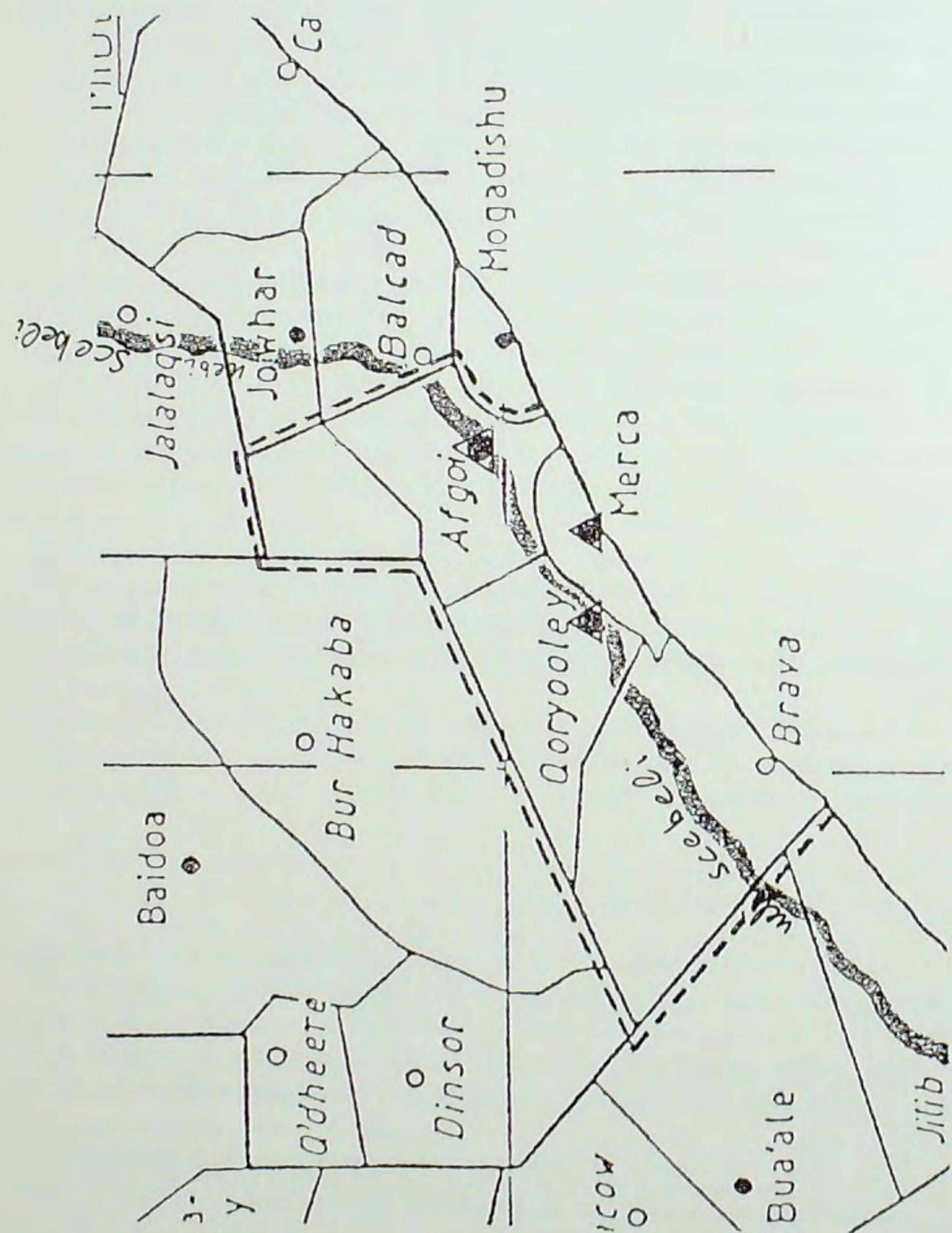
3.3. La rilevazione aziendale.

La ricerca è limitata all'area di massima concentrazione della produzione del mais: il Basso Scebeli (vedi cap. successivo). All'interno di quest'area sono stati scelti quali sotto-aree di rilevazione tre distretti: Afgoi, Merca e Coriolei. Originariamente si pensava di inserire nel piano delle rilevazioni anche un distretto specializzato nella produzio-

² La verifica del modulo di intervista è stata effettuata presso 5 aziende del distretto di Afgoi. Particolarmente importante è stato in questo processo di «messa a punto» dello strumento di rilevazione la collaborazione del professor Kalif che, sulla base della diretta esperienza sul campo, ha fornito importanti suggerimenti.

ne del sorgo; ciò avrebbe permesso interessanti comparazioni con i modelli organizzativi della produzione dell'altro fondamentale cereale somalo.

Fig. 2 - La Regione del Basso Scebeli e i 3 Distretti ove è stata fatta la rilevazione



Sono state effettuate quarantacinque interviste ai responsabili della conduzione di altrettante unità aziendali. Per la scelta delle aziende da sottoporre a rilevazioni si è fatto riferimento alle caratteristiche di fondo rispetto alle quali si diversificano le singole unità produttive rispetto all'oggetto in esame. Si tratta di caratteristiche precisate nell'«ipotesi B». Infatti, la corretta individuazione delle variabili che hanno influenza nelle forme di organizzazione della produzione consente, anche con un numero relativamente limitato di rilevazioni, di ricondurre l'eterogeneità del settore ad un insieme limitato di «tipi di azienda». L'indagine empirica, quindi, si è sviluppata con la costruzione di un «campione stratificato». Ogni strato è identificato dalla combinazione delle modalità delle due variabili selezionate: «forma di conduzione» e «ordinamento culturale». Come indicheremo più diffusamente di seguito (cfr. cap. 5), la combinazione delle modalità di queste due variabili porta all'individuazione di quattro gruppi-strati:

- A) aziende a salariati con prevalente indirizzo arboricolo;
- B) aziende a salariati con prevalente indirizzo seminativo;
- C) aziende contadine;
- D) aziende a colonia.

Per ciascuno è stato rilevato un insieme di aziende variabili tra un minimo di otto (strato A) e un massimo di quindici (strato D). Il diverso numero di aziende rilevate per ogni strato è connesso al diverso grado di omogeneità presente all'interno dello strato stesso. Ossia quanto maggiore è l'omogeneità tanto minore è il numero delle aziende che è necessario esaminare.

SCHEMA DEL CAMPIONAMENTO

Tipo di azienda	Distretto			Totale
	Afgoi	Merca	Coriolei	
A. a salariati - frutticolo	4	3	1	8
A: a salariati - seminativo	—	4	8	12
C. contadina	5	7	3	15
D: colonia	7	1	2	10
Totale	16	15	14	45

Relativamente al grado di rappresentatività del nostro campione, occorre subito precisare che le informazioni raccolte permettono:

- 1) di fornire generalizzazioni relativamente alle caratteristiche specifiche di ogni «tipo di azienda» (strato) con alto grado di attendibilità;
- 2) di specificare le relazioni esistenti tra i nostri oggetti di studio (produzione del mais, modalità e costi di coltivazione) e le principali

caratteristiche delle singole organizzazioni produttive (dimensione economica, indirizzo colturale, relazioni mercantili, ecc.).

La mancanza di informazioni relative sia all'universo che alla tipologia delle aziende presenti nell'area limita, purtroppo, la possibilità di generalizzare i risultati acquisiti. A partire dai nostri dati, non è quindi possibile stimare il peso complessivo degli aspetti economici esaminati per l'intera area di studio, come, ad esempio, l'indicazione del volume totale della produzione nei distretti oggetto della rilevazione. Il nostro campione, peraltro, è corposamente significativo quanto alla individuazione delle principali caratteristiche e differenze esistenti nel contesto della ricerca.

4. L'area di studio

Pur consapevoli della marcata differenziazione territoriale dell'agricoltura somala, le limitazioni e gli obiettivi specifici del nostro studio ci hanno portato a circoscrivere l'analisi empirica all'interno di tre soli distretti: Afgoi, Merca e Coriolei. Si tratta di distretti contigui, appartenenti ad un'unica regione agraria, quella ove si concentra oltre la metà dell'intera produzione maidicola somala: il Basso Scebeli. È un'area, questa, che è da sempre tra quelle a maggior vocazione agraria: il terreno è più fertile, irrigabile e la coltivazione viene fatta più accuratamente. Più consistenti che altrove sono stati nel passato gli interventi fondiari, come pure maggiori sembrano essere le potenzialità di sviluppo futuro rispetto al resto del Paese.

La relazione esistente tra le specifiche caratteristiche agrarie del nostro contesto di studio e la particolare diffusione al suo interno della coltivazione del mais (che investe circa i 3/4 della superficie coltivata) ci impone di dare ragione delle sue specificità naturali quanto della sua peculiare storia agraria.

Infatti, come vedremo, gli avvenimenti del passato si ricongiungono a forme di organizzazione produttiva tuttora presenti e, da essi, traggono origine molti dei problemi che segnano, all'oggi, l'agricoltura della Somalia.

4.1. L'ambiente naturale.

I distretti oggetto di studio sono attraversati in tutta la loro lunghezza dallo Uebi Scebeli; i terreni sono costituiti da antichi depositi alluvionali e sono tra i migliori del Paese. Ricchi di humus e di colore grigio o meno scuro, sono detti appunto: terre nere (*harra medù*)¹.

¹ Terreni di analoga natura si trovano anche nelle aree rivierasche del Giuba. Il terreno agricolo viene in genere distinto, nella cultura rurale in: terre nere (*harra medù*); terre rosse (*harra gudud*), ugualmente atte alla coltivazione anche se meno fertili delle prime; terre bianche (*Harra addaa*) che sono le meno fertili e site lungo il litorale.

La presenza del fiume attenua le conseguenze sfavorevoli del clima arido e caldo della regione e conferisce ad essa un'importanza economica speciale. Il regime dello Scebeli dipende dall'andamento delle piogge nel suo alto bacino etiopico. Per quanto riguarda il basso corso si hanno due periodi di piena e due di magra, distribuiti nelle quattro stagioni (vedasi di seguito). La magra maggiore, normalmente da gennaio a marzo, rende il letto del fiume asciutto nel suo corso medio. Tale periodo di magra si è vieppiù accentuato negli ultimi decenni a causa dei rilevanti prelievi a fini irrigui che vengono effettuati nel tratto Balad-Genale.

Lo Scebeli è inferiore per ricchezza e costanza d'acqua rispetto al Giuba, che rappresenta l'altro «grande» fiume somalo. La sua portata di massima piena supera raramente i 200 mc/s contro i 700 del Giuba. Quest'ultimo inoltre anche nei momenti di magra presenta una portata non inferiore ai 50 mc/s².

Per lunghi tratti lo Scebeli ha il pelo d'acqua pressoché a livello delle pianure che gli fanno da sponde. Così, da tempi remoti, il fiume assicura nei distretti di Genale e Merca la possibilità di irrigare per gravitazione. Ciò è, peraltro, naturalmente limitata ai soli periodi di massima piena. Le opere di sbarramento dell'acqua realizzate a partire dagli anni Venti hanno enormemente accresciuto la possibilità di derivazione. Ciò spiega perché, in questi distretti, si concentri circa 1/4 della superficie irrigua dell'intero Paese³ ed è qui che le derivazioni idriche possono permettere di coprire frequentemente l'intero periodo vegetativo di molte coltivazioni. È quindi possibile una coltivazione irrigua vera e propria, nel senso che esigenze idriche non soddisfatte dalle piogge possono essere coperte dall'irrigazione; i costi inerenti ai soli lavori di pulizia e manutenzione della rete dei canali di derivazione ed interpoderali, sono, inoltre, relativamente bassi.

Nel tratto che attraversa il territorio di Afgoi, al contrario, il letto del fiume si trova, per la massima parte, ad una maggiore profondità, tale da rendere necessario l'uso delle pompe per il sollevamento

² La portata media dello Scebeli nei pressi di Gioar è di 50 mc/s. All'inizio della piena la salinità dell'acqua può raggiungere valori particolarmente elevati, tali da ingenerare effetti negativi riguardo allo svolgimento dei cicli vegetativi. Fortunatamente, il fenomeno dell'elevata salinità risulta limitato nel tempo: da alcune ore fino a qualche giorno. «Infatti, da una parte, le prime piogge dilavano i sali accumulatisi sul terreno durante la stagione secca per l'intensa evaporazione dell'umidità del suolo causata dagli alti valori della temperatura dell'aria; dall'altra, i primi deflussi di piena invadono aree d'alveo rimaste asciutte durante la magra e ricoperta da crostoni salati, provocando una rapida dissoluzione dei sali. Le acque fluviali si trovano così ad essere caricate temporaneamente, ma in maniera massiccia, di elevate quantità di sali in soluzione» (cfr. A. Dal Prà, «Contenuto salino delle acque superficiali e sotterranee nel bacino del fiume Scebeli», in *I problemi connessi alla salinità dei suoli e delle acque con particolare riferimento all'agricoltura somala*, (Seminario), Università Nazionale Somala, Mogadiscio, 2-3 Ottobre 1985, pag. 117).

³ Complessivamente, nel basso Scebeli la superficie irrigua è poco meno di 30.000 ha su un totale del Paese di 92.000 ha circa cfr. Ministry of Agriculture, *Yearbook of Agricultural Statistics* 1986/'87.

dell'acqua. Nonostante in quest'area l'irrigazione sia più costosa, negli ultimi decenni la superficie irrigua si è accresciuta, raggiungendo un ammontare pari a quella degli altri distretti.

Per gran parte del corso inferiore dello Scebeli, a valle di Genale, là dove questo si disperde e si esaurisce in una moltitudine di stagni, le piene provocano la formazione di paludi temporanee. Piene eccezionali si determinano peraltro anche nella nostra area, specialmente sulla riva destra, con lo straripamento delle acque e l'allagamento delle circostanti depressioni. In questi territori, allorché il fiume si ritira ed il terreno comincia a prosciugarsi, gli agricoltori si affrettano molto spesso ad avviare le coltivazioni che possono così disporre delle riserve d'acqua accumulate negli strati inferiori del terreno. Si tratta della coltivazione detta «a sede inondata» (od anche: «coltivazione a stagni») che trova anche la sua maggiore diffusione nelle conche alluvionali (*descek*) che fiancheggiano il Giuba nel suo tratto intermedio (soprattutto a Baale e Gelib). Tale fenomeno è ugualmente presente, per limitate estensioni, nel distretto di Afgoi, in particolare nelle aree limitrofe ad Audegle⁴. In queste zone invase d'acqua per i debordamenti del fiume durante le piene — particolarmente dopo la piena del Der che è quella di maggiore entità — viene generalmente coltivato il sesamo, solo o consorziato al mais.

Infine, nei territori addossati alla duna litoranea, le acque di precipitazione convogliate dalla lieve pendenza del terreno ristagnano anch'esse, formando una pluralità di parcelle di terra dove ugualmente trova luogo la «coltivazione a sede inondata».

Riguardo al regime delle precipitazioni, la nostra area presenta una situazione leggermente più favorevole di quella che segna invece pesantemente il complesso del Paese. In essa, infatti, le piogge, pur mantenendo un carattere di notevole aleatorietà, sia in relazione al volume che alla loro distribuzione, risultano superiori a quelle della gran parte delle altre aree e comunque tali da permettere la coltivazione rigorosamente asciutta. Anche se non sempre, è cioè possibile disporre di quel minimo di precipitazioni che, se opportunamente distribuito, risulta idoneo a risolvere favorevolmente i processi colturali. Naturalmente, si tratta delle coltivazioni che sono meno esigenti riguardo alle risorse idriche e, in particolare, di quei soli seminativi, che risolvono il loro ciclo vegetativo in un tempo sufficientemente breve da anticipare il sopraggiungere della successiva siccità.

Questo tipo di coltura asciutta (o detta anche, come sopra ricordato, «di seccagna») risulta pertanto più frequente nella «stagione delle grandi piogge» cioè nel Gù (aprile-maggio). In questo periodo la

⁴ Si tratta di circa 2.000 ha. Il valore riportato è il risultato di una stima operata dai funzionari del Food Early Warning System Department del Ministero dell'Agricoltura.

media delle precipitazioni è infatti superiore al volume minimo necessario per i cicli vegetativi di alcuni cereali e poche altre coltivazioni⁵.

Nella stagione delle «piccole piogge», (il Der: ottobre - metà dicembre), il minor volume medio delle precipitazioni — di poco superiore al valore minimo indicato per le esigenze dei cicli vegetativi — fa sì che, con frequenza maggiore nelle annate asciutte, le piante avvizziscano rapidamente dopo la semina, oppure riescano a produrre solo piccole pannocchie. Ma la possibilità di un raccolto nullo o comunque scarso costituisce, anche per le semine del Gù, un pericolo reale, pericolo che si presenta con una frequenza approssimativa di un anno su sei. Anche in questa stagione, può accadere che, alla prima pioggia scarsa che attiva la germinazione, segua un lungo periodo di siccità tale da disseccare le piante nei primi stadi vegetativi. All'opposto un eccesso di precipitazioni, in mancanza di un adeguato drenaggio, provoca un temporaneo stazionamento delle acque tale da provocare l'asfissia delle piante.

In queste condizioni, data la scarsità delle precipitazioni e nonostante la naturale bontà dei terreni, non può svolgersi che un'agricoltura a rendimento molto modesto. Di fatto, nonostante l'area di studio sia tra quelle ove più favorita è la coltivazione, maggiori sono stati gli interventi pubblici e gli investimenti privati ed ove è massima la concentrazione della popolazione rurale, solo qualche chilometro lontano dal fiume torna a prevalere la boscaglia: è la zona dell'allevamento con i pastori nomadi. Sebbene 1/4 dell'intera popolazione dedicata all'agricoltura e del totale della superficie agricola coltivata della Somalia siano localizzati nel Basso Scebeli, la superficie non interessata dall'attività agricola in questo distretto risulta superiore ai 9/10 del totale (vedi tab. 4.2).

Sintetizziamo di seguito le principali caratteristiche delle quattro stagioni agrarie:

- Gibal:** — periodo: da metà dicembre a marzo;
— clima: molto caldo e secco;
— venti: spira il monzone di Nord-Est;
— fiume: massima magra dello Scebeli;
— operazione colturale: raccolta del mais seminato nel Der.
- Gù:** — periodo: da aprile alla fine di maggio;
— clima: caldo e massime precipitazioni;
— venti: cambia la direzione del monzone;
— fiume: piena dello Scebeli;
— operazione colturale: semina del mais.

⁵ Come si può vedere dai dati riportati nella tab. 4.1. le piogge del Gù, oltre ad essere caratterizzate da un maggior volume complessivo, sono distribuite anche in un arco di tempo più prolungato rispetto a quelle del Der.

TABELLA 4.1. Precipitazioni: medie mensili e annuali nei vari osservatori.

Osservatori	Regioni	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.	Totale
Borama	Awdal	15	18	41	53	58	41	66	117	69	10	18	2	508
Hargeisa	W/Galbeed	2	8	25	61	61	58	43	81	58	10	8	2	417
Burao	Togdheer	3	1	5	30	58	18	10	13	25	20	13	3	199
Erigavo	Sanaag	18	13	33	38	81	63	10	41	114	8	13	2	434
Gardo	Bari	0	0	7	23	30	4	1	3	6	18	4	3	99
Garoe 1/	Nugaal	2	0	3	29	14	0	0	0	0	15	0	0	63
Galkayo	Muduug	0	1	2	26	57	3	0	1	2	45	19	1	157
Beledweyne	Hiraan	0	0	6	55	66	8	3	2	9	59	27	5	240
Jowhar	Middle Shabelle	5	1	22	94	87	24	26	16	12	104	84	21	496
Balad	Middle Shabelle	9	2	9	94	69	36	22	12	16	75	94	30	468
Mogadishu	Banaadir	0	0	8	58	62	88	84	42	23	33	41	8	448
Afgoi	Lower Shabelle	2	3	5	82	85	57	54	24	7	55	91	29	494
Wanlaweyn	Lower Shabelle	6	4	8	165	95	30	33	18	14	94	71	27	565
Henaale	Lower Shabelle	1	0	4	76	74	81	55	47	22	32	53	26	471
Sablaale 1/	Lower Shabelle	4	0	0	94	108	40	32	8	8	14	65	27	400
Alessandria	Middel Juba	2	1	8	139	111	54	53	18	18	74	60	48	586
Bardheere	Gedo	5	5	20	93	56	13	20	5	6	65	68	28	384
Lugh Ganana	Gedo	2	4	28	113	40	1	3	0	1	47	55	15	309
Dinsoor 1/	Bay	4	0	21	130	53	8	18	12	2	96	94	13	451
Baidoa	Bay	2	4	23	147	115	15	18	6	13	128	87	13	571
Xoddur	Bakool	2	1	11	108	69	2	5	1	9	100	50	4	362

1/ Dati basati su registrazioni di meno di 10 anni.

Fonte: Ministry of Agriculture, Food Early Warning System Department, 1983.

- Hegai:**
- periodo: dai primi di giugno alla fine di settembre;
 - clima: fresco e con precipitazioni poco frequenti e limitata entità;
 - venti: monzone da Sud-Ovest;
 - fiume: in magra;
 - operazione colturale: raccolta del mais delle semine del Gù.
- Der:**
- periodo: dai primi di ottobre a metà dicembre;
 - clima: temperatura con valori medi e precipitazioni di portata inferiore rispetto a quelle del Gù;
 - fiume: in massima piena;
 - venti: cambiamento di direzione;
 - operazione colturale: semina del mais.

TABELLA 4.2. Superficie agricola per Regione (000 Ha)

	S.A.U.	% del totale superficie	Superficie irrigata	Superficie totale
Regioni del Nord-Ovest (1)	90,30	2,0	—	4480
Regioni del Centro-Nord-Est (2)	32,50	0,1	—	32820
Hiraan	28,3	0,8	13,0	3400
Medio Scebeli	113,70	5,5	26,9	2080
Benadir	—	—	—	80
Basso Scebeli	197,00	7,1	29,8	2770
Basso Giuba	26,50	0,6	16,2	4900
Medio Giuba	54,60	2,9	4,9	1870
Gedo	39,40	0,9	1,6	4470
Bay	244,40	5,9	—	4120
Bakool	38,90	1,5	—	2630
Totale Somalia	865,60	1,4	94,4	63620

(1) Awdal, West Galbeed.

(2) Togheer, Sanaag, Sool, Bari, Nugaal, Muduug, Galgaduud.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministry of Agriculture, Yearbook of Agricultural Statistics 1986/87, 1987.

4.2. Cenni sul contesto agrario: l'agricoltura tradizionale

La descrizione di un'area agricola non può essere derivata dalla sola qualità dei terreni, dall'orografia e dal clima. Un contesto agrario è anche il prodotto della cultura e della storia. Gli elementi naturali

assumono un significato economico solo all'interno di un ambito sociale e tecnologico specifico. Occorre quindi dare ragione delle attività dell'uomo e delle loro conseguenze; in altri termini, dobbiamo mostrare la storia agraria della nostra regione di studio.

Dati i limiti di spazio e la specificità degli interessi che orienta la nostra ricerca, ci limiteremo naturalmente ad indicare, in modo schematico, solo quegli elementi del passato che più degli altri sembrano riconnettersi con le odierne caratteristiche e problematiche del settore. In particolare, l'attenzione sarà posta sulle attività colturali tradizionali quali si sono definite nel corso dei secoli e sull'agricoltura coloniale. La ricostruzione di queste due organizzazioni produttive, come delle loro relazioni e dei loro reciproci condizionamenti, permette infatti di dare ragione dei principali attributi che ancora caratterizzano la nostra aria di studio. Certo, gli avvenimenti degli ultimi decenni hanno modificato — ed in misura maggiore rispetto a gran parte delle altre regioni del Paese — l'economia agricola del nostro contesto d'analisi. Ma si tratta di mutamenti che non hanno ancora sovvertito il quadro generale delle strutture e dei problemi del settore, come cercheremo di mostrare negli ultimi capitoli, sulla base dei dati offerti dalla ricerca empirica.

A differenza del Nord, ove essa è più recente e circoscritta, l'agricoltura viene praticata ormai da secoli tra i due fiumi, il Giuba e l'Uebi Scebeli, lungo la costa meridionale della Somalia. Il basso Scebeli da molto tempo costituisce poi uno dei poli di maggiore concentrazione della coltivazione⁶.

Nel periodo precoloniale, l'attività agricola di questa regione — nonostante i limiti propri di un'agricoltura che non conosceva la pratica della fertilizzazione, l'uso degli animali da lavoro, che non seguiva alcun sistema preordinato di successione colturale e che era segnata dalla precarietà nelle risorse idriche — era caratterizzata da una pur relativa prosperità economica; tanto da attivare flussi di esportazione. Dal Benadir venivano inoltrati verso Zanzibar ed altri Paesi rivieraschi i cereali eccedenti i bisogni della vita locale, come pure semi ed olio di sesamo oltre al bestiame. Merca era da tempo un fiorente centro mercantile ove i prodotti dell'entroterra (cereali, latte, burro, pelli e bestiame) venivano scambiati con caffè, zucchero e cotonate. Naturalmente si trattava di esportazioni di limitata entità che però testimoniano di un equilibrio — seppur a bassi livelli — tra popolazione e risorse alimentari. L'agricoltura era orientata essenzialmente alla pro-

⁶ Nella metà degli anni Trenta furono attuate una serie di stime sulle «aziende indigene». Da queste risulta che le unità produttive tradizionali (*sciambe*) dei due Commissariati di Merca e Bulu Burti, in cui era suddivisa la regione del Basso Scebeli, rappresentavano la metà delle circa 110 mila aziende presenti nell'intera Somalia italiana ed occupavano oltre un terzo della complessiva superficie agricola lavorativa (cfr. Istituto Agricolo Coloniale, *L'Agricoltura e la colonizzazione agricola nella Somalia Italiana*, Roma 1947, allegato 2).

duzione di derrate alimentari solo in parte destinate allo scambio. Lo scambio principale avveniva in contesti territorialmente limitati: precisamente con le popolazioni dedite alla pastorizia, con le quali i coltivatori scambiavano vicendevolmente i prodotti essenziali.

Le tecniche colturali erano sostanzialmente quelle stesse che ancora oggi improntano gran parte delle aziende contadine. I risultati economici non erano troppo difformi: le rese produttive non mostrano sensibili differenze con quelle che ancora oggi segnano buona parte delle unità produttive⁷. Nel corso dei secoli si era affinata una cultura agricola capace di realizzare un sorprendente adattamento con l'"avaro" ambiente entro il quale operava. Si tratta di un sistema di pratiche agronomiche che furono analizzate dettagliatamente, per la prima volta settanta anni or sono, dal noto economista agrario Romolo Onor.

I suoi testi danno ragione dell'elevata capacità dell'agricoltura locale di adeguarsi alle specificità ambientali. «Nell'agricoltura esercitata dagli indigeni del Benadir, possiamo distinguere tre tipi di sistema colturale: 1. la coltivazione asciutta; 2. la coltivazione irrigua; 3. la coltivazione che si può chiamare a stagni...»⁸.

Gli agricoltori erano sostenuti nel loro lavoro da un articolato bagaglio di conoscenze agronomiche che, ad esempio, si traducevano in precisi ed essenziali interventi per ridurre il danno della siccità. Interventi che, in riferimento alle coltivazioni cerealicole nell'"agricoltura asciutta", così vengono riportati nel testo citato: «Se la stagione corre favorevole e la pioggia non manca, bastano nei terreni puliti due zappature, di cui la seconda serve anche come leggera rincalzatura, poiché la terra viene addossata alla base delle piante. Se interviene la siccità, l'indigeno continua a eseguire leggerissime sarchiature per mantenere soffice lo strato superficiale. Egli dice che ciò mantiene il terreno *freddo* e che la rugiada notturna vi penetra facilmente.

Tali sarchiature debbono essere leggerissime, altrimenti tornano dannose anziché utili; e debbono essere eseguite non oltre le otto della mattina e non prima delle cinque di sera. Se son fatte nelle ore calde le piante soffrono, se sono fatte nelle ore fresche, la pianta «sente il fresco ferro della zappa» e si indice a crescere»⁹.

Ci troviamo di fronte ad un'indubbia e sorprendente sapienza agronomica che, seppur espressa nella forma propria di una cultura

⁷ Nel secondo decennio del secolo Romolo Onor così stimava le rese nelle aziende tradizionali: sorgo 6 qt./ha.; mais 7 qt./ha. Come viene espressamente indicato, si tratta di valutazioni molto approssimative. Inoltre dobbiamo segnalare che le rese dei prodotti sono, nel testo, espresse in ettolitri per ettaro; per ragioni di comparabilità abbiamo espresso i valori in unità di peso. (Cfr. R. Onor, *La Somalia Italiana*, Roma 1925, pp. 49 e 67).

⁸ Cfr. R. Onor, *La Somalia Italiana*, op. cit., p. 41.

⁹ *Ibidem*, pp. 46-47.

orale, contiene «antichi concetti ora rimodernati con le teorie del dray farming»¹⁰.

Già ampia era la gamma delle produzioni realizzate. Il sorgo era il principale cereale sia come estensione della superficie coltivata, che come produzione e diffusione del consumo. Il mais veniva già coltivato dalle popolazioni insediate lungo i fiumi anche se, solo successivamente vedrà una marcata diffusione¹¹. Rilevante era anche il peso economico della coltivazione del sesamo e diffusamente coltivati erano i fagioli, mentre limitate risultavano le coltivazioni orticole¹².

La coltura del cotone, come pure quella del riso, venivano attuate da molto tempo nelle aree di impaludimento dello Scebeli. Tra i seminativi mancavano, è vero, una serie di prodotti successivamente introdotti per effetto dell'agricoltura coloniale, come cocomeri, pomodori, zucche, lenticchie, piselli. Si tratta però di un insieme di coltivazioni che, a tutt'oggi, non rivestono un peso rilevante nella complessiva produzione del settore. Come si vedrà di seguito, la gamma e la gerarchia di importanza dell'insieme delle coltivazioni temporanee non ha registrato radicali modificazioni nell'arco dell'ultimo secolo, ad eccezione della progressiva espansione della produzione maidicola a scapito di quella del sorgo. Le grosse innovazioni riguardano l'espansione delle coltivazioni frutticole (principalmente: banane, agrumi, papaia) connesse alla diffusione di nuove forme di organizzazione produttive e di dotazioni atte a fornire con continuità le risorse idriche necessarie. Coltivazioni, queste, che non sono d'altronde ancora praticate all'interno della maggioranza delle unità produttive.

Va infine ricordato che il ricorso all'irrigazione nella nostra area di studio era già presente in tempi lontani. Le popolazioni rivierasche praticarono nel passato lavori idraulici di una certa importanza. «Lo provano i numerosi canali scavati con arte rudimentale nei territori di Gheledi, di Gouling e di Soballe, canali che servono all'irrigazione dei terreni attualmente in coltivazione»¹³.

¹⁰ Ibidem 47.

¹¹ Si veda il paragrafo 8.2 dove viene esaminata la diffusione della coltivazione maidicola.

¹² A conferma di quanto indicato esiste una pluralità di studi tra i quali spiccano per accuratezza quelli di R. Onor: oltre al citato *La Somalia Italiana*, si veda anche *Il regime delle terre nelle colonie dell'Africa Orientale inglese e tedesca con speciale riguardo alle condizioni della Somalia italiana meridionale*, Relazione sulla Somalia italiana per l'anno 1910 del Governatore De Martino, Appendice E, Roma 1911. Altre descrizioni delle coltivazioni attivate all'inizio del secolo si trovano in: A. Cortinois, «Le ricchezze naturali della nostra Somalia», in *L'Agricoltura coloniale*, Firenze 1908; e E. Rossetti, «La colonizzazione agricola italiana», in *L'Italia coloniale*, dicembre 1900. Riportiamo i dati di una stima compiuta nel 1938 sulla coltivazione nelle sciambe. Da questo studio è possibile ricavare un'idea sommaria della diffusione delle principali coltivazioni nell'agricoltura tradizionale.

Produzione delle sciambe nel Basso Scebeli (aprile 1938 - marzo 1939), in qt.:

Sorgo: 46.132; Mais: 23.991; Sesamo: 3.449; Fagioli: 217 (cfr. Istituto Agricolo Coloniale, *L'Agricoltura e la colonizzazione agricola nella Somalia Italiana*, Roma 1947, pp. 18-19). Va segnalato che rispetto all'epoca precoloniale, nel 1939, era già avviato il processo di espansione della coltivazione maidicola.

¹³ Cfr. A. Cortinois, op. cit. p. 41.

Così osservava uno scrittore italiano di cose somale all'inizio del secolo. Naturalmente, si è trattato dell'esecuzione di opere certamente modeste sia per dimensione che per efficacia, se confrontate con quelle realizzate successivamente¹⁴.

Ma non poteva forse essere diversamente date le limitate disponibilità tecniche e l'assenza, nella società somala di allora, di fenomeni di concentrazione del potere sufficienti per intraprendere rilevanti interventi sul contesto naturale. L'assenza di tali interventi, cioè di quelle grandiose opere di controllo delle risorse naturali (molto spesso idriche) che in molte delle maggiori società agrarie del passato sono state attuate e gestite dal potere concentrato e centralizzato di entità di tipo statale e che hanno impresso un formidabile impulso alle forze produttive agricole, va ricondotta proprio ad alcune caratteristiche della storia sociale ed economica somala. La frammentazione della popolazione in una pluralità di gruppi di dimensione relativamente limitata; il carattere minoritario (e spesso subordinato) dell'attività agricola in senso stretto rispetto a quella dell'allevamento nomade; l'assenza, appunto, di un potere centralizzato che potesse sopperire alle limitate disponibilità e capacità dei singoli gruppi di agricoltori.

Come è noto, i somali erano (come ancora in gran parte sono) da secoli dediti alla pastorizia. Parte del lavoro impiegato nell'agricoltura era svolto da popolazioni somalizzate che si trovavano in una posizione di subordinazione-dipendenza nei confronti dei gruppi somali. Nella nostra area anche gruppi quali i Dighil ed i Rahanuin, che da epoca lontana risiedevano nelle aree rivierasche o limitrofe e che si basavano su un'economia prevalentemente agricola, si avvalevano in modo determinante del lavoro di questi subordinati¹⁵. Lo stesso avveniva ad esempio per quel gruppo di ex pastori, i Bimal, che solo in tempi recenti si erano insediati lungo la fascia costiera nei pressi di Merca e che rapidamente e fruttuosamente si adattarono al nuovo regime economico agricolo.

Con l'avvento dell'agricoltura coloniale, prese avvio un processo

¹⁴ Esistevano già in epoca precoloniale dei veri «consorzi» per la costruzione di canali e per la regolamentazione dell'uso dell'acqua a scopi irrigui. (cfr. M. Colucci, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia Italiana meridionale*, Firenze 1924). Il ricorso all'irrigazione era comunque connesso alla sola possibilità di derivazione dell'acqua per gravitazione. Data poi l'assenza di opere di sbarramento sul fiume che elevassero il livello, l'approvvigionamento idrico era attuabile soltanto nei momenti di massima piena. Si trattava quindi di pratiche molto limitate sia spazialmente che territorialmente.

¹⁵ Sulla presenza di questi lavoratori subordinati e sul loro apporto alla produzione agricola nel periodo precoloniale esiste una vasta documentazione. Oltre ai *Rapporti ufficiali* dei Governatori italiani, molti sono i riferimenti a queste figure sociali nella vasta letteratura giuridica ed economica prodotta durante il periodo coloniale. Sempre in riferimento a queste questioni, si può vedere il lavoro di I.M. Lewis, «From Nomadism to Cultivation. The Expansion of Political Solidarity in Southern Somalia», in M. Douglas e P. Kabbeery (eds.), *Man in Africa*, Londra 1969. Un'interessante ed accurata analisi delle relazioni sociali nell'agricoltura tradizionale e della loro evoluzione storica si trova in: L.V. Cassanelli, *The Benadir Past: Essays in Southern History*, University of Wisconsin (mimeo) 1973.

generalizzato di involuzione di tale organizzazione produttiva, a causa del trasferimento di buona parte di questi lavoratori verso le nuove attività promosse dall'intervento italiano. Trasferimento che ebbe origine dall'abolizione, imposta dal potere coloniale, di quei rapporti di subordinazione personale che caratterizzavano gran parte degli attivi agricoli nei confronti di coloro che disponevano del possesso delle terre.

Le nuove aziende coloniali che andavano costituendosi a partire dall'inizio del secolo (caratterizzate com'erano da indirizzi colturali ad elevato assorbimento di lavoro), così come vari cantieri preposti all'edificazione delle nuove infrastrutture, richiedevano infatti l'impiego di cospicui contingenti di lavoratori.

Come in altre parti dell'Africa la strada seguita dal colonialismo per risolvere questo impellente problema, fu quella di rendere disponibile una parte dei lavoratori già occupati nell'agricoltura locale, mediante l'abolizione dei rapporti di subordinazione che li vincolavano alle tradizionali organizzazioni produttive.

L'abolizione di questi rapporti, che, secondo i piani, dovevano dapprima essere convertiti in una forma di servitù domestica e quindi, in una seconda fase, in una sistema di lavoro salariato, costituì la prima e sostanzialmente unica azione rimarchevole degli italiani nei confronti dell'agricoltura precoloniale. Le prime azioni in tal senso furono intraprese già nei primi anni del secolo dai Governatori italiani. Nel 1905 si ebbe una prima ordinanza (Seppelli - Mercatelli) cui immediatamente seguirono più puntuali interventi¹⁶.

Sebbene l'abolizione di questi rapporti di subordinazione personale — che in modo forse improprio, la letteratura qualificò come rapporti «schiavistici» —¹⁷ fosse ufficialmente motivata da ragioni uma-

¹⁶ Il Governatore Giovanni Cerrina Ferroni nel 1906-7 avviò questa politica: fu proibita la vendita ed il trasferimento degli «schiavi», furono dichiarati liberi quelli nati dopo una certa data e fu garantita la liberazione di coloro che non volevano più restare con i loro padroni.

¹⁷ Riteniamo che il termine «schiavi» vada opportunamente qualificato per evitare troppo semplicistiche equivalenze con gli «schiavi» della storia occidentale. Anzitutto ci sembra che sia da tener presente che la «schiavitù», in Somalia, non ha mai assunto quelle forme dure e crudeli che caratterizzarono nel passato questo istituto in Europa ed in America. Ma anche sotto l'aspetto strettamente giuridico non sembra che ci troviamo di fronte a quella radicale negazione della persona giuridica quale è appunto la condizione dello schiavo nel diritto romano. Ai subordinati somali era concesso un pur limitato ambito di libertà. Salvo l'obbligo di lavorare sulle terre loro assegnate dai «padroni», veniva loro lasciata un po' di terra da lavorare per proprio conto e potevano disporre liberamente del prodotto di questa terra. Così Onor descrive queste relazioni economiche: «Lo schiavo aveva giornalmente assegnato il lavoro che doveva compiere nel campo del padrone. Il lavoro era di tale entità che lo schiavo volenteroso finiva il proprio compito nelle ore del mattino e nel pomeriggio poteva recarsi a lavorare nel terreno che il padrone gli concedeva per suo conto». (R. Onor, *La Somalia Italiana*, op. cit., p. 80). Infine, va segnalato che lo «schiavo somalo» disponeva di una serie di «libertà politiche» assolutamente impensabili nelle società occidentali antiche. Si tratta anzitutto della possibilità di creare associazioni (dette *soddon*) che svolgevano le funzioni di società di mutuo soccorso e di cooperative di lavoro. Associazioni attraverso le quali potevano assicurarsi vantaggi e difesa dei diritti.

nitare e sebbene di tali ragioni si debba tener conto¹⁸, in realtà furono gli interessi pressanti e precisi cui si è accennato che ne promossero la rapida e radicale attuazione. Non fu, cioè, soltanto la sbandierata esigenza di «liberare gli schiavi», che portò i governi coloniali ad attuare quei provvedimenti, quanto quella di disporre di liberi lavoratori da impiegare nelle nascenti imprese. Si trattava di creare i presupposti giuridico-politici atti a far fronte al crescente fabbisogno di manodopera o, in altri termini, di creare ex novo un proletariato agricolo. Con l'occupazione italiana e con la soppressione di questi rapporti di subordinazione, la maggioranza delle forze di lavoro distaccate dalle tradizionali organizzazioni produttive agricole fu attirata nell'orbita dell'economia coloniale, capace ben più del settore autoctono, di accaparrarsi le scarse quote di lavoro disponibili. La diffusione delle concessioni italiane determinò così una contrazione dell'occupazione nel settore agricolo tradizionale, cui fece seguito la riduzione delle produzioni alimentari. Solo una parte degli ex coltivatori subordinati rimasero a far parte del gruppo originario in qualità di servi. Una parte di questi «liberti» fondarono nuovi nuclei residenziali (principalmente tra la costa e lo Uebi Scebeli) dedicandosi all'agricoltura, generalmente su terreni di minore potenzialità agricola, terreni sui quali hanno mantenuto di fatto un possesso indeterminato¹⁹.

La Somalia, paese esportatore di cereali sino ai primi decenni del secolo, comincia alla fine del primo trentennio ad avere una bilancia commerciale dei beni alimentari sempre più sfavorevole. Dalle statistiche dell'epoca si evince che, nel solo primo trimestre del 1933, si rese necessaria l'importazione dal Kenia di oltre 30 mila quintali di mais e 10 mila di sorgo²⁰. Questo forte afflusso di cereali, tanto più forte se lo si riferisce alla limitata popolazione di quel periodo²¹, è forse da collegare ad avverse vicissitudini meteorologiche; è tuttavia certo che, a partire da quegli anni, si instaura uno squilibrio strutturale quanto ai principali beni agricoli alimentari che continuerà a segnare l'economia del Paese sino ai nostri giorni. Di contro, i dati mo-

¹⁸ In Italia nei primissimi anni del secolo ci fu un'ampia campagna anti schiavista. Nè seguì un'inchiesta che individuò responsabilità precise nei funzionari della «Società del Benadir». Sulle ragioni che spinsero all'abolizione della «schiavitù» così dichiarò Onor individuando anche gli effetti negativi che essa generò: «Fedeli al postulato della bandiera della civiltà, abbiamo troncato il fondamento della produttività agricola, cioè la schiavitù senza preparare i ripari allo sconvolgimento economico che essa avrebbe operato» (cfr. R. Onor, *La Somalia Italiana*, op. cit., p. 271).

¹⁹ Cfr. M. Colucci, op. cit., pagg. 255 e segg.

²⁰ Questi dati sono riportati in: T. Sillani (a cura di), *L'Africa Orientale Italiana*, Roma 1936, p. 201.

Il testo fa notare che questi dati fanno riferimento ai soli beni sbarcati a Mogadiscio, Merca e Chisimaio. Si tratta quindi di un indicatore sottostimato delle complessive importazioni in quanto non dà ragione dei beni sbarcati dalle piccole imbarcazioni in altre località.

²¹ Al Censimento della popolazione attuato dal Governo coloniale italiano nel 1929, la popolazione somala risultava di sole 1.079.000 unità. Venivano inoltre censiti poco meno di 2000 «residenti europei in colonia» (cfr. C. Cesari, *La Somalia italiana*, Roma 1935).

strano che nel primo decennio del secolo l'esportazione di cereali dalla Somalia aveva un andamento costante²².

La ripercussione negativa delle attività promosse dagli italiani sul comparto cui era demandato il compito della produzione delle derrate agricole destinate a sostenere il consumo locale fu esplicitamente evidenziata da numerosi autori del periodo coloniale che, ugualmente, sottolinearono come essa fosse alla base dell'opposizione (anche violenta) che l'amministrazione italiana incontrò²³.

Così, ad esempio, si può leggere: «il continuo rimpianto da parte delle cabile libere dei Somali per la perdita degli schiavi è bene che sia considerato non come un'opposizione ad una tradizione secolare e a un desiderio di ripristino della schiavitù, ma alla luce del danno economico derivante alle cabile libere dalla mancanza di manodopera schiava per la coltivazione delle terre. Questo danno (...) è rimasto un fattore essenziale insopprimibile di disagio e di avversione, ovunque contro l'europeo. Quanto al danno economico che ne è venuto alla società italiana, basta pensare che i vari governi coloniali che si sono succeduti, sono stati obbligati ad acquistare sorgo per popolazioni dall'Arabia, dal Sudan, dal Kenia o dalle Indie»²⁴.

²² Dai dati sotto riportati — effettuate dagli amministratori italiani — si vede come nel primo decennio del secolo la bilancia alimentare fosse sistematicamente positiva. L'unica derrata alimentare deficitaria era il sesamo. Riguardo a questa produzione il Benadir era carente già a partire dalla fine del secolo XIX. Con la sola eccezione della dura (sorgo), le importazioni del 1910 superano nettamente l'ammontare esportato: da quel momento, in modo pressoché continuativo, si afferma l'insufficienza della produzione rispetto al consumo locale.

Esportazione ed importazione dei prodotti agricoli dalla Somalia Italiana dal 1899-90 al 1913-14

Anno	Esportazione								Importazione					
	Dura		Granturco		Sesamo		Olio di sesamo		legumi		Olio di sesamo	Sesamo	Dura	Granturco
	q.li	valore	q.li	valore	q.li	valore	q.li	valore	q.li	valore	lire	lire	lire	lire
1899-90	3399	28000	412	5620	?	?	15	1730	?	?	40.920	50.960	—	—
1900-01	61944	461900	7419	45900	495	15880	129	17810	1583	12480	28.440	33.300	—	—
1907-08	30580	188660	2476	16290	160	3470	17	1900	5000	52120	8.830	?	—	—
1908-09	21084	204595	—	—	123	3880	23	2860	1210	13200	32.660	?	—	—
1909-10	946	7958	1026	11342	110	1222	140	3901	422	4639	?	22.244	—	—
1910-11	—	—	2748	39458	224	7242	2	231	550	7751	95.412	4.636	210.370	387.010
1911-12	—	—	—	—	—	—	10	407	2	19	51.329	45.596	96.735	667.953
1912-13	290	4205	1060	16629	486	16341	37	5096	1452	25552	42.000	16.685	—	20.777
1913-14	5080	54079	1036	13350	—	—	—	—	377	6223	68.716	72.610	—	23.258

Il punto interrogativo (?) indica la mancanza di dati statistici.

La linetta (—) indica mancata esportazione.

I valori sono espressi in lire.

(Dati riportati in: R. Onor, *La Somalia Italiana*, pp. 270 e 272).

²³ Sono ben note le rivolte di Bimal (1905-8). Tali rivolte portarono all'occupazione di Merca per oltre 9 mesi.

²⁴ Cfr. G. Caniglia, *I Somali dell'Impero*, Roma 1941, pp. 165-166.

Va sottolineato che, al di là della sottrazione di forza lavoro, la costituzione delle aziende italiane su terreni che videro il privilegio delle produzioni industriali, o comunque per l'esportazione, fu solo in parte responsabile di questa dipendenza alimentare, in quanto non sembra, comunque, aver giocato un ruolo immediatamente rilevante.

Va, infatti, tenuto presente — come tra breve vedremo — che si trattò di superfici complessivamente ridotte, dato l'orientamento intensivo seguito dalle nuove aziende coloniali, e che si trattò di terre che solo in parte erano precedentemente coltivate. Inoltre, all'interno delle nuove aziende coloniali si coltivavano anche derrate alimentari, soprattutto mais. Sicuramente, tuttavia, l'avvento della nuova agricoltura orientata prevalentemente all'esportazione segnò il futuro sviluppo del settore: la sua capacità di subordinare alle proprie esigenze le complessive risorse disponibili per il potenziamento dell'agricoltura agì da freno allo sviluppo delle più povere produzioni cerealicole. Infine, contrariamente ad un principio che normalmente ha una validità generale, il perfezionamento delle tecniche colturali delle coltivazioni frutticole e, in particolare, di quelle avviate nel favorevole contesto agricolo coloniale, era di utilità molto limitata per le unità produttive autoctone (le sciambe) e non poteva, in ogni caso, espandersi rapidamente né, soprattutto, spontaneamente. Quanto, infine, alla questione dell'avvio originario del deficit alimentare va segnalato il ruolo importante svolto dall'occupazione extra-agricola, nei lavori pubblici e nelle attività private, avviata dalla presenza coloniale e dai connessi processi di urbanizzazione, di crescita demografica e di incremento dei consumi di nuovi strati sociali. Sono processi, questi, che hanno, ad un tempo, contratto il lavoro disponibile nelle sciambe ed accresciuto il fabbisogno alimentare.

Queste le cause originarie e, al fondo, le ragioni di uno squilibrio che da oltre mezzo secolo segna l'economia somala.

4.3. Cenni sul contesto agrario: l'agricoltura coloniale

Le relazioni esistenti tra il colonialismo ed i principali problemi che tuttora urgono nel Paese ed, ancor più, gli stretti rapporti tra l'intervento italiano e la specificità del nostro contesto di analisi ci impongono di descrivere le forme dell'agricoltura coloniale.

I primi tentativi di sfruttamento delle risorse agricole somale si ebbero già a partire dalla fine dell'Ottocento, ma è solo dopo circa un trentennio che tali tentativi conseguirono qualche risultato e si radicarono nell'economia locale. Nel periodo 1893-'96, la Somalia meridionale fu amministrata da una compagnia concessionaria (la Compa-

gnia V. Filonardi), prevalentemente interessata all'amministrazione dei porti ed al controllo del traffico commerciale. Ben presto la Compagnia fallì, si trovò, cioè, nell'incapacità di far fronte alle rilevanti spese connesse ad una presenza che, per poter affermare la propria autorità sulla popolazione locale, doveva assumere un carattere paramilitare.

Alla Compagnia Filonardi subentrò la Società del Benadir, che ebbe tra i suoi promotori alcuni industriali interessati alla produzione del cotone. Costoro puntavano, oltre che sugli introiti provenienti dai diritti di imposta sul traffico commerciale, sull'investimento e potenziamento in agricoltura. Nella realtà la Società Benadir si scontrò con l'impossibilità di avviare su piccola scala attività agricole private; non riuscì, di fatto, a dare impulso alla produzione e l'economia somala rimase sostanzialmente imm modificata.

Ciò condusse, nel 1905, alla fine di questa amministrazione e all'assunzione diretta da parte del Governo italiano della colonia somala. Negli anni immediatamente successivi il Governo italiano avviò i primi tentativi per promuovere lo sviluppo agricolo. Tra il 1907 e il 1909, fu autorizzata la concessione ad italiani di circa 45 mila ettari lungo il Giuba e lo Scebeli: si costituirono così 15 concessioni di rilevanti dimensioni, ma nonostante il contratto di concessione fosse particolarmente favorevole²⁵, già pochi anni dopo circa la metà di queste aziende era stata abbandonata. Il fallimento degli insediamenti è essenzialmente da imputare alle insufficienze economiche delle singole aziende per fronteggiare opere ingenti di messa a coltura ed alle marcate carenze infrastrutturali dell'epoca.

Nell'area di nostro interesse, a Genale, sorge nel 1912 l'Azienda sperimentale diretta con intelligenza e passione dal citato Romolo Onor che avviò una sistematica ricognizione delle risorse agricole e zootecniche ed affrontò lo studio dei principali problemi economici e tecnici dell'agricoltura somala. Va richiamato il suo giudizio negativo circa le possibilità economiche della Colonia e, in particolare, nei confronti della politica governativa tesa a costituire singole concessioni di emigrati italiani. Onor riteneva invece che fosse economicamente più opportuna la valorizzazione delle attività economiche locali²⁶. Quest'analisi risultò pienamente confermata dai fatti: nel 1920, le

²⁵ Era previsto un contratto della durata di 60 anni, il concessionario aveva l'obbligo di mettere a coltivazione entro il quinto anno solo il 20% dell'intera superficie, era esentato dal pagamento delle tasse per 5 anni cui sarebbe seguita un'imposta molto bassa per i successivi 20 anni (cfr. Regio Decreto, 19 Luglio 1907, Approvazione del contratto di concessione).

²⁶ Questo giudizio critico si fondava principalmente sulla constatazione che la disponibilità di manodopera salariata esistente era estremamente scarsa: «Riteniamo pertanto che l'instaurazione di un'economia a salariati, atta a creare la possibilità di imprese agricolo-industriali bianche non si per ora praticamente attendibile, nè si possono trarre auspici di successi immediati» (cfr. R. Onor, *La Somalia Italiana*, op. cit., p. 91). In merito al nostro tema d'esame, va segnalato che fu lo stesso Onor a tentare, in quegli anni, la prima diffusione di semi di mais italiani in Somalia.

concessioni attive nella colonia — della complessiva ventina che nei tre lustri precedenti erano state istituite²⁷ — erano solo quattro.

A questa fase di sperimentazione seguì una nuova fase, caratterizzata dalla consapevolezza da parte della Amministrazione italiana della necessità di intervenire nel settore agricolo con maggiore impiego di mezzi finanziari, con più consistenti interventi di bonifica agraria e con la realizzazione di nuove infrastrutture di trasporto capaci di attenuare le difficoltà degli sbocchi verso la costa. In questa logica sorse, nel 1920, la prima grande impresa di colonizzazione, la Società Agricola Italo Somala (Sais). Questo tipo di intervento trovò continuità e si rafforzò con la politica coloniale fascista (1923-1941) che puntò molto sulle potenzialità agricole della Colonia per la realizzazione di quel progetto di sviluppo economico che venne chiamato la «Grande Somalia».

La Sais è appunto, tra le zone di bonifica principali, ed è anche la più importante per l'ampiezza delle risorse impiegate. L'azienda fu costituita lungo il corso medio dello Scebeli, a Gioar (chiamato allora Villaggio Duca degli Abruzzi o, più brevemente, Villabruzzo). Si tratta di un'area che, per quanto distante dal porto (Mogadiscio), quindi tale da aumentare i costi di trasporto da e per l'Italia, presentava condizioni naturali particolarmente favorevoli; inoltre, l'area destinata alla bonifica si trovava in un contesto densamente popolato e quindi le possibilità di approvvigionamento della manodopera erano sicuramente più favorevoli. I lavori di impianto della vasta azienda (circa 25 mila ettari, vedi tab. 4.3.), furono realizzati molto rapidamente,

TABELLA 4.3. L'agricoltura coloniale nel 1939

Zone di colonizzazione	Superficie concessa ettari	Superficie bonificata ettari	Superficie coltivata				N. concessioni
			Colture stagione di Gù ha	Colture stagione di Der ha	Piantagioni ha	Colture banane ha	
Genale	25561	23902	6207	2940	964	4151	139
Giuba	10149	2120	882	444	241	486	30
Villaggio Duca degli Abruzzi	25000	6223	2455	1388	10	—	1
Afgoi	1985	772	328	245	44	—	13
Hawai	939	527	47	22	21	—	2
Belet Uen	300	60	20	15	—	—	1
Totali	64936	33604	9934	7749	1280	4637	186

da: Istituto Agricolo Coloniale, *L'Agricoltura e la colonizzazione agricola nella Somalia Italiana*, op. cit.

²⁷ Sicuramente, questo fallimento è anche da imputare alla ridotta attenzione del Governo italiano ai problemi coloniali a seguito delle vicissitudini militari della prima guerra mondiale.

come pure sollecito fu l'avvio delle coltivazioni. Ciò fu dovuto, oltre che alle indubbie capacità organizzative del suo fondatore e direttore, il Duca degli Abruzzi appunto, alla solida base finanziaria di cui questi disponeva. Al finanziamento dell'impresa parteciparono vari industriali, alcuni dei quali interessati alla lavorazione del cotone che l'azienda avrebbe dovuto produrre, istituti bancari, così come, a vario titolo, operatori privati.

Ma gli enormi investimenti, i risultati positivi più in generale l'esistenza stessa dell'azienda furono in gran parte dovuti ai decisivi aiuti governativi sotto forma di prestiti a basso saggio di interesse e di lavori pubblici, quali il potenziamento delle vie di comunicazione, che rappresentavano un vantaggio diretto per l'azienda. Il governo costruì, infatti, la ferrovia che collegava Mogadiscio con il Villaggio Duca degli Abruzzi, e ciò contribuì in maniera decisiva alla riduzione dei costi di trasporto.

Il territorio della Società era, anche al finire del periodo coloniale, messo a coltura solo in parte. La superficie bonificata fu, tuttavia, rilevante: oltre 7.000 ettari furono resi irrigui ed occorre notare che questa riduzione di terre, in gran parte vergini, a coltura irrigua richiese interventi notevoli. Vennero costruite opere di sbarramento e presa sul fiume ed una cospicua rete di canali. La logica seguita dalla Sais fu quella della bonifica integrale, cioè la costruzione di un grande complesso capace di rispondere direttamente all'insieme delle pur vaste e diverse esigenze. Fu avviata la costruzione delle abitazioni per i numerosi dipendenti italiani, come pure furono edificati alloggi per la gran parte delle migliaia di lavoratori somali in essa occupati. Il centro aziendale fu dotato di una pluralità di servizi capaci di rispondere ampiamente alle esigenze dei residenti e la Società provvide all'installazione di una pluralità di impianti industriali che permisero la lavorazione diretta di molte delle produzioni realizzate: uno zuccherificio²⁸ e una distilleria di alcool, mulini per i cereali e per i semi oleosi, un impianto per la sgranatura e pressaggio del cotone.

Le coltivazioni della Sais si concentrarono come si è notato, sui prodotti passibili di sfruttamento industriale all'interno dell'azienda stessa e/o destinati all'esportazione: cotone, canna da zucchero, ricino, arachide, capok. La tab. 4.3 evidenzia l'assenza delle coltivazioni arboree: in effetti, la coltivazione del banano fu avviata, ma in entità limitata, solamente nel primo periodo, poi, per ragioni meramente organizzative, la Società trasferì questa coltivazione su 400 ha presi in concessione nel comprensorio di Genale ove si era venuta concen-

²⁸ A tale scopo la Sais costituì la Società Saccarifera Somala che trasformava la canna da zucchero. In generale, per quanto riguarda la storia e l'organizzazione della Sais si rimanda a: C. Maino, *La Somalia e l'opera del Duca degli Abruzzi*, Roma 1959; G. Scassellati Sforzolini, *La Società Agricola Italo-Somalo in Somalia*, Firenze 1926.

trando la gran parte di questa produzione. Lì, infatti, esistevano le complesse infrastrutture necessarie per la commercializzazione. La produzione dei beni alimentari indispensabili per le migliaia di lavoratori impiegati²⁹ veniva realizzata in azienda: principalmente il mais (in misura molto ridotta anche il sorgo), il sesamo e fagioli. Gran parte di queste coltivazioni venivano effettuata direttamente dai lavoratori dipendenti, ai quali la Società assegnava, all'interno delle proprie terre bonificate, piccoli appezzamenti a colonia (di ciò diremo più diffusamente nelle pagine che seguono).

Sollecitata anche dalla scarsità e precarietà della manodopera disponibile la Società diede avvio ad un'agricoltura meccanizzata. Si dotò di decine di trattori e di molteplici attrezzature (aratri, erpici, seminatrici, livellatrici, ecc.)³⁰. La Sais ha rappresentato per oltre mezzo secolo la più grande impresa della Somalia. Solo negli ultimi anni, con l'affermazione della nuova Agenzia che si occupa principalmente della produzione e commercializzazione delle banane (Somalfruit), troviamo un'organizzazione agricola che può competere con la società esaminata per dimensione delle risorse disponibili.

Se, tuttavia, a Gioar si costituì la maggior impresa, il più vasto comprensorio di bonifica del Paese fu creato invece nell'area oggetto del nostro studio. Nel 1924, infatti, a Genale, a seguito delle esperienze accumulate dall'Azienda sperimentale diretta da Onor sopra ricordata, furono avviati i lavori per la messa a coltura di una vasta piana che si estendeva per oltre 20 km sulla riva sinistra dello Uebi Scebeli. L'intervento fu ampliato, pochi anni dopo, con la creazione, sulla riva destra del fiume, di una zona specializzata per la produzione delle banane. Furono realizzate ingenti opere idrauliche: la prima grande opera fu la costruzione (terminata nel 1926) della diga che sbarrò il fiume a Genale; a monte di detta diga furono costruite le derivazioni per l'alimentazione della rete dei canali di irrigazione. Si tratta di un vasto sistema di canali (ben 60 km di sviluppo complessivo nel 1939) che divideva il comprensorio in 6 zone e che provvedeva ad alimentare le oltre cento prese d'acqua delle singole aziende presenti. In seguito fu costruito uno sbarramento del fiume a valle della diga allo scopo di costituire una riserva d'acqua per l'irrigazione dei bananeti nei periodi di magra del fiume.

Una cura particolare fu posta alla soluzione del problema dei trasporti (fu costruita una cospicua rete stradale, ed alcuni ponti che servivano a collegare le due aree agricole) e fu inoltre costruito, a Merca, un pontile di 200 m. con doppio binario per il trasporto delle merci;

²⁹ In 16 villaggi colonici appositamente costruiti dalla Sais arrivarono a risiedere sino a 2000 famiglie; circa 4000 erano gli adulti e ragazzi occupati nell'Azienda.

³⁰ È interessante notare che la Società utilizzava anche alcune centinaia di buoi da lavoro: essa è stata la prima azienda nella Somalia meridionale a addestrare il bue somalo al lavoro agricolo.

da qui partiva la maggior parte dell'esportazione della produzione bananicola.

Va rilevato che, mentre la Sais aveva costruito un'impresa unitaria che gestiva direttamente tutti gli interventi necessari per la valorizzazione agricola, nell'area di Genale fu avviato un processo diverso. Si trattò di un vero e proprio intervento di colonizzazione: il governo realizzò le complesse e costose infrastrutture che abbiamo sopra ricordato mentre furono i concessionari che si fecero carico degli investimenti agrari e fondiari. Spettò, cioè, ai singoli imprenditori concessionari di provvedere alle opere necessarie per la messa a coltura dei loro terreni.

In altri termini, il Comprensorio di Genale fu il risultato dell'incontro tra un cospicuo investimento governativo ed una pluralità di capitali privati attirati dalla condizione di profittabilità creata dall'intervento pubblico stesso. La durata della concessione era di 98 anni ed il concessionario era tenuto al pagamento di un canone annuo; in alcuni casi era prevista anche la trasformazione della concessione in proprietà³¹.

Il Governo italiano fornì alle nuove aziende insediate una serie di facilitazioni: l'esenzione doganale per le attrezzature agricole importate, prestiti agevolati sia per l'esercizio che per il miglioramento agrario, premi per l'impianto di vivai ed altro ancora³². A Salambò (allora Vittorio d'Africa), situato tra l'area bonificata di Genale e Merca, fu costruito un centro destinato a fornire agli agricoltori dell'area una pluralità di servizi che, nelle prime complesse fasi di bonifica delle terre, si rivelavano particolarmente necessari. Qui, tra l'altro, trovò sede un'industria olearia (destinata alla lavorazione dei semi di ricino) e fu costruito uno sgranatoio per la lavorazione del cotone.

Il numero delle aziende che nell'arco di tre lustri andarono ad occupare l'intera zona bonificata fu consistente. Nel 1939 troviamo ben 139 unità (dotate mediamente di circa 200 ettari di terreno irrigabile); molte, se si considera che l'insieme delle concessioni presenti nel Paese era meno di 200 unità. Il Comprensorio ospitava 24 mila ettari di terreno messo a coltura: 2/3 della superficie totale coltivata dalle aziende coloniali (Vedi tab. 4.3.).

Poco meno della metà dell'intera superficie in concessione in quel periodo (65 mila ettari circa) era concentrata a Genale. Nei primi an-

³¹ Nel 1929 per la prima volta il regime delle concessioni dette la possibilità di acquistare la proprietà del fondo. Tale possibilità era subordinata alle condizioni della sua messa a coltura. Una accurata ricostruzione del diritto coloniale ed in particolare di quello inerente ai Consorzi di colonizzazione si trova in: M. Guadagni, *Xeerka Beeraha Diritto fondiario somalo*, Milano 1981.

³² Fu istituito anche un Ente governativo (Consorzio Agricolo Somalo) per rispondere ad una pluralità di esigenze dei concessionari del comprensorio. Fra queste: l'organizzazione e la gestione del servizio idrico, la commercializzazione comune dei prodotti da esportare, l'assistenza tecnica e l'istruzione professionale.

ni gli ordinamenti colturali delle aziende del Comprensorio si basarono in gran parte sulle produzioni di seminativi per l'esportazione, principalmente il cotone, ma anche arachidi e ricino. A differenza della Sais, ove le coltivazioni arboree erano praticamente nulle, qui trovarono diffusione il cocco oltre ad altre produzioni fruttifere. Anche la coltivazione maidicola, che rappresentava il principale bene alimentare dei lavoratori occupati, fu ampiamente presente. Ma un cambiamento rilevante si produsse all'inizio degli anni Trenta: a seguito della caduta del prezzo del cotone, le propensioni verso questa coltura vennero meno e la produzione bananifera che fino a quel momento aveva assunto un interesse poco più che sperimentale³³ si avviò a costituire il perno dell'ordinamento colturale di gran parte delle unità produttive.

Per la prima volta si affermò così la banana come prodotto per l'esportazione. Tale esportazione, iniziata nel 1927 con soli 45 quintali, segnò una rapidissima e costante crescita sino ad arrivare, 12 anni dopo, ad oltre 200.000 mila quintali. Quest'ingente esportazione rese necessaria la creazione di una pluralità di attività e servizi collaterali: magazzini per l'imballaggio; servizi di autotrasporti per il rapido avvio delle banane all'imbarco; costruzione del pontile a Merca e delle connesse attrezzature per l'imbarco; infine, la costruzione di speciali motonavi bananiere dotate di celle frigorifere.

L'importazione e vendita in Italia fu controllata in modo centralizzato, dal 1936, da un Ente specifico (la Regia Azienda Monopolio Banane) che impose il prezzo di vendita fino a tre volte superiore a quello che si sarebbe determinato in regime di libera concorrenza³⁴.

Oltre ai due importanti centri di cui si è trattato, soprattutto negli anni Trenta, si svilupparono altre iniziative agricole promosse da privati. Alla fine del periodo coloniale troviamo oltre 50 concessioni che operavano sostanzialmente al di fuori dei Consorzi di bonifica o colonizzazione. Tali aziende svilupparono in modo autonomo le attività colturali e, in particolare, provvidero direttamente, con i propri impianti, al sollevamento e alla distribuzione delle acque del fiume. La maggior parte di queste (trenta) furono costituite sul Giuba: a Gelib e sul basso corso del fiume, soprattutto a seguito della cessione all'Italia, da parte dell'Inghilterra, di una striscia di territorio nell'Oltre Giuba³⁵. Si trattava di aziende sostenute da modesti capitali, che

³³ Nel 1929 la coltura del banano in tutta la Somalia interessava una superficie di soli 370 ha (cfr. Istituto Agricolo Coloniale, *L'Agricoltura e la colonizzazione agricola della Somalia*, cit., p. 87). Dal 1928 al 1934 la produzione di cotone scese da 1.259 a 739 tonnellate.

³⁴ Cfr. R. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago 1966, p. 165 (cit. in M. Guadagni, *Xeerka Beeraha*, cit.).

³⁵ Gran parte di queste aziende si specializzarono nella coltivazione del banano, ma come si è detto, il loro contributo alla produzione complessiva fu di gran lunga inferiore rispetto a quello del Comprensorio di Genale.

misero a coltura solo una limitata parte delle terre in concessione e che ebbero minore fortuna di quelle attive nei comprensori maggiori.

Anche all'interno della nostra area trovò sede questo tipo di aziende. Nella zona di Afgoi si costituirono una dozzina di imprese per un totale di circa 2.000 ha in concessione, di cui oltre un terzo fu trasformato in superficie agricola lavorabile (vedi tab. 4.3.). Anche queste aziende erano dotate di impianti autonomi per il sollevamento dell'acqua. Esse diedero impulso alle coltivazioni arboree ed orientarono gran parte delle scelte produttive sulla base della domanda del vicino mercato urbano, favorite, in questo, da una localizzazione privilegiata, l'area cioè dove lo Scebeli è più vicino a Mogadiscio.

In modo concorde, la letteratura sull'agricoltura coloniale individua nella carenza della manodopera uno degli ostacoli principali al suo sviluppo: «Un problema che è strettamente legato alla vita e al successo delle concessioni è quello della manodopera che, specialmente a Genale si presenta assai ardua e preoccupante». Così riferiva sul finire degli anni Venti il Governatore della Somalia³⁶.

Si tratta di una questione in parte già evidenziata, che, però, per le implicazioni che essa ancora mantiene sulle problematiche attuali del settore agricolo, merita di essere ulteriormente sviluppata.

In via preliminare, la carenza di forza lavoro disponibile era evidentemente determinata dall'ammontare limitato della popolazione rurale sedentaria, e questo in connessione al prevalere dei gruppi a base culturale nomade-pastorale e, congiuntamente, alle condizioni ambientali della quasi totalità del Paese che limitavano lo sviluppo delle attività agricole. Ma tale scarsità di manodopera era ulteriormente accentuata dal fatto noto che la gran parte della popolazione attiva non era separata dalle «condizioni oggettive» di lavoro. Vogliamo cioè dire che, tanto la popolazione occupata nella pastorizia che la gran parte di quella impiegata nella coltivazione, disponevano, la prima, degli armenti e dei pascoli e, la seconda, dei terreni agricoli e dei mezzi di produzione adeguati alle rudimentali tecniche colturali praticate.

Inoltre, il carattere prevalentemente non mercantile dell'economia di quel periodo rendeva di limitato interesse una retribuzione monetaria. A ciò è da aggiungersi una diffusa avversione nei confronti del lavoro pagato giornalmente, in quanto si trattava di un rapporto economico considerato degradante, dato che sino ad allora erano stati i soli «liberti» (ed in alcuni casi anche gli «schiavi»)³⁷ ad accettare di lavorare dietro compenso le terre altrui. L'avversione era poi particolarmente sentita nei confronti del lavoro prestato presso le aziende

³⁶ Cfr. G. Corni, «Agricoltura e bonifiche in Somalia», in T. Sillani (a cura di) *Lo Stato Mussoliniano*, Roma 1930, p. 223.

³⁷ Si veda: R. Onor, *La Somalia Italiana*, op. cit.; M. Colucci, op. cit..

coloniali.

Come risulta dalla relazione del governatore del 1939 era netta «la preoccupazione formatasi negli indigeni stessi della possibilità di essere impiegati nelle concessioni europee. La quale preoccupazione, come fattore morale, ha interrotto l'opera che da anni si andava conducendo per fissare alla terra i nomadi pastori ed ha perfino spinto in talune regioni quelli che già la coltivavano ad abbandonarla, per ritornare alla pastorizia transumante»³⁸.

Così, quando sorsero le prime concessioni agricole di Genale fu prospettata l'eventualità di impiegare contingenti di lavoratori provenienti dai paesi asiatici (indiani e cinesi). Prospettiva che fu ben presto abbandonata in ragione delle difficoltà connesse alla sua realizzazione ed agli incerti esiti che essa prefigurava. Fu tentata anche la strada di promuovere verso la Somalia il trasferimento di coltivatori diretti. Ma un esperimento di questa natura, avviato già all'inizio del secolo, presso l'azienda sperimentale di Genale, a causa principalmente della povertà delle infrastrutture necessarie ad accogliere i cittadini italiani, ebbe breve durata³⁹. Si giunse perfino ad impegnare — con pessimi risultati — i prigionieri abissini che si trovavano a Danane⁴⁰.

Ecco allora che, essenzialmente, restavano quale «esercito agricolo» da utilizzare nel settore coloniale i lavoratori subordinati, precedentemente occupati nell'agricoltura locale, che l'abolizione della «schiavitù» aveva reso ora potenzialmente disponibili. Dato il limitato numero di questi lavoratori, il problema che l'agricoltura coloniale aveva di fronte era quello di riuscire ad attrarne la maggior quantità possibile nella propria orbita. Ciò in quanto la nuova condizione dei «lavoratori liberi» offriva almeno due altre possibilità rispetto all'occupazione nelle concessioni: restare presso i vecchi padroni o impiegarsi come lavoratori autonomi su piccole aziende di nuova costituzione.

Va infine tenuto presente che l'agricoltura intensiva basata sulle

³⁸ Cfr. F.S. Caroselli, *Relazione del Governatore per l'anno 1939-XVII*, Mogadiscio, 1940, p. 62.

³⁹ Per la carenza delle infrastrutture, ma forse anche per ragioni politiche, fu scartata pure l'ipotesi dell'immigrazione di braccianti italiani. Come nota M. Guadagni: «La colonizzazione demografica, che in un paese d'emigrazione come l'Italia poteva incontrare l'interesse dell'opinione pubblica più della colonizzazione capitalistica, fu tentata in Eritrea e, con maggior successo in Libia, ma in Somalia essa non andò mai oltre lo stadio di progetto o esperimento isolato» (in M. Guadagni, op. cit., p. 166). Un tentativo di colonizzazione demografica fu avviato da alcuni concessionari dell'area di Afgoi. Questa esperienza di utilizzazione del lavoro di emigrati italiani si risolse negativamente. Così riferisce il Governatore della Somalia Corni: «Tutto l'esperimento è miseramente fallito per la mancanza di preparazione, per l'insufficienza dei capitali... si è avuto così un doloroso spettacolo di un centinaio di lavoratori italiani... al cui soccorso ho dovuto intervenire con aiuti in viveri e in denaro, rimpatriandoli infine come indigeni a spese del Governo». (G. Corni, *Relazione sulla Somalia Italiana per l'esercizio 1928-29*, Mogadiscio 1929, p. 42).

⁴⁰ Cfr. C. Caniglia, op. cit., p. 65.

coltivazioni irrigue delle aziende coloniali presupponeva la possibilità di assicurarsi con continuità un numero rilevante di lavoratori. In altri termini, l'assunzione di manodopera sulla base di accordi di durata temporanea, in un contesto di limitata proletarizzazione, non poteva mettere al riparo da gravi crisi di disponibilità della forza lavoro necessaria. Il ricorso alla manodopera salariata da parte delle concessioni di Genale, nella prima fase (anni Venti), risultò ben presto inadeguato⁴¹.

Ciò portò, in seguito, tutte le concessioni ad adottare quel sistema di reclutamento della forza lavoro che la Sais, qualche anno prima, aveva positivamente sperimentato e sul quale fin dall'inizio si era basata. Si trattava di un sistema di rapporti coloniali, nel quale l'azienda, in cambio della disponibilità del lavoro da impiegare nel proprio settore, cedeva delle terre bonificate per le colture alimentari. Vediamo in che cosa più specificatamente consisteva questo sistema di colonia sulla base del minuzioso regolamento che lo definiva⁴².

«La Sais assegna ad ogni capo famiglia colonica un poderetto della estensione di un ettaro... La famiglia colonica deve essere costituita almeno da un uomo e dalla relativa moglie. Il podere che si dà in colonia è in precedenza canalizzato, livellato, dissodato e pronto per i lavori preparatori di semina.

Metà del podere sarà annualmente coltivato a mais o a dura o a sesamo (con fagioli od altra pianta consociata) e l'altra metà sarà dal colono stesso coltivata a cotone irriguo o ad altra coltura irrigua industriale, che la Sais ordinerà di seguire.

Il colono ritirerà per sé tutto il prodotto delle due colture di mais, dura o sesamo, mentre consegnerà alla Società tutto il prodotto delle colture industriali da lui coltivato per conto della Sais consegnandolo nel centro dell'Azienda. Per il cotone, in base alla quantità e qualità del prodotto portato dal colono, la Sais corrisponderà un compenso speciale in denaro. Per le altre colture coloniali di spettanza padronale nulla dovrà la Sais al colono».

Si tratta quindi, per quanto riguarda questa parte del rapporto tra azienda e lavoratori, di una compartecipazione: il proprietario fornisce la terra (ed altre risorse produttive), la famiglia colonica compie sul proprio podere tutti i lavori colturali e le due componenti partecipano dei risultati produttivi.

Ma, e qui vi è un elemento che assegna a questa relazione economica un carattere peculiare, i componenti della famiglia colonica erano obbligati ad occuparsi come lavoratori salariati nell'azienda.

⁴¹ Così leggiamo nel citato testo dell'Istituto Coloniale (p. 31): «L'impiego della manodopera salariata dette fra l'altro luogo a continui spostamenti della massa di lavoratori, con tutte le sfavorevoli conseguenze che da ciò inevitabilmente derivano».

⁴² Il contratto della Sais è riportato in: Istituto Agricolo Coloniale, op. cit., Allegato 6.

Così nel regolamento: «Ogni componente adulto della famiglia, quando è libero dai lavori del podere, deve lavorare — quale salariato — nell'azienda e percepirà la mercede... purché il lavoro assegnato sia stato per intero eseguito con cura e diligenza».

Riguardo a questo impiego dei coloni come salariati vanno poi sottolineati due aspetti:

a) il salario era minore rispetto a quello normalmente corrisposto nei contratti di lavoro temporaneo con lavoratori extra-aziendali;

b) la quantità di lavoro prestato nel proprio podere era inferiore rispetto a quello impiegato nell'azienda.

Il contratto colonico prevedeva inoltre una pluralità di disposizioni sulla vita della famiglia colonica tese a massimizzare il lavoro che questa poteva prestare. Così fra i molti aspetti: «il colono che per caso eccezionale sia senza moglie dovrà sposarsi entro un periodo di tre mesi a meno che non abbia sul podere continuamente l'aiuto di persona parente od amica»⁴³.

Va segnalato poi che l'azienda, allo scopo di stabilire un rapporto esclusivo con le famiglie coloniali, assunse in gran parte persone provenienti da altre zone e provvide alla loro residenza costruendo una pluralità di villaggi all'interno della propria area. Tali villaggi non erano retti dalle autorità tradizionali ma da un «capocolono» e da «sotto-capi coloni» nominati sostanzialmente dalla sola azienda e da questa mensilmente retribuiti⁴⁴.

A partire dal 1929 le concessioni di Genale adottarono il contratto colonico della Sais. Il Governo intervenne attivamente per facilitare la diffusione di questi rapporti di lavoro e provvide direttamente alla costruzione degli alloggi per ben 4000 famiglie all'interno delle diverse aziende.

Il contratto della Sais fu però adattato alla specificità colturale dell'area. La crisi del cotone e, in generale, lo scarso peso delle coltivazioni industriali connesso al forte impulso dato alla coltivazione del banano, portarono, da una parte, a limitare il podere colonico alla sola produzione di beni alimentari per la famiglia e, così, dall'altra, ad incrementare la quantità di lavoro prestato all'interno dei processi colturali dell'azienda. Così il podere fu ridotto a mezzo ettaro e il «lavoratore fu tenuto a prestare la sua opera nei lavori agricoli

⁴³ Sempre per incrementare il lavoro delle famiglie coloniali venivano incoraggiati i matrimoni poligamici. «Il capo famiglia che sposi altra moglie riceverà, dopo il matrimonio, dalla Sais un regalo straordinario di L. 50 (metà per lo sposo e metà per la sposa) purché però egli non abbia in precedenza divorziato da altra moglie colona e purché la seconda moglie risieda normalmente nel Villaggio colonico per entrare in turno con la prima nei lavori del podere e sostituirla in caso di bisogno e lavorare quale avventizia retribuita nei lavori dell'azienda quando ne ha la possibilità».

⁴⁴ Va detto che relativamente alla nomina dei «capi» e dei «sottocapi» era prevista la consultazione anche dei «Capi Villaggio di origine delle famiglie agricole». Ma questa consultazione non sembra aver di fatto giocato un ruolo determinante.

dell'Azienda per giorni 5 di ogni settimana»⁴⁵. Per la cura del terreno assegnato al colono restavano così solo 2 giorni compreso il giorno festivo. Anche qui il salario pagato risultò inferiore rispetto a quello pattuito nei rapporti con lavoratori extra-aziendali. Ai lavoratori permanenti delle piantagioni le aziende affiancarono nei momenti di punta delle attività colturali, anche lavoratori salariati occasionali. In genere si trattava di contadini che, quando liberi dagli impegni delle proprie modeste *sciambe*, si occupavano stagionalmente od occasionalmente nelle concessioni.

Tuttavia, la reperibilità della manodopera continuò a costituire l'aspetto organizzativo più debole per queste aziende. Il problema della carenza di lavoratori era tanto marcato e generalizzato che il governo coloniale, per far fronte a quest'esigenza delle concessioni, arrivò a costituire all'inizio degli anni Trenta una sorta di «lavoro coatto» imponendo la costituzione obbligatoria di contingenti di lavoratori⁴⁶.

Quest'insufficienza nel lavoro salariato disponibile, oltre che alla ragioni sopra evocate era evidentemente connessa al carattere territorialmente squilibrato degli investimenti coloniali: nelle regioni del medio e basso Scebeli si concentrarono gli investimenti agricoli ed industriali come pure la gran parte di quelli infrastrutturali. Si crearono così dei poli di attività che risultavano sproporzionati rispetto ai «bacini di forza lavoro» entro i quali operavano. Questo squilibrio origi-

nario nella distribuzione spaziale del sistema economico somalo continuerà sino ai nostri giorni. Oggi, come allora, le aziende di maggiori dimensioni e ad indirizzi colturali segnati da un elevato assorbimento di lavoro (coltivazioni frutticole principalmente) si trovano a fronteggiare il problema dell'insufficienza ed instabilità dell'occupazione. Ancora nel presente troviamo — sostanzialmente invariati — quei «rapporti coloniali» che videro le loro prime applicazioni 60 anni or sono. Rapporti che, come vedremo, costituiscono per un'importante insieme delle aziende a salariati la fonte principale lavoro impiegato.

A questo punto risulta forse utile riassumere quanto sin qui detto riguardo all'intervento italiano del periodo coloniale. Esso fu:

a) motivato essenzialmente dalla domanda di prodotti agricoli che, per la loro stessa natura, era praticamente impossibile coltivare in Europa.

b) Circoscritto in poche aree che fiancheggiavano i fiumi ove più agevole era l'utilizzazione delle acque; di dimensione limitata (poco più di 30 mila ettari furono effettivamente coltivati, oltre i 2/3 di questi erano concentrati nella nostra area di studio).

c) Caratterizzato dalla costituzione di un ridotto numero di aziende a salariati (meno di 200) di dimensione media e grande; aziende prevalentemente orientate alla produzione bananicola e generalmente dotate di considerevoli investimenti di capitale agrario e fondiario. Tali unità produttive erano gestite da italiani che liberamente potevano trasferire nel paese d'origine i profitti realizzati.

d) Promosso da un cospicuo intervento pubblico. Il Governo oltre a provvedere alla realizzazione dei maggiori interventi di bonifica e alla costituzione delle essenziali infrastrutture creò una situazione di mercato preferenziale e protetto per il maggior prodotto esportato.

e) Caratterizzata da scarsa incidenza e diffusione delle tecniche adottate nel settore per l'esportazione verso l'agricoltura locale. La diffusione della produzione maidicola fu peraltro una conseguenza di questa presenza dell'agricoltura coloniale.

f) Segnato da una contrazione dell'occupazione nel settore tradizionale che fu una delle cause originarie dell'insufficienza alimentare del Paese.

Quest'elenco degli attributi della presenza italiana nell'agricoltura somala mostra come, sia la forma degli investimenti, sia le ripercussioni sull'economia del Paese, abbiano corrisposto in modo esemplare a quel modello di organizzazione agricola che la letteratura suole indicare come «agricoltura coloniale».

Con la fine del regime coloniale questo sistema economico, che era sorto come sua diretta filiazione, non scomparve. Durò per il periodo dell'occupazione inglese dell'ex-colonia italiana, continuò du-

⁴⁵ Riportiamo di seguito il contratto colonico del Comprensorio di Genale.

Art. 1 — Ai lavoratori indigeni che prenderanno stabile dimora nella Azienda verranno assegnati i tukul necessari, costruiti a spese dei concessionari e in buone condizioni di abitabilità. I lavoratori dovranno provvedere alla manutenzione ordinaria dei rispettivi tukul ed alla costruzione delle zeribe di recinzione, qualora lo desiderino. Qualora per reciproco accordo il lavoratore maschio o femmina rinunciassi ad abitare il tukul della Azienda, dovrà ricevere alla fine di ogni anno agricolo un compenso di L. 25.

Art. 2 — Ad ogni lavoratore adulto e valido, uomo o donna, verrà assegnato mezzo ettaro di terreno sistemato ed in buone condizioni di irrigabilità, che sarà destinato a coltivazioni alimentari a totale profitto del lavoratore. Se per reciproco accordo il terreno verrà consegnato arato, saranno addebitate al lavoratore L. 100 per ha da riscuotere all'atto del raccolto.

Art. 3 — Ad ogni lavoratore maschio o femmina sarà concesso di tenere presso di sé almeno 4 galline ed una vacca, che potrà pascolare nell'Azienda soltanto nei punti e nelle epoche in cui il concessionario lo permetterà; sarà però sempre concesso di alimentare gli animali con erbe spontanee raccolte nell'Azienda.

Art. 4 — Qualora il lavoratore ne sia sprovvisto, l'azienda dovrà anticipargli il seme con il diritto che gli sia restituito al primo raccolto.

Art. 5 — Il lavoratore sarà tenuto a prestare la sua opera nei lavori agricoli nell'Azienda per giorni 5 ogni settimana, dietro compenso di L. 2,50 giornaliero per gli uomini e di L. 2 per le donne da riscuotersi ogni cinquina. Gli altri due giorni della settimana, nei quali sarà compreso il venerdì, il lavoratore potrà destinarli al riposo e alla cura del terreno assegnatogli.

⁴⁶ Cfr. M. Guadagni, op. cit., pp. 182 e 183; l'autore riporta che: «Per quanto i provvedimenti delle autorità imponessero l'avvicendamento periodico di questi lavoratori, di fatto i turni spesso non erano rispettati e lo stesso Segretario del Partito Fascista in Somalia nel 1934 ebbe a denunciare che «il lavoro forzato esiste tutt'ora in modo quasi totalitario nelle concessioni di Genale». Quest'imposizione del lavoro forzato fu in gran parte responsabile di quell'allontanamento ed ostilità di molti somali nei confronti delle aziende italiane di cui abbiamo parlato precedentemente.

rante l'amministrazione fiduciaria e, sostanzialmente, si prolungò anche dopo l'indipendenza della Somalia per circa dieci anni.

L'Amministrazione militare britannica (1941-'50), di fronte alla contrazione della produzione determinata dagli eventi bellici, orientò la propria politica agraria all'incremento dei beni alimentari fondamentali per le proprie truppe e per i civili⁴⁷. Essa cercò di realizzare questo obiettivo non tanto attraverso una valorizzazione dell'agricoltura tradizionale, quanto invece potenziando il settore dell'agricoltura coloniale. I concessionari italiani, nel frattempo, isolati dal mercato italiano, avevano già in gran parte abbandonato la coltivazione del banano ed orientato la produzione alla domanda locale.

Di fatto, insomma, l'Amministrazione britannica garantì l'integrità dei possedimenti italiani. Come riporta Guadagni, che puntualmente ricostruisce gli aspetti giuridici dell'intricata storia di quel periodo, «ai concessionari italiani disposti a riprendere la conduzione delle proprie aziende l'Amministrazione inglese assicurava la manodopera somala che aveva approfittato della sconfitta italiana per abbandonare il lavoro nelle concessioni, o per occuparle coltivandole»⁴⁸. Congiuntamente, la politica seguita fu quella di preservare i diritti fondiari delle aziende italiane anche nei casi in cui queste erano state abbandonate.

I permessi di coltivazione di queste terre concessi ai Somali furono pochi e sempre comunque con carattere provvisorio. Fu negata, inoltre, la costituzione di cooperative su terre in precedenza occupate dalle concessioni italiane.

Buona parte delle concessioni di Genale furono comunque abbandonate, anche, in alcuni casi, senza lasciare in Somalia alcun rappresentante. Ciò nonostante, come indica sempre Guadagni, «quando nel 1950 gli italiani tornarono in Somalia avendone ottenuta dalle Nazioni Unite l'Amministrazione fiduciaria (Afis), essi trovarono il sistema fondiario coloniale pressoché intatto e quasi tutte le concessioni preservate sul piano giuridico, anche se in taluni casi occupate di fatto da coltivatori somali»⁴⁹.

L'indirizzo di politica economica perseguito dalla Afis fu quello di valorizzare gli investimenti precedentemente sostenuti dall'Italia nell'agricoltura concessionaria. In particolare, questo obiettivo si tradusse nel potenziamento della produzione bananicola. Sempre più le

⁴⁷ Così troviamo in un rapporto di un organismo internazionale: «Nei primi anni di amministrazione britannica fu data la precedenza alla produzione di derrate alimentari su quella di prodotti per l'esportazione, per i quali non esistevano né i mezzi di trasporto né i mercati di smercio, e l'economia di scambio dell'anteguerra si trasformò in un sistema di economia in gran parte chiusa, a basso livello di produzione e di commercio», (da: *L'Economia del Territorio della Somalia sottoposto all'Amministrazione fiduciaria dell'Italia*, Rapporto della B.I.R.S. - Washington, gennaio 1957, p. 39).

⁴⁸ Cfr. M. Guadagni, op. cit., pp. 214-215.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 216.

aziende gestite dagli italiani si caratterizzarono per un indirizzo monoculturale a favore dell'esportazione, sostenuto dai decisivi contributi a favore del prezzo d'esportazione.

Al di là di interventi di modesta portata tesi al potenziamento delle risorse agricole e dell'allevamento (furono costruiti 8 bacini di derivazione fluviale, una serie di fossi e canali precedentemente danneggiati furono riparati, e si realizzarono iniziative a favore delle cooperative agricole) la politica generale fu quella di riattivare il vecchio sistema delle concessioni.

Ciò avvenne attraverso la valorizzazione delle infrastrutture connesse alla produzione e commercializzazione bananicola e l'attribuzione di una serie di garanzie giuridiche e politiche volte a favorire l'afflusso di capitali. Nel primo quinquennio (1950-'55) gli investimenti dei vari concessionari in attrezzature agricole risultarono cospicui: l'insieme di tali investimenti rappresentò ben l'8% dell'intero bilancio somalo del 1955⁵⁰. Nel quinquennio successivo, in coincidenza con l'avvicinarsi della scadenza del mandato, gli investimenti non aumentarono pur rimanendo elevati.

Questa politica del Governo si tradusse in un incremento del numero delle concessioni senza sostanziali variazioni nella superficie coltivata: nel 1960, erano 220 le aziende bananicole italiane autorizzate all'attività. La Sais continuò sulla linea originaria che vedeva il privilegio delle produzioni industriali, concentrando, in particolare, le proprie attività nella coltivazione e lavorazione dello zucchero.

La ripresa dell'economia coloniale aveva in sé degli elementi di fragilità connessi alla crescente dipendenza alimentare dall'estero (già alla fine degli anni '30, infatti, i prodotti alimentari, soprattutto cereali, costituivano il 20% delle importazioni) e agli elevati costi della produzione e commercializzazione bananicola che la rendevano non competitiva sul mercato internazionale.

Così sintetizza questa situazione la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo: «Senza il mercato interno protetto dello zucchero e quello dell'esportazione delle banane, le forme di economia delle concessioni non avrebbero potuto durare»⁵¹.

In particolare, fu decisiva la protezione accordata alla produzione bananicola somala dal ricostruito monopolio (Azienda Monopolio Banane - Amb) che rappresentava l'unico acquirente delle banane somale sul mercato italiano. La quantità e il prezzo delle banane erano fissati da un contratto con le associazioni produttrici in Somalia. Il prezzo delle banane somale, allo sbarco, risultava del 30-40% superiore

⁵⁰ Cfr. U. Triulzi, «L'Italia e l'economia somala dal 1930 ad oggi», in *Africa*, 1971, pp. 443-462.

⁵¹ Cfr. *L'economia del territorio della Somalia sottoposto all'Amministrazione fiduciaria dell'Italia*, op. cit., p. 15.

re rispetto al costo di quelle provenienti da altri paesi⁵².

L'Ente rivendeva ai grossisti italiani il prodotto somalo ad un prezzo che comprendeva un margine di circa il 25% costituente una sorta di imposta indiretta. L'acquirente italiano sborsava un sovrapprezzo che, quindi, finiva per costituire, direttamente o indirettamente, l'elemento decisivo per la vitalità dell'industria bananicola somala.

Il 1 Luglio 1960 ha termine l'amministrazione fiduciaria italiana sul territorio somalo e si avvia la storia della Somalia indipendente.

Gli ostacoli che si sovrapponevano a una reale integrazione economico-sociale del Paese erano rilevanti. Fra questi: Il deficit alimentare, il carattere sostanzialmente invariato nel tempo dell'agricoltura tradizionale, il sostegno esterno indispensabile alle esigenze del «settore forte» dell'agricoltura. Al di là di un incremento nella mobilità fondiaria connesso a un processo di commercializzazione dei terreni agricoli, che già era iniziato nel periodo precedente e aveva portato alla formazione di altre 50 concessioni agricole a cittadini somali, la tendenza generale fu, di fatto, quella di dare continuità alla politica agricola definita nel corso dell'amministrazione fiduciaria e mantenere la protezione delle imprese in mano straniera. Furono definiti i rapporti economici tra l'Italia e la Somalia indipendente⁵³, nei quali il Governo somalo si impegnava ad assicurare ai capitali italiani investiti in Somalia le necessarie garanzie ed a consentire il libero trasferimento annuale degli utili entro il limite del 15% nel caso di investimenti produttivi. Erano pure previste una serie di facilitazioni e garanzie nelle iniziative economiche.

Nel 1962 la Sais trasformò la sua forma giuridica. Il Governo somalo acquistò la metà del pacchetto azionario della società, che si trasformò così in Società Nazionale Agricolo-Industriale (Snai, successivamente nazionalizzata nel 1970). Ora, ciò che fu più rilevante fu la definizione di una serie di «Accordi per il regolamento generale degli interessi bananieri» (Roma, 23 novembre 1960). Con tali accordi il governo italiano si impegnò ad acquistare le banane somale attraverso la Amb. Ciò si traduceva, come nel periodo precedente, nell'acquisto delle banane ad un prezzo di molto superiore a quello vigente sul mercato internazionale⁵⁴. Questo contributo al sostegno del prezzo della banana si è tradotto, di fatto, in una notevole impegno finanziario da parte del bilancio dello Stato Italiano che, ad esempio, nel 1966 ammontava a circa 3 miliardi di lire (pari a 34,2 miliardi di scellini somali). Va aggiunto, inoltre, che notevoli furono pure i contri-

⁵² Questi maggiori costi erano connessi in parte all'insufficienza nell'organizzazione della commercializzazione. I costi di imballaggio e trasporto incidevano per quasi il 50% del costo totale.

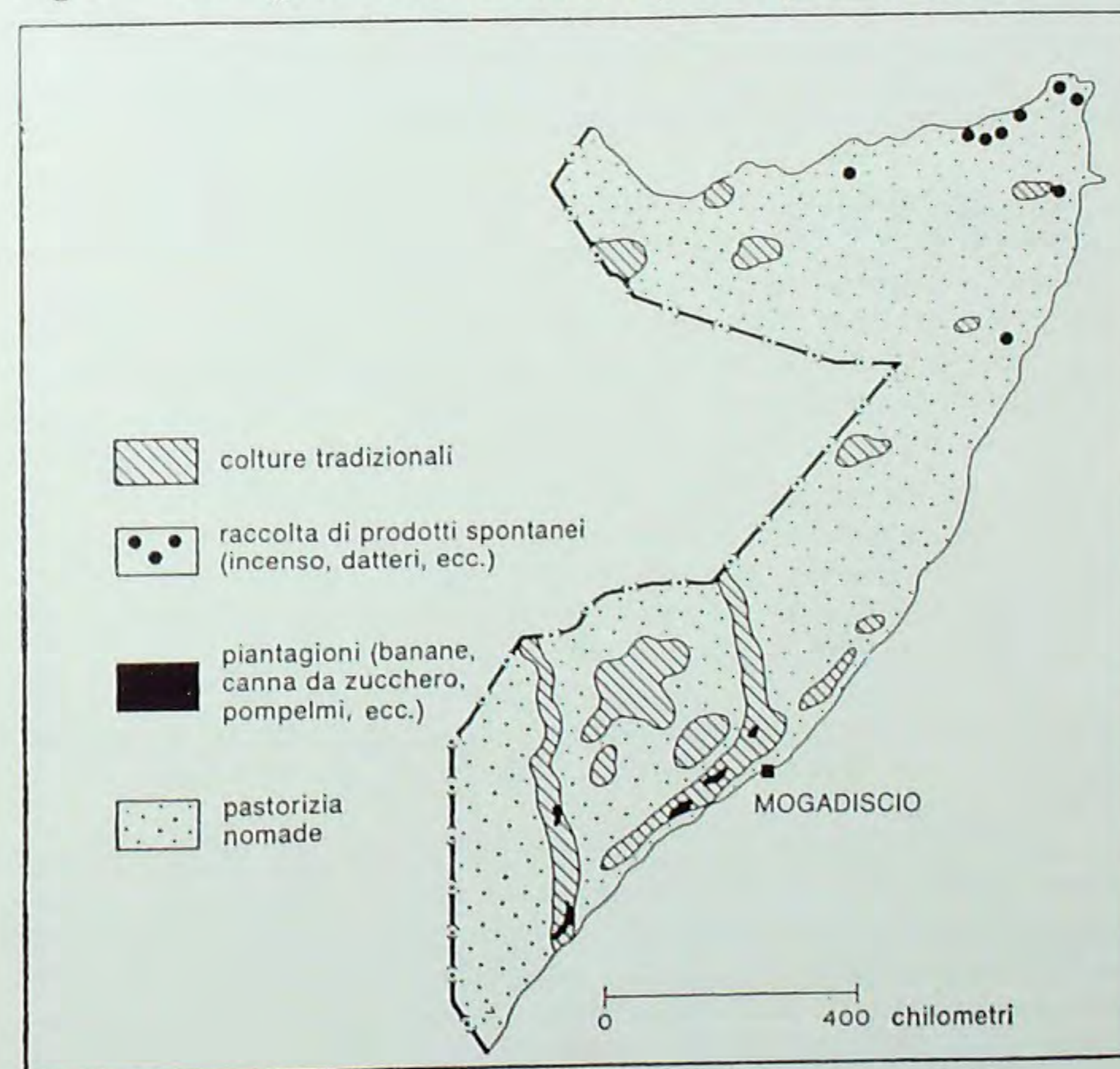
⁵³ Cfr. *Accordo commerciale di pagamento e collaborazione economica e tecnica*, Mogadiscio, 1 luglio 1960.

⁵⁴ Cfr. U. Triulzi, op. cit..

buti alla produzione, sia diretta che indiretta. Fu istituito un Fondo speciale per opere infrastrutturali volto a favorire investimenti ed interventi sulle strutture di appoggio alla produzione e incrementare la produzione stessa.

Il comparto sul quale sempre più si era andata incentrando la presenza italiana risultava, tuttavia, particolarmente fragile. Da un lato, si trattava di uno sviluppo artificioso, nel senso che presupponeva una dose massiccia di facilitazioni alla produzione e alle infrastrutture produttive di commercializzazione; dall'altro, ciò presupponeva un mercato protetto. L'Italia, sin dall'inizio, ha praticamente rappresentato l'unico mercato di sbocco di questo prodotto. Di conseguenza, quando nel 1964 cessò con la fine dell'Amb il regime di monopolio del mercato bananicolo italiano e quando, nel 1967, si giunse alla chiusura del canale di Suez con conseguente notevole aggravio dei costi di trasporto del prodotto, si avviò una rapida involuzione di que-

Fig. 3 — Zone agricole della Somalia alla fine del periodo coloniale



Da M. Guadagni, Op. Cit.

sta produzione. Data l'elevata specializzazione produttiva del sistema dell'agricoltura coloniale, ciò si tradusse in una generalizzata disgregazione: da qui il crollo degli investimenti e l'uscita dal settore dei concessionari italiani che oggi ammontano a poche unità. La produzione bananicola cessò di rappresentare la voce principale delle esportazioni. Dopo un decennio di progressiva riduzione del suo peso economico, si assiste oggi ad una rinnovata organizzazione del settore (Somali Fruit, operante principalmente nel territorio di Genale) che in tempi accelerati ha avviato un sostanzioso processo di ripresa dei livelli produttivi.

In conclusione, l'eredità quasi esclusiva del sistema coloniale è rappresentata da un insieme di risorse agricole connesse agli elevati investimenti fondiari. Tali risorse, pur nel loro carattere distorto e territorialmente squilibrato, continuano a costituire però un indubbio elemento di ricchezza per il settore agricolo. Esse giocano un ruolo particolare nella nostra area di studio che, più di altre aree, ha fruito di tali investimenti.

4.4 *Le peculiarità attuali: la vocazione maidicola.*

Già da quanto esposto nei paragrafi precedenti emerge che l'agricoltura del nostro contesto di studio presenta indubbe specificità. Sicuramente il tasso di crescita e il livello di sviluppo raggiunto è superiore a quello delle altre regioni del Paese. Congiuntamente, in essa sono maggiormente presenti gli ordinamenti colturali caratterizzati da un maggior valore unitario della produzione (P.L.V./ha).

Questa superiore intensità dei sistemi produttivi — che ha trovato sviluppo a partire dal periodo coloniale — si è ulteriormente rafforzata negli ultimi lustri. Il divario con le altre regioni si è accentuato a seguito della maggiore efficacia dei mercati dei prodotti e dei fattori produttivi connessa alla sua vicinanza con la capitale. L'area prescelta è, infatti, sita al confine del maggior agglomerato urbano.

Inoltre, nel quadro della generale precarietà del sistema dei trasporti somalo, l'area presenta una rete viaria relativamente sviluppata che favorisce le comunicazioni tra i capoluoghi dei suoi distretti e la città principale.

Sotto quest'aspetto è il distretto di Afgoi ad essere maggiormente avvantaggiato: minore è la distanza (circa 30 km) e migliore il collegamento stradale. È qui, come diremo, che maggiori sono stati gli investimenti negli ultimi anni. E qui, infine, che, come è emerso dalla rilevazione effettuata, la rete stradale interpodereale è tale da permettere a gran parte delle aziende — almeno alle unità produttive di maggiori dimensioni — i collegamenti tramite autoveicoli e, anche durante le

stagioni delle piogge, le interruzioni degli spostamenti motorizzati non sono di rilevante entità.

Il forte processo di urbanesimo che ha portato negli ultimi dieci anni la popolazione di Mogadiscio da circa 500 mila abitanti ad oltre un milione⁵⁵ si è tradotto in una forte espansione della domanda di prodotti agricoli. Questo aumento della domanda ha stimolato lo sviluppo delle aziende maggiormente favorite rispetto ai collegamenti con il mercato urbano. L'espansione della domanda e la congiunta relativa facilità ad accedere quotidianamente alla distribuzione urbana ha potenziato così la produzione dei beni maggiormente deperibili. Da qui il recente forte sviluppo e la progressiva concentrazione in buona parte della nostra regione (ancora una volta soprattutto nel distretto di Afgoi) delle produzioni frutticole quali la papaia, il cocomero e gli agrumi. Ugualmente incentivate sono state le coltivazioni orticole, soprattutto nelle aziende irrigue delle aree prossime alla città⁵⁶, e la coltivazione del banano — peraltro a larga prevalenza per l'esportazione — continua ad avere nella regione la sua massima concentrazione.

Ma «l'impatto urbano» sulla nostra area non è però circoscritto al solo incremento della domanda dei beni alimentari. Il maggior sviluppo del Basso Scebeli è imputabile al livello economico complessivo raggiunto dal polo urbano.

Le aziende dell'area sono favorite nell'approvvigionamento dei fattori produttivi di origine industriale che sono necessari per incrementare la produttività agricola e che trovano ampio impiego negli ordinamenti colturali più intensivi. Gran parte degli inputs agricoli infatti, siano essi materie prime, beni strumentali, ma anche servizi, sono principalmente prodotti o, più spesso, venduti quasi esclusivamente nella sola maggiore città.

A partire dal polo urbano, inoltre, una pluralità di infrastrutture e servizi di rilievo nello sviluppo del settore si sono irradiate sul territorio e, naturalmente, questo processo ha maggiormente interessato le aree a minor distanza. Oltre alle infrastrutture viarie di cui si è detto, la nostra regione risulta così favorita anche rispetto alla diffusione della motorizzazione, alla distribuzione di risorse fondamentali quali il carburante e l'energia elettrica ed alla presenza di officine per la ri-

⁵⁵ Cfr. Central Statistical Department, Ministry of National Planning, Mogadiscio. Nel 1987 la popolazione di Mogadiscio veniva stimata pari a 1.200.000 abitanti.

⁵⁶ Si veda l'interessante studio sulla produzione frutticola ed orticola dell'area di Afgoi promosso nel 1984 dall'Unites States Agency for International Development in collaborazione con il Ministero dell'Agricoltura. Lo studio, in particolare, era finalizzato all'analisi delle potenzialità di sviluppo della Cooperativa di contadini «Dheefiso». (Dattiloscritto reperibile presso il Planning Departement del Ministero dell'Agricoltura). Così viene indicato: «La produzione di frutta ed ortaggi nell'area di Afgoi è aumentata significativamente negli ultimi cinque anni» (pag. 2). Inoltre la ricerca stima che: «circa 30 tonnellate di prodotti freschi raggiunge giornalmente la capitale» (pag. 50).

parazione e manutenzione delle attrezzature meccaniche. Inoltre, è superiore la diffusione degli impianti per la trasformazione dei prodotti, come pure delle infrastrutture deputate alla loro commercializzazione. A tale riguardo, va indicato che il complesso ciclo delle operazioni connesse alla esportazione della banana viene per gran parte risolto da Enti che hanno sede nella nostra area.

Un fenomeno relativamente nuovo si è prodotto negli ultimi anni, quello di un crescente flusso di capitali e risparmi che, da impieghi prevalentemente urbani, si dirigono verso questa zona con prevalenza per Afgoi. Il fenomeno si spiega con il fatto che, da un lato, tutte le trasformazioni più recenti in termini di nuove superfici messe a coltura e di estensione dell'area irrigua si sono concentrate, come visto in precedenza, largamente, appunto, nel distretto di Afgoi⁵⁷. Dall'altro lato, si tratta molto spesso di aziende condotte con salariati e nelle quali il proprietario non risiede, di modo che anche residenti urbani possono dedicarsi alla gestione delle stesse aziende.

Una serie di elementi operano concordemente per attribuire alla nostra area di studio una situazione di particolare vantaggio. La storia passata, le caratteristiche orografiche e più generalmente naturali, le vicende del colonialismo e l'impatto del contiguo sviluppo urbano sono tutti fattori che rendono l'area particolarmente idonea per le produzioni agricole e le attribuiscono specifiche caratteristiche. È l'area dove l'irrigazione ha il relativo massimo sviluppo: come si vede dalla tab. 4.2 un terzo della complessiva superficie irrigua somala è concentrato nella regione e questa rappresenta una percentuale elevata della superficie agricola totale. Inoltre, è l'area dove maggiormente è diffusa la produzione frutticola che, oltre a costituire — come è noto — una produzione ad alto valore aggiunto, richiede tecniche organizzative e colturali relativamente sofisticate.

È un'area nella quale la connotazione mercantile è maggiormente sviluppata, poiché, da un lato, sono più che altrove presenti aziende la cui produzione è orientata esclusivamente al mercato; dall'altro lato, maggiori sono gli acquisti di beni e servizi come inputs del processo produttivo; ancora, particolarmente esteso è il mercato del lavoro che, come si vedrà, coinvolge anche il settore contadino.

Infine, è un'area che, come conseguenza delle caratteristiche qui sopra evidenziate, risulta ricettiva in modo molto più sensibile di altre a misure di intervento o di politica agraria tese a favorire la diffusione dell'innovazione tecnica.

⁵⁷ Dai dati disponibili risulta che nei decenni successivi al periodo coloniale nel Distretto di Afgoi si è registrato il massimo incremento della superficie irrigata: ben 16.000 ha (da circa 700 del 1939 ai 17.000 dell'86). Complessivamente nei due distretti di Merca e Coriolei la superficie irrigua nello stesso periodo è passata da 24 mila ettari a circa 35 mila. I dati relativi al 1939 sono quelli riportati nella tab. 3. Per il periodo 1986 abbiamo utilizzato stime fornite da Food Early Warning Project del Ministero dell'Agricoltura.

Alla luce delle osservazioni precedenti non sorprende quindi che l'area in esame veda la prevalenza marcata del mais rispetto al tradizionale sorgo. Essa ha una spiccata vocazione maidicola e questo giudizio di rilevanza riguardo alla coltivazione del cereale nell'area scelta per l'inchiesta trova la sua giustificazione in una pluralità di elementi:

a) nel Basso Scebeli viene realizzata più della metà dell'intera produzione somala (209 delle 382 mila tonnellate nel 1986)⁵⁸;

b) la coltivazione del mais occupa, all'interno della regione scelta, un posto predominante. Le stime del Ministero dell'Agricoltura indicano, sempre per il 1986, la superficie investita (nelle due stagioni agrarie) in 128.000 ha: poco meno della metà dell'intera superficie coltivata del Paese⁵⁹. Assieme al Basso Giuba è la sola area ove la produzione del sorgo è praticamente insignificante.

c) Infine, dalle stime degli Enti pubblici, risulta in modo concorde che l'area in esame è quella ove, mediamente, la quantità prodotta per unità di superficie è più alta.

⁵⁸ Cfr. *Yearbook of Agricultural Statistics, 1986/87*. Ministero dell'Agricoltura.

⁵⁹ *Ibidem*.

I PRINCIPALI RISULTATI DELL'INCHIESTA AZIENDALE

5. *Le aziende agricole del Basso Scebeli.*

5.1. Il problema.

Rilevanti sono le trasformazioni dell'agricoltura somala negli ultimi lustri: aumento della superficie agricola lavorata, di quella irrigata, incremento degli attivi, potenziamento di alcune produzioni e decremento di altre, generalizzazione di un nuovo regime fondiario, diffusione di nuove tecnologie, incremento dei rapporti col mercato sia per quanto riguarda la collocazione dei risultati produttivi che l'acquisizione di beni e servizi e, infine, diffusione delle infrastrutture e rafforzamento dell'intervento pubblico sul settore.

Queste trasformazioni trovano piena testimonianza nelle stime periodicamente prodotte dagli organismi amministrativi (scontate, naturalmente, le approssimazioni dovute alla recente istituzione degli apparati preposti alla rilevazione della fenomenologia economica¹).

Le modificazioni sopra indicate possono essere intese quale espressione di un progressivo inserimento dell'insieme delle unità produttive all'interno di uno stesso spazio economico istituzionale. Tendenzialmente la produzione è produzione di merci, che avviene mediante l'utilizzazione di fattori produttivi, che sono essi stessi delle merci. Le logiche e gli effetti delle politiche di intervento hanno, seppur in forme ed entità diverse, influenza sulla totalità del settore.

Come già accennato, non si vuole peraltro sostenere che le unità aziendali siano sempre più simili tra di loro. Alla crescente omogeneità rispetto al contesto extra-aziendale corrispondono, infatti, marcate differenze connesse ad una pluralità di variabili aziendali che de-

¹ Rimandiamo alle esaurienti liste di referenze presenti negli ultimi elaborati del Ministero della Pianificazione: Somalia Agricultural Sector Survey, August 1985. Si veda anche quanto riportato nella Bibliografia.

terminano, in forma rinnovata, le possibilità di adattamento dell'azienda alle opportunità economiche che via via si presentano. Si tratta di diversità che trovano origine nei caratteri dell'agricoltura somala del passato, come, ad esempio, le diverse maglie aziendali, la possibilità di irrigazione etc.; ma che giocano un ruolo diverso nella presente realtà del settore. Ma anche di aspetti nuovi quali la possibilità di accedere al credito e ai servizi pubblici o, complessivamente, di beneficiare dell'insieme dei servizi offerti dal contesto locale entro il quale l'azienda opera.

La conoscenza di queste differenze costituisce elemento decisivo per l'espletamento della politica di intervento nel settore. L'analisi deve quindi confrontarsi con la nuova eterogeneità presente tra le unità produttive, eterogeneità che non sembra più corrispondere alle interpretazioni fornite nel passato e non è esprimibile sulla base delle categorie interpretative tradizionali.

In questo senso, la distinzione ancora presente nel linguaggio corrente tra «shamba» e «beer», cioè l'unità produttiva «tradizionale» e la «piantagione» rimanda ad una situazione di marcata differenza e impermeabilità tra due comparti del settore che, di fatto, risulta sempre più superata dai processi che hanno interessato l'agricoltura nel recente passato.

È su quest'ordine di problemi che la nostra inchiesta si è trovata a misurarsi. In particolare, le pagine che seguono cercheranno di fornire un contributo alla lettura delle differenze interne al settore agricolo; cioè individuare un criterio classificatorio atto a ridurre ad una tipologia l'ampia eterogeneità delle unità produttive e, da qui, indicare le fondamentali caratteristiche aziendali sulla base della rilevazione empirica attuata.

Il problema non è semplice. La difficoltà sta nell'individuare gli aspetti rilevanti e, da questo, procedere ad un raggruppamento dei dati in modo da ottenere una caratterizzazione economico-sociale precisa dei gruppi o tipi di azienda nel loro complesso. Se la sintesi non è soddisfacente e il raggruppamento viene fatto in modo sbagliato, ne può derivare che anche ottimi dati, pur estremamente particolareggiati, che si hanno per ogni singola azienda, perdono di valore quando si tratta di fornire delle generalizzazioni empiriche per migliaia di aziende.

Il cammino percorribile è, al fondo, quello classico: dalla riflessione sulle proposte metodologiche fornite al riguardo dalle teorie economiche e sociali, si passa alla scelta degli strumenti che appaiono più idonei all'oggetto di ricerca, i quali strumenti saranno valutati nella loro capacità esplicativa per il riscontro che trovano nel contesto empirico.

5.2. La tipologia aziendale.

Come indicato in precedenza, rispetto alla totalità delle variabili esaminate nella costruzione della tipologia aziendale, due sole di esse sono state assunte come elementi definitivi: «forma di conduzione» e «indirizzo culturale».

Per quanto attiene a quest'ultima variabile, sono state considerate due sole modalità: prevalenza, sul volume totale della produzione, dei prodotti «frutticoli» o, al contrario, prevalenza dei «seminativi». Questa drastica riduzione corrisponde sostanzialmente alle due distinte vocazioni produttive presenti nel contesto in esame. Infatti, data l'alta specializzazione tecnico-finanziaria e gestionale della produzione frutticola, risultano praticamente inesistenti aziende la cui produzione lorda vendibile sia costituita in modo significativo da entrambi i tipi di coltivazione².

La combinazione delle tre «forme di conduzione» indicate («a salariati», contadine³ e coloniche) con i due indirizzi produttivi definisce le nostre classi aziendali.

Data l'assenza o, quanto meno, irrilevanza di aziende contadine e coloniche con prevalente indirizzo frutticolo, questa combinazione portata a 4 soli insieme:

TIPO	A. Aziende a salariati	indirizzo	frutticolo
"	B. Aziende a salariati	"	seminativo
"	C. Aziende contadine	"	seminativo
"	D. Aziende a colonia	"	seminativo

È necessario precisare che il concetto di azienda agraria da noi utilizzato si differenzia da quello di proprietà intesa come complesso

² Come si è detto, per non ridurre la rappresentatività dei singoli gruppi di aziende, la ricerca è limitata a due indirizzi culturali. Indirizzi che da soli sembrano dare ragione alle due forme fondamentali presenti nell'area in esame: arboricolo e seminativo. Infatti, pur effettuando la scelta delle aziende in modo casuale, tutte le unità produttive a salariati rilevate hanno indirizzi culturali che corrispondono ad una delle due categorie da noi assunte. Infine tutte le aziende contadine e coloniche esaminate hanno un indirizzo culturale corrispondente alla definizione assunta di indirizzo seminativo.

Abbiamo assunto quale definizione operativa degli indirizzi culturali: a) «indirizzo frutticolo» quello delle aziende nelle quali i 3/4 della P.L.V. è costituito dalle produzioni frutticole; b) per l'«indirizzo seminativo» quello delle aziende che ricavano oltre i 3/4 della P.L.V. dalla produzione dei seminativi.

La bananicoltura, pur non rientrando riguardo ai criteri strettamente botanici tra le colture arboricole, si caratterizza per un alto e continuativo consumo idrico. Più in generale gli alti investimenti necessari, come pure gli elevati valori delle rese e complessità delle operazioni culturali, rendono assimilabile questa coltivazione al gruppo delle arboricole (o come indicheremo di seguito: frutticole).

³ Limiti connessi al ridotto numero delle aziende esaminate ci hanno portato ad assumere una definizione «lata» di azienda contadina: quella ove il lavoro del conduttore e/o dei suoi familiari è presente in misura superiore ad 1/5 del lavoro complessivamente erogato nella totalità dei processi culturali aziendali. Una piccola frazione delle aziende contadine (circa il 5% della nostra inchiesta) coltivano congiuntamente superficie in proprietà e terreni a colonia. Entrambe queste superfici sono state considerate come costituenti un'unica azienda contadina.

di terreni posseduti da una sola persona o Ente; infatti, così come una stessa azienda può insistere su terreni di diverse proprietà, un'unica proprietà può dar luogo a diverse aziende tra loro differenziate riguardo alla gestione o risorse produttive impiegate.

Nel nostro contesto d'analisi, all'interno di un'unica grande proprietà è possibile riscontrare un'azienda a salariati condotta quasi sempre dallo stesso proprietario, affiancata da una pluralità di unità produttive di piccole dimensioni gestite da coloni. L'autonomia di gestione e di mezzi di produzione impiegati ci ha portati a considerarle come altrettante aziende autonome.

Il contributo più frequentemente dato dal colono per l'uso temporaneo del terreno è la disponibilità ad occuparsi presso l'azienda del proprietario. Si tratta di lavoro retribuito anche se in genere ad un valore inferiore rispetto a quello pattuito con i salariati occasionali⁴.

Come più dettagliatamente vedremo di seguito, nella gran parte dei casi le unità coloniche presenti sono quindi sostanzialmente il portato di quegli stessi rapporti introdotti mezzo secolo fa dai concessionari italiani. È infatti identica la limitata dimensione della concessione (generalmente poco più di mezzo ettaro), la breve durata del rapporto (frequentemente definito per una sola stagione agraria) e le finalità dei soggetti coinvolti: la disponibilità di manodopera da una parte e la produzione di beni per l'autoconsumo dall'altra.

Va però subito indicato che si tratta di rapporti meno standardizzati rispetto a quelli del passato. I rapporti colonici presentano difformità tra le aziende ed anche all'interno delle stesse aziende rispetto ai singoli lavoratori dipendenti⁵; diversità che riguardano sia l'ampiezza della superficie concessa che l'entità e tipo di partecipazione da parte del proprietario concedente alle operazioni colturali svolte dal colono⁶.

Nei casi in cui una pluralità di rapporti colonici facevano capo ad una stessa persona o a componenti di una stessa famiglia, abbiamo considerato l'insieme delle unità produttive gestite a colonia come facenti parte di un'unica azienda. Ciò è derivato dalla considerazione che, pur trattandosi di unità territorialmente separate, le scelte economiche compiute sono il portato, quasi sempre, dell'operato di un'unica persona, il capo famiglia, che distribuisce, sulla base di una logica unitaria, le risorse familiari per l'espletamento dei processi produttivi

⁴ Nel paragrafo 6.5 riportiamo le frequenze dei tipi di contributo dati dal colono emerse dalla ricerca.

⁵ In genere sono gli addetti a specifiche funzioni direttive (i «caporali») che risultano avvantaggiati nei rapporti di colonia, sia riguardo all'ampiezza della superficie concessa che alla utilizzazione delle risorse produttive del proprietario: trattore, irrigazione, ecc.

⁶ Nei rapporti attualmente prevalenti non sono comunque presenti quelle forme di ingerenza nella vita privata del colono da parte del concessionario che, come abbiamo visto, caratterizzavano gli analoghi rapporti del periodo coloniale.

nelle diverse unità coloniche.

Passiamo ora a presentare le caratteristiche economiche e sociali delle aziende esaminate. Allo scopo di evidenziare meglio le differenze strutturali che qualificano la tipologia aziendale assunta, presentiamo i risultati raggiunti prendendo come unità di riferimento le singole caratteristiche osservate.

5.3. Le superfici aziendali.

Molto nette sono le differenze esistenti tra i quattro tipi di aziende individuate riguardo all'ammontare delle superfici disponibili. L'ammontare massimo corrisponde alle aziende a salariati ad indirizzo frutticolo (tipo A) che, nel nostro campione, presentano una superficie media di poco inferiore ai 200 ha. Le aziende sempre a salariati ma con prevalente indirizzo seminativo, presentano una superficie marcatamente inferiore: 79 ha. Gli altri due tipi di aziende, contadina e a colonia (C e D), registrano com'era naturale attendersi, dimensioni estremamente ridotte: 6,6 ha le prime, e 2,6 ha le seconde (S.A.T. nella tabella 5.1). Se passiamo ad esaminare, ora, la parte dell'intera superficie che è stata oggetto di coltivazione almeno una volta negli ultimi due anni (S.A.U. nella tabella 5.1) si riscontra una generalizzata diffusione dell'incolto. La superficie non oggetto di coltivazione costituisce nelle aziende di tipo B poco meno della metà e pure elevata risulta nell'altro gruppo delle aziende a salariati: oltre 1/3⁷. Trattandosi di superfici per la gran parte potenzialmente irrigabili, come si vedrà di seguito, questa marcata presenza dell'incolto costituisce uno spreco riguardo ad una risorsa particolarmente scarsa, cioè le aree passibili di coltivazioni irrigue⁸. Inoltre, è da rilevare che solo una parte dell'incolto aziendale è destinato all'allevamento del bestiame.

La presenza della superficie incolta nel settore contadino è notevolmente ridotta (il 15% circa) e, poiché si tratta — in prevalenza — di terreni non irrigabili, non costituisce una forma di spreco. Questo perché, com'è noto, la superficie coltivata rappresenta una aliquota minima della superficie potenzialmente coltivabile nel Paese⁹.

L'inesistenza di aree non coltivate per le aziende a colonia è —

⁷ Un fenomeno analogo è stato rilevato in una recente inchiesta condotta su 51 aziende di grandi dimensioni, tutte irrigue, con indirizzo seminativo la gran parte; mediamente la superficie coltivata risulta essere la metà della superficie totale. Cfr. M. Falciari, M. Magella, *Indagine sui problemi della salinità presso le aziende agricole del medio e Basso Scebeli*, op. cit.

⁸ Come si evince dalla Tab. 4.2, la superficie agricola irrigua complessiva del Paese è poco più di 90 mila ettari su 865 mila di superficie agricola utile.

⁹ È noto che la superficie attualmente oggetto di coltivazione in Somalia rappresenta soltanto 1/10 di quella potenzialmente utilizzabile per l'agricoltura.

evidentemente — connessa alla peculiarità del rapporto temporaneo che si stabilisce tra proprietario fondiario e coltivatore.

TABELLA 5.1. Le superfici aziendali medie (ha)

Tipo di azienda	N.	S.A.T.	S.A.U.*	S.A.U./S.A.T. %	Campo di variazione della S.A.T.	
					max	min
A	8	186	116	62,3	200	10
B	12	79	42	53,1	81	10
C	15	6,6	5,6	84,8	30	0,62
D	10	2,6	2,6	100,0	6	0,62

*Terreni coltivati almeno una volta negli ultimi due anni. Non sono incluse le superfici ove viene effettuato l'allevamento.

5.4. Le dotazioni aziendali.

Passando dalla semplice superficie alla valutazione delle complessive risorse disponibili nei vari tipi di aziende, le differenze sopra individuate emergono potenziate. Così le aziende di maggiori dimensioni, cioè quelle a salariati a indirizzo frutticolo, si caratterizzano per una concentrazione di investimenti marcatamente superiore rispetto alle altre unità produttive, concentrazione che si traduce nella presenza di una maggiore gamma ed intensità di dotazioni. Tutte le aziende di tipo A hanno disponibilità di approvvigionamento idrico diretto dal fiume o canale di derivazione. Circa i 2/3 dispongono inoltre di uno o più pozzi per far fronte ai periodi di «magra» del fiume. La quasi totalità risolve gran parte delle operazioni aziendali avvalendosi della propria motorizzazione. In molti casi si tratta di una pluralità di trattori e mezzi meccanici differenziati in riferimento a specifiche esigenze colturali. Talvolta la disponibilità di mezzi meccanici è tale da permettere l'affitto ad altre aziende.

Questo gruppo di aziende, inoltre, è anche quello ove più frequente risulta la presenza di impianti per la trasformazione e/o conservazione dei prodotti, anche se questa frequenza risulta notevolmente bassa in valore assoluto. Va però segnalata l'esistenza di impianti particolarmente costosi e complessi, quali quelli connessi alla «lavorazione» delle banane.

Nel «gruppo A» la presenza di abitazioni residenziali è generalizzata: quasi sempre vi è quella del sorvegliante, nella metà delle aziende risiede lo stesso conduttore ed in gran parte è presente una pluralità di abitazioni destinate ai lavoratori dipendenti. Si tratta di concentrazioni di famiglie, talvolta di rilevante entità (oltre 40 famiglie), e tali

da assumere in qualche caso le caratteristiche di un vero e proprio «piccolo villaggio».

Infine, come si evince dalla tabella 5.5., le aziende frutticole a salariati sono quelle ove il collegamento viario presenta minori problemi.

Il gruppo delle aziende a salariati con indirizzo seminativo, mostra una carenza riguardo a tutti gli aspetti esaminati. Infatti, se è pur vero che tutte dispongono di approvvigionamento idrico, per la metà di queste tale approvvigionamento risulta precario. Per periodi anche lunghi, tali da compromettere i risultati produttivi, si trovano nell'impossibilità di irrigare. Nessuna di queste aziende, infatti, dispone di un pozzo per far fronte alle più urgenti necessità nei periodi in cui l'abbassamento del fiume nullifica la disponibilità irrigua. Questa diffusa carenza è aggravata dal fatto che parte di esse sono site nelle aree estreme dei comprensori di bonifica, quelle aree cioè che, per prime risentono degli effetti negativi connessi alla diminuzione del livello delle acque dello Scebeli.

Solo il 20% di questo tipo di aziende dispone di un mezzo meccanico. È interessante notare, tuttavia, che la metà di queste affitta a terzi il trattore di proprietà: ciò trova spiegazione nel fatto che le operazioni meccanizzate nel settore seminativo sono presenti in una gamma limitata e risolvibili in tempi brevi. Tutte le aziende del tipo B fanno però ricorso alla motorizzazione, quanto meno per l'espletamento delle operazioni connesse alla preparazione del terreno, e sopperiscono al mancato possesso con l'acquisto del servizio al mercato libero (50%) e/o l'utilizzazione dei mezzi dell'Ente pubblico (O.N.A.T.).

La presenza di impianti per la conservazione dei cereali è scarsa e quasi sempre limitata alla sola disponibilità di locali. La gran parte delle aziende è sprovvista di abitazioni: solo nel 25% dei casi il sorvegliante vi ha la propria residenza; pochissimi sono i casi di residenza del conduttore nell'azienda e, nella nostra rilevazione, è del tutto nulla la presenza di case per i lavoratori dipendenti. Nelle stagioni delle piogge, infine, la gran parte di queste aziende si trova, per periodi più o meno lunghi, in condizioni di difficoltà nei collegamenti viari.

Passiamo ora alle aziende contadine. Rispetto alla disponibilità dell'irrigazione, risultano presenti in misura uguale tutte le situazioni: in 1/3 dei casi si è dichiarato di aver avuto una soddisfacente disponibilità; per una frazione uguale si riconosce una disponibilità limitata; mentre la parte restante delle aziende pratica la coltivazione a regime di seccagna.

Va subito detto che quasi nessuna azienda contadina dispone di un impianto autonomo dell'acqua; pertanto le aziende di questo tipo nelle quali è presente la pratica dell'irrigazione sono limitate alle aree

dove sono stati creati dei canali di derivazione (i comprensori di bonifica dei distretti di Merca e Coriole). All'interno di queste aree, poi, esse prevalentemente occupano le «frange marginali», quelle cioè che, più delle altre, risentono degli abbassamenti del livello del fiume.

La proprietà del mezzo meccanico appare un'eccezione. Tuttavia la quasi totalità (85%) delle aziende contadine utilizza la motorizzazione, anche se esclusivamente per la preparazione del terreno. Dati i minori prezzi del servizio erogato, il ricorso all'Ente pubblico è preferito; a seguito, tuttavia, del forte aumento della domanda e, congiuntamente, della contrazione del servizio di questo ente (O.N.A.T.) dovuta alla difficoltà di reperimento del carburante, è prevalso il ricorso ai privati¹⁰.

La bassa scala di produzioni connessa con la limitata gamma dei prodotti realizzati (per la gran parte destinati al consumo familiare) rende nulla la presenza di impianti per la trasformazione o conservazione.

Nessuna abitazione insiste sull'azienda; è però vero che gran parte delle aziende in esame sono site nelle immediate vicinanze del villaggio di residenza del conduttore.

La struttura viaria di collegamento tra le aziende contadine (e tra queste ed i centri maggiori) risulta alquanto precaria, anche nelle condizioni climatiche più favorevoli. L'inizio delle piogge quasi sempre determina un «isolamento» dell'azienda, che può protrarsi anche per periodi molto lunghi, fino a due mesi. Se al momento attuale ciò non sembra costituire un decisivo handicap, dato anche il limitato ricorso alle operazioni meccaniche e gli scarsi rapporti mercantili, potrà invece rappresentare, nel futuro, un ostacolo per un'integrazione di queste unità produttive nel sistema economico più vasto.

TABELLA 5.2. Disponibilità di approvvigionamento idrico (%)

Tipo di azienda	Completa	Limitata	Nulla
A	100	0	0
B	50	50	0
C	33	33	33
D	20	60	20

¹⁰ In un'inchiesta compiuta nel 1983 dal Ministero della Pianificazione su 111 aziende contadine («farming household» nel rapporto) site nel distretto di Merca si riportano valori corrispondenti ai fondamentali parametri economici molto prossimi a quelli da noi rilevati: 50% sono le aziende che irrigano; il 75% usa il trattore per la preparazione del terreno; in quasi nessun caso il mezzo meccanico è di proprietà dell'azienda. Unica differenza di rilievo con i nostri valori medi è quella relativa all'ammontare della superficie: 1,52 nell'inchiesta «Merca» e 5,6 nella nostra analisi. Questa differenza può essere espressione di tre ordini di fattori:

- specificità del distretto di Merca;
- scarsa rappresentatività del nostro campione;

TABELLA 5.3. Motorizzazione: diffusione e forme di possesso (valori %)

Tipo di azienda	Non usano mezzo meccanico	Usano il mezzo meccanico		
		di proprietà	dell'Ente	di terzi
A	0	85	15	—
B	0	20	30	50
C	15	5	30	50
D	20	0	20	60*

* 2/3 utilizzano la motorizzazione del proprietario concedente.

TABELLA 5.4. Abitazioni sull'azienda (valori %)

Tipo di azienda	NO	SI'		
		conduttore	sorvegliante	salariati
A	10	50	85	55
B	75	25	10	0
C	100	0	0	0
D	100	0	0	0

TABELLA 5.5. Strade interpoderali: numero di settimane nell'arco dell'anno durante le quali l'azienda non è raggiungibile con un automezzo (valori %)

Tipo di azienda	0 settimane	1-3 settimane	3-6 settimane	Oltre 6 settimane
A	60	10	15	15
B	20	15	35	30
C	0	40	40	20
D	10	30	60	0

Passiamo, infine, all'ultimo tipo di aziende considerate, le coloniche. Come ricordato, sono piccole unità di superficie iscritte all'interno di aziende di maggiori dimensioni: prevalentemente si tratta di una grande azienda condotta a salariati, sia ad indirizzo arboricolo che seminativo, il cui proprietario concede la coltivazione di questa superficie ad un suo lavoratore dipendente, sulla base di un contratto

c) la definizione operativa di azienda usata nell'inchiesta di Merca («farming household» nel rapporto) differisce da quella da noi adottata per «azienda contadina» ed è tale da includere le nostre «aziende a colonia» che, come si è visto, sono ridotta dimensione. Non ci è possibile specificare il ruolo giocato dai fattori indicati nel determinare la differenza menzionata.

Cfr. *Pilot Agricultural Survey in Merca District*, Central Statistical Department, Ministry of National Planning, Mogadiscio, 1984.

definito a cadenza stagionale. In alcuni casi, però, anche se poco frequenti, le colonie sono iscritte all'interno di superfici agrarie di proprietà di contadini. A seconda del tipo di azienda nelle quali insistono, varia, ed in modo anche significativo, l'apporto del proprietario concedente allo svolgimento delle operazioni colturali: la diversità nelle fondamentali risorse tecniche a disposizione, all'interno di questo gruppo di aziende, è appunto essenzialmente collegata a questa eterogeneità nella partecipazione del proprietario e naturalmente connessa alle dotazioni dell'azienda «ospitante».

Come si evince dalla tabella 5.7, quelle più favorite sono le aziende coloniche site all'interno dell'unità produttiva di tipo A, ove il proprietario terriero interviene in 3/4 circa dei casi: egli provvede alla preparazione del terreno mediante l'utilizzazione del parco macchine che ha a disposizione ed inoltre consente l'accesso agli impianti di irrigazione. Riguardo a quest'ultimo aspetto è da segnalare però che, in non pochi casi, le aziende coloniche, pur presenti all'interno di contesti irrigui, trovano un limite alla loro possibilità di approvvigionamento idrico nella subordinazione di questo al pieno soddisfacimento delle esigenze del proprietario; si aggiunga che, frequentemente, le ridotte disponibilità finanziarie per far fronte ai costi connessi all'esercizio dei mezzi di sollevamento rappresentano un altro limite. Le unità coloniche iscritte nelle aziende di tipo B, per concludere, risentono della bassa intensità di beni capitali dell'azienda ospitante; in situazione ancora più sfavorita si trovano, infine, quelle connesse alle unità produttive contadine.

TABELLA 5.6. Aziende nelle quali è presente almeno un rapporto colonico e numero medio dei rapporti coloniali sul totale delle aziende (valori %)

Tipo di azienda	Frequenza della presenza rapporto colonico	N. medio dei rapporti coloniali
A	87	19
B	58	9,4
C	8	1

Riferito al totale delle aziende.

TABELLA 5.7. Partecipazione del proprietario concedente alle operazioni colturali del colono

Tipo di azienda	Nessuna partecipazione	Solo preparazione del terreno	Preparazione del terreno ed irrigazione
A	15	15	70
B	70	30	0
C	80	20	0

5.5. Gli indirizzi colturali.

Nell'area esaminata, a partire dagli ultimi decenni, il mais ha registrato una notevole espansione connessa all'ampliamento della complessiva superficie agraria, ma ancor più alla progressiva sostituzione del sorgo¹¹.

Il mais costituisce oggi la principale coltivazione ed il principale bene alimentare. Da qui la sua assoluta predominanza nelle aziende orientate prevalentemente all'autoconsumo. Come vedremo diffusamente di seguito, la sua coltivazione è praticamente generalizzata alla totalità delle unità produttive nella stagione del Gù e in circa la metà nell'altra stagione agraria, il Der. Esistono però delle differenze molto marcate riguardo al peso relativo di queste colture all'interno dei vari tipi di azienda.

Nelle aziende di tipo A, dati i rilevanti investimenti di capitale, la coltivazione dei seminativi costituisce un elemento secondario nelle strategie colturali, che puntano a privilegiare le produzioni a maggior P.L.V. unitaria, ossia quelle frutticole. Fra queste, primeggiano la banana e, in misura crescente nel tempo, gli agrumi¹².

Relativamente all'altro gruppo di aziende a salariati (tipo B), va segnalata la rilevanza del sesamo che, per superficie occupata, segue di poco la coltura principale, il mais¹³. Come si vede dalla Tabella 5.8.

TABELLA 5.8. Indirizzi colturali* (valori %)

	A	B	C	D
Solo mais	0	10	15	50
Mais e sesamo	0	50	60	30
Mais e altri seminativi	0	40	25	20
Prevalentemente frutticolo	100	100	100	100

*Complessivamente nelle due stagioni agrarie.

¹¹ Nella regione del Basso Scebeli la superficie complessivamente coltivata a sorgo (nelle due stagioni agrarie) nel 1986 è stata di soli 16.000 ettari contro i 129 mila occupati dalla coltivazione del mais.

Cfr. *Yearbook of Agricultural Statistics*, Ministero dell'Agricoltura.

¹² Mancano dati disaggregati territorialmente relativi alle produzioni agrumicole. Tuttavia, data la forte concentrazione di queste produzioni nella sola nostra regione, il forte incremento della produzione nazionale riportato nelle statistiche dà ragione di quanto affermato. Le produzioni agrumicole somale (pompelmo, limone ed arancie) sono passate da 16,5 mila tonnellate del 1976 a 21,6 mila tonnellate dieci anni dopo. In particolare, nel decennio indicato, la produzione di limoni ha realizzato il massimo incremento (oltre il 60%) seguito da quella del pompelmo (circa il 31%) che è passata da 7,5 mila tonnellate a 10,2 mila tonnellate.

¹³ La quasi totalità di questa coltivazione viene eseguita nella sola stagione del Der e per gran parte sui terreni che nella stagione precedente erano stati destinati al mais.

Nella regione di studio la produzione del sesamo — specialmente a valle di Audegle — riveste una particolare importanza. Nel Basso Scebeli si concentra circa 1/3 dell'intera produzione nazionale.

oltre la metà di queste aziende realizzano soltanto queste due produzioni. Si registra peraltro la presenza, anche se in misura non rilevante, di coltivazioni industriali (tabacco e cotone) e di piccole superfici destinate alle produzioni arboricole (papaia e limoni in prevalenza).

Nel settore contadino solo 1/4 delle aziende affiancano alle dominanti produzioni del mais e sesamo altre coltivazioni. Si tratta sempre, comunque, di piccole superfici interessate alla produzione di fagioli, pomodori e, in pochi casi, cocomeri¹⁴.

Quanto alla distribuzione delle due produzioni tra le stagioni agrarie, il modello prevalente prevede nel Gù il solo mais, mentre, nell'altra stagione, il mais ed il sesamo si dividono in parti uguali la superficie coltivata.

Le aziende a colonia presentano una sostanziale vocazione monocolturale. Il mais, oltre a costituire la sola produzione per la metà di queste, occupa oltre i 3/4 dell'intera superficie agraria di questo gruppo di aziende.

5.6. L'allevamento interno all'azienda.

Caratteristica generale dell'agricoltura somala è la netta separazione fra agricoltura in senso stretto ed allevamento. Da ciò deriva l'inesistenza di allevamento stabulato, di coltivazioni destinate primariamente a fornire alimento per gli animali, il mancato uso del bestiame come forza motrice e l'assenza di una utilizzazione sistematica delle concimazioni organiche¹⁵. Tuttavia, all'interno della maggior parte delle aziende, si riscontra la presenza di allevamento nella forma di pascolo brado. Si tratta delle superfici ad incolto (che, come si è visto, costituiscono parte anche rilevante dell'intera superficie aziendale), ma anche di un allevamento temporaneo realizzato nei periodi di riposo colturale. Questa presenza del pascolo sui «terreni a riposo» sicuramente svolge una funzione positiva per quanto attiene l'arricchimento della fertilità dei suoli.

La separazione radicale, che non è solo economica, ma anche sociale e culturale, tra cura delle piante, da una parte, e cura degli animali, dall'altra, fa sì che il bestiame che pascola nelle aziende non sia, nella maggior parte dei casi, di proprietà dell'azienda stessa. Così, per le aziende salariate arboricole, nel 90% dei casi esiste l'allevamento,

¹⁴ I fagioli vengono coltivati quasi sempre in consociazione con il mais e con il sorgo. È nella stagione del Der che più frequentemente viene attivata questa produzione. La coltivazione dei fagioli non riveste una particolare importanza nella nostra regione: in essa si concentra meno del 5% dell'intera produzione nazionale. (Stime del Ministero dell'Agricoltura).

Le coltivazioni orticole sono presenti in numero limite di aziende site quasi esclusivamente nel distretto di Afgoi.

¹⁵ L'uso del bue per l'aratura in Somalia è limitato ad alcune aree del Nord. Al Sud del Paese con una certa frequenza viene utilizzato per il traino.

TABELLA 5.14. La famiglia contadina e colonica: il lavoro aziendale

Azienda	N. componenti familiari	N. componenti che lavorano sull'azienda	N. componenti che lavorano solo sull'azienda
Contadina	6,3	3,1	1,9
colonica	4,8	2,3	0,8

Queste schematiche informazioni relative alle caratteristiche aziendali verranno successivamente integrate attraverso l'approfondimento delle specifiche forme di organizzazione che caratterizzano la produzione del mais e, nella parte finale, cercheremo altresì di fornire una valutazione sintetica della complessiva struttura produttiva.

Tuttavia, riteniamo importante avanzare alcune riflessioni sulle indicazioni presentate nelle pagine precedenti. Vanno, anzitutto, sottolineati alcuni limiti. La nostra descrizione dei vari tipi di azienda si basa su di un insieme di osservazioni abbastanza ridotto; i valori riportati relativi ai singoli caratteri esaminati sono, perciò e necessariamente, improntati ad una approssimazione piuttosto elevata che non consente pertanto — sulla base delle conoscenze disponibili — una stima attendibile del numero dei diversi tipi di aziende e neppure del loro peso relativo.

In effetti, la riduzione della molteplicità delle organizzazioni produttive a solo quattro classi — che rappresenta comunque un utile strumento per la lettura delle caratteristiche e ancor più delle trasformazioni in atto — non risulta, di fatto, esaustiva rispetto all'insieme delle forme di organizzazione produttiva presenti nella stessa area di studio. Siamo consapevoli, ad esempio, che le temporanee coltivazioni attuate dai nomadi in spazi limitati di terreno liberati nella boscaglia restano di fatto esterni alla nostra tipologia aziendale. Lo stesso dicasi per quelle aziende prevalentemente contadine site all'interno di alcuni villaggi che privilegiano indirizzi orticoli. D'altra parte, si tratta di situazioni marginali, di limitato peso economico: le prime, più numerose, riflesso di una situazione passata che sempre meno sarà riscontrabile in futuro, le seconde, circoscritte ad un numero limitatissimo di aziende¹⁹.

Infine la nostra area di studio è caratterizzata da indubbi elementi di specificità. Pertanto la «lettura» da noi condotta non può essere assunta a campione dell'intero settore, non può cioè offrirci delle stime valide riguardo alle caratteristiche dell'intera agricoltura somala. Ci sembra, però, la più adeguata a prefigurare un probabile assetto futu-

¹⁹ Analogamente sono escluse dalla nostra tipologia, dato il loro numero limitato, le aziende cooperative e le aziende statali.

ro che, al di là di specificità territoriali e «ritardi», i processi di trasformazione in atto sembrano capaci di imporre all'intera realtà somala. Siamo, quindi, del tutto consapevoli del carattere «esplorativo» dei risultati presentati pur se convinti che essi possano costituire un elemento cui fare riferimento per la conoscenza più profonda e, ci auguriamo, completa del settore.

6. La produzione del mais.

6.1. Diffusione e consistenza della coltivazione.

Cerchiamo ora, finalmente, di affrontare la prima delle domande dalle quali aveva mosso l'analisi: chi produce il mais? La ricerca ha permesso di precisare quanto del resto già era presente nelle stime fornite dagli organismi ministeriali e, più in generale, nella consapevolezza degli operatori del settore agricolo: la coltura del mais trova nella nostra area grande diffusione. Dai dati emerge che è praticamente generalizzata alla totalità delle unità produttive nella stagione del Gù e in circa la metà dell'altra stagione agricola, il Der. Le sole aziende che in una certa misura non presentano la coltivazione del mais sono quelle arboricole a salariati (con una frequenza pari a 1/3 dei casi); ciò è spiegato dal privilegiamento per le colture a maggior P.L.V. unitaria, dati i rilevanti investimenti di capitali. È però vero che quasi il 90% di queste aziende «ospita» unità coloniche, nella quasi totalità delle quali avviene la produzione del mais. Infine, va segnalato che una parte delle aziende a colonia ha tralasciato la coltura del mais non perché abbia privilegiato un'altra coltura, ma perché impossibilitato dal cattivo andamento delle precipitazioni. Passando all'analisi della superficie destinata a questa coltivazione si osserva che essa è rilevante; essa è nettamente la coltura di maggior diffusione. Esistono peraltro delle differenze molto marcate riguardo al peso relativo che questa coltivazione ha tra i diversi tipi di azienda sul totale della superficie coltivata. L'incidenza della superficie a mais sulla S.A.U., nella stagione del Gù, è, per le aziende di tipo A, pari a 6,9% circa; è il 40% per le B, mentre, per le aziende di tipo C e D, è superiore al 50%. Questi scarti si mantengono anche relativamente a quelle che sono le previsioni di coltivazioni per il Der: 12,5% per le aziende arboricole a salariati, 15% per le aziende, di tipo B, 31,6% per il tipo C e 53,8% per il tipo D¹. Un indicatore sintetico della diversa rilevanza

¹ In tutte le regioni della Somalia la produzione del mais è fortemente concentrata nella stagione del Gù: dalle stime del Ministero dell'Agricoltura risulta che in questa stagione si concentrano circa i 4/5 dell'intera produzione annuale.

La prevalenza delle semine nel Gù è connessa alle minori precipitazioni ed al clima più caldo che caratterizza la fine del Der e del periodo successivo. Pur disponendo di adeguate risorse idriche, il mais non si sviluppa bene nei mesi particolarmente caldi. Per questa ragione anche le aziende dotate di impianti per l'irrigazione tendono a concentrare la produzione del Gù.

TABELLA 6.1. La coltivazione del mais (valori %) Gù e Der 1985

Tipo di azienda	Aziende che hanno coltivato nel Gù	Aziende che coltiveranno nel Der	Aziende che coltivano nel Gù e nel Der
Salariati frutticola	62,5	12,5	12,5
Salariati seminativo	100,0	58,3	58,3
Contadina	100,0	60,0	60,0
Colonia	90,0	60,0	50,0
Totale aziende	91,0	51,0	48,8

del mais è esprimibile con il rapporto tra la superficie potenzialmente coltivabile a mais (che è pari a due volte al S.A.U.) e le superficie realmente destinata a questa coltivazione nelle due stagioni agrarie. I valori ottenuti espressi in percentuale sono: A: 4; B: 27; C: 43; D: 63.

Questi dati permettono un primo ordine di considerazioni:

a) nelle aziende ad indirizzo frutticolo la coltura del mais espletata direttamente dal conduttore aziendale, pur essendo in valore assoluto tra le più rilevanti (8 ha in media), rappresenta un elemento secondario e strumentale nelle strategie produttive attuate. Il mais viene, infatti, coltivato, nella maggior parte dei casi, allo scopo di ripristinare la fertilità dei terreni nell'intervallo tra due colture arboricole;

b) nelle aziende a salariati ad indirizzo seminativo il cereale in esame rappresenta meno di 1/3 di quanto potenzialmente coltivabile, ma costituisce, nella realtà, il fondamentale obiettivo produttivo, data la rilevante sottoutilizzazione della stessa S.A.U. individuata. Ciò in quanto è molto diffusa la pratica del maggese, cioè del riposo del terreno per una o più stagioni agrarie, atto a compensare la nulla o scarsa concimazione. In questo tipo di aziende l'area investita a mais è mediamente elevata: poco meno di 17 ha. La concentrazione in un'unica azienda di vaste superfici destinate a questa coltura potrebbe favorire l'introduzione della meccanizzazione agricola per ora limitata alla sola preparazione dei terreni;

c) il 43,3% sopra indicato relativo alle aziende contadine, in considerazione della diffusa pratica del «riposo», testimonia l'assoluta centralità di questa produzione. Nella stagione del Gù, caratterizzata da più intense precipitazioni, ricopre all'incirca i 2/3 dell'area coltivata, mentre in quella del Der, pur prevalendo la coltivazione del sesamo, la sua presenza, anche diminuita, resta rilevante;

d) il valore eccezionalmente elevato per le aziende coloniche porta ad una pratica identificazione di queste unità produttive con la sola coltivazione in esame.

88 TABELLA 6.2. Le superfici destinate alla coltivazione del mais (valori medi (ha) Gù e Der 1985

Tipo di azienda	S.A.T.	S.A.U.	Superficie a mais						Data a colonia nel Gù			
			Coltivata dirattamente			Gù + Der			ha	% su S.A.U.	n.	sup. media
			Gù		Der		ha	% su S.A.U.				
			ha	% su S.A.U.	ha	% su S.A.U.						
A	187	116	8	6,9	1,2	1,3	9,2	15,0	10,1	19	0,78 (b)	
B	79	42	16,9	40,2	6,3	15,0	23,2	6,9	16,2	9,4	0,73 (b)	
C	6,6	5,6	3,1	55,0	1,7	42,6	4,8	0,73	13,0	1,1	0,73	
D	2,6	2,6 (a)	1,8	69,2	1,4	53,8	3,3	—	—	—	—	

(a) Fa riferimento alla pluralità dei rapporti colonici che fanno capo ad una stessa persona o a diversi componenti di una stessa famiglia.

(b) Esprime la dimensione media della singola concessione.

ma solo il 25% delle aziende risulta proprietario di bestiame; analogamente, nelle aziende contadine, ad un 75% dei casi in cui è presente l'allevamento, corrisponde solo un 45% di aziende che possiede bovini.

Per quanto attiene l'ammontare del patrimonio zootecnico posseduto dai vari tipi di aziende, esso risulta massimo per le aziende a salariati - indirizzo seminativo (poco meno di 60 capi bovini per azienda in media e 19 tra caprini e ovini). Una frequenza non trascurabile ha l'allevamento interno alle aziende contadine: in media quasi 10 capi bovini e oltre 3 capi di caprini¹⁶. Il patrimonio zootecnico delle aziende contadine, seppur inferiore rispetto a quello delle altre aziende, riveste una maggiore importanza se si tiene conto del ridotto peso economico di queste unità produttive e costituisce un elemento di rilievo nella determinazione del reddito contadino.

Va segnalato che, sovente, le aziende (di tutti i tipi) che possiedono un cospicuo patrimonio zootecnico, utilizzano per il pascolo anche superfici esterne all'unità produttiva. In molti casi, una pluralità di piccoli proprietari di bestiame si associa nella costituzione di armenti e greggi che vanno ad utilizzare le spontanee risorse foraggere della boscaglia.

TABELLA 5.9. Allevamento interno all'azienda (valori %) per tipo di azienda*

A	B	C	D
90	80	75	60

* Anche se praticato solo temporaneamente.

TABELLA 5.10. Aziende che possiedono: bovini, ovini-caprini e cammelli (valori %)

Tipo di azienda	Bovini	Ovini-caprini	Cammelli
A	25	15	0
B	75	15	0
C	45	40	0
D	30	10	0

5.7. Il conduttore e l'origine dell'azienda.

I vari tipi di aziende attualmente esistenti hanno trovato origine attraverso peculiari processi di formazione. Così, mentre per la gran

¹⁶ Le capre sono più numerose degli ovini. Le prime vengono utilizzate prevalentemente per il latte mentre le pecore vengono allevate esclusivamente per la carne e sono quasi sempre destinate alla vendita.

parte delle aziende contadine è la trasmissione ereditaria che ha determinato l'attuale possesso dell'azienda (80% dei casi)¹⁷, all'opposto, per le aziende di tipo A, l'origine è connessa soltanto all'acquisto e/o concessione¹⁸. Parallelamente, la gran parte dei contadini proviene dallo stesso distretto in cui è localizzata l'azienda (e quasi sempre si tratta anche dello stesso villaggio), mentre la costituzione di un'azienda a salariati (tipo A e B), dato il cospicuo ammontare di capitali necessari, passa attraverso un processo di mobilità territoriale del conduttore.

L'alta mobilità territoriale che ha caratterizzato e caratterizza il mercato del lavoro agricolo spiega la forte incidenza dei conduttori colonici nati fuori del distretto. Ciò in quanto, come abbiamo già detto, il 90% di questi svolge attività extra-aziendale come lavoratore dipendente. È privo di significato parlare di «origine» per quanto riguarda le aziende coloniche, in quanto si tratta, per la quasi totalità, di un rapporto fra proprietari della grande azienda e lavoratore dipendente/colono di breve durata, in genere limitato ad una sola stagione agraria; anche se tale rapporto viene, di fatto, quasi sempre rinnovato, esso interessa, in genere, nuove superfici agricole.

Infine, per quanto attiene il grado di partecipazione del conduttore alla gestione dell'azienda, i dati evidenziano come essa sia in relazione diretta con il peso economico dell'unità produttiva: per le aziende di tipo A tre conduttori su quattro sono impiegati a tempo pieno; due su tre nelle aziende di tipo B; poco più della metà per il settore contadino e solo 1/10 per le aziende coloniche.

TABELLA 5.11. Origine dell'azienda (valori %)

Tipo di azienda	Origine			Forma di acquisizione		
	prima del 1970	1971 /80	dopo il 1980	acquisto	concessione	eredità
A	60	30	10	75	25	0
B	30	50	20	33	33	33
C	65	25	10	5	15	80

¹⁷ Relativamente alle norme che sovrintendono alla trasmissione ereditaria delle terre e alle modalità tradizionali di accesso all'uso dei terreni si veda M. Guadagni, op. cit.

¹⁸ Gran parte delle aziende frutticole rilevate hanno trovato origine nel periodo coloniale. Sono le ex concessioni di italiani nelle quali sono succeduti in tempi relativamente recenti conduttori somali. Nel presente le aziende agricole condotte da italiani sono ridotte a poche unità e nell'insieme rappresentano una frazione minima della superficie complessiva occupata dalle aziende di questo tipo.

TABELLA 5.12. Informazioni generali sul conduttore (valori %)

Tipo di azienda	Nato nel distretto		Svolge attività extraaziendale		Età		
	sì	no	sì	no	-30	30/50	Oltre 50
A	12	88	25	75	0	37	63
B	33	67	33	66	0	40	60
C	75	25	46	54	8	26	66
D	20	80	90	10	30	40	30

5.8. Il lavoro aziendale.

Prendiamo avvio dalle aziende che fondano le operazioni colturali sul lavoro dipendente: tipo A e tipo B. Fra questi due gruppi, esistono marcatissime differenze riguardo alla presenza di lavoratori occupati con continuità. Infatti, le aziende ad indirizzo frutticolo hanno tutte — ed in numero rilevante — salariati fissi (in media 17); 1/4 di queste dispone altresì di una persona che svolge funzioni contabili e/o dirigenziali e che affianca l'attività di gestione dell'imprenditore agricolo. Solo nel 60% delle aziende ad indirizzo seminativo, invece, troviamo i salariati fissi ed in numero estremamente ridotto (nella rilevazione massimo tre); in nessun caso è stata riscontrata la presenza di un dipendente che svolga funzioni impiegate.

TABELLA 5.13. Presenza di salariati fissi ed impiegati

Tipi di azienda	Aziende che hanno (in %):		N. medio (*)	
	salariati fissi	impiegati	salariati fissi	impiegati
A	100	25	17	0,25
B	60	0	1	0

*Numero medio sull'ammontare complessivo delle aziende.

Questa netta differenza trova parziale spiegazione nella maggiore dimensione economica delle prime rispetto alle seconde. Ma, fondamentalmente, bisogna cercarne l'origine nella specificità delle colture arboricole, che è quella di assorbire, in modo abbastanza regolare nell'arco dell'anno, un'elevata quantità di lavoro per unità di superficie. Detto in altri termini, il lavoro aziendale nelle unità produttive seminatrici è tale da non giustificare la definizione di rapporti a tempo indeterminato, in quanto esso è, ad un tempo, di molto inferiore, in complesso, a quello delle aziende di tipo arboricolo e caratterizzato da una concentrazione dell'occupazione in brevi periodi.

Fino ad alcuni decenni fa, i lavoratori agricoli salariati provenivano dalle zone circostanti le aziende ed erano costituiti da contadini in possesso di piccoli lotti di terra, dai quali traevano la maggior parte dei mezzi di sussistenza. Si trattava, quindi, di lavoratori stagionali che cercavano impiego extra-aziendale subordinatamente all'espletamento delle esigenze colturali delle piccole aziende da loro gestite ed il lavoro salariato costituiva un'occupazione secondaria che permetteva di realizzare un reddito monetario.

Negli ultimi tempi, questo tipo di occupati viene sempre più affiancato da lavoratori immigrati, per buona parte di origine nomade, che, in modo temporaneo o definitivo, cercano occupazione nei contesti agricoli di maggior espansione.

Passiamo ora agli altri due tipi di aziende, le contadine e le coloniche: come già precisato queste si fondano, almeno in parte, sul lavoro del conduttore e dei suoi familiari. Le unità produttive di questi due tipi che esauriscono in modo esclusivo i processi lavorativi mediante l'occupazione dei soli membri della famiglia sono comunque poche. Il ricorso al lavoro extra-familiare anche all'interno di questi due gruppi di aziende è peraltro abbastanza generalizzato.

Dalla tabella 5.14., si evince come, su 6,3 componenti medi della famiglia contadina, 3,1 di questi lavorano nell'azienda ma solo 1,9 lavora *solo* nell'azienda. Ciò sta ad indicare che gran parte della forza-lavoro potenzialmente utilizzata partecipa, seppur per un numero ridotto di giornate, all'espletamento di singole operazioni colturali; ma, congiuntamente, una parte non trascurabile del lavoro familiare è erogato all'esterno.

Nell'altro tipo di azienda, la colonia, riscontriamo innanzitutto una dimensione familiare media inferiore (tab. 5.14) e la differenza appare sicuramente significativa. Essa rimanda all'eterogeneità delle figure sociali ed ai diversi processi di mobilità territoriale che — come si è accennato — si connettono alla origine peculiare dei due tipi di conduttori. Troviamo, cioè, una maggiore presenza della famiglia di tipo allargato nel caso del comparto contadino, ancora fondamentalmente inserito nella cultura della comunità, e, al contrario, una prevalenza dell'unità familiare di tipo nucleare per il settore colonico. Quest'ultimo aspetto si collega alla logica di mercato, ed alla mobilità che ne discende, che maggiormente caratterizza il comparto colonico.

Nell'azienda colonica la presenza dei componenti che lavorano sull'azienda è, come per l'azienda contadina, all'incirca la metà del numero complessivo dei componenti familiari. Molto più ridotto però risulta il numero di componenti che trovano impiego solo sull'azienda: mediamente, meno di uno per famiglia e in quasi nessun caso si tratta di persone in età adulta.

6.3. I costi di produzione.

È opportuno indicare, in rapporto a questo aspetto centrale della ricerca, alcune questioni in merito alla rilevazione ed elaborazione delle informazioni utilizzate.

Anzitutto la nostra stima dei complessivi costi di produzione risulta approssimata per difetto; ciò in quanto, in modo deliberato, è stata omessa la rilevazione di alcuni aspetti:

a) non è stato imputato il costo connesso al possesso fondiario, la rendita cioè non entra nella valutazione del nostro costo di produzione. Questa scelta è stata dettata dal fatto che non esiste un compiuto mercato fondiario o, quantomeno, esso è limitato ad alcuni settori; in particolare, la quasi totalità del settore contadino è ancora iscritta in forme di possesso «a-mercantili», per le quali l'imputazione di una «rendita» corrisponderebbe all'applicazione di una categoria affatto astratta;

b) non sono stati calcolati i costi relativi alla manutenzione e diserbo della rete dei canali aziendali utilizzati per l'irrigazione. Ciò in quanto la quasi totalità delle aziende che dispongono delle infrastrutture atte a realizzare l'irrigazione per sommersione vede la coltura del mais affiancata da una pluralità di altre coltivazioni, quasi sempre di più cospicua rilevanza. Pertanto risulta particolarmente complessa la valutazione della parte dei costi totali di manutenzione della rete di canalizzazione da imputare alla nostra produzione. Si tratta, comunque, sicuramente di un ammontare ridotto, tale da costituire una piccolissima frazione dell'intero costo di produzione;

c) le aziende che «ospitano» unità produttive a colonia cedono una seppure limitata superficie aziendale senza una controparte monetaria, ed in alcuni casi anche la prestazione, sempre a titolo non remunerato, di alcune operazioni colturali (principalmente, come si è visto, l'aratura). La nostra analisi ha tralasciato la rilevazione di questi costi che presentava complessità tecniche, oltre che di ordine logico. Si tratta, comunque, di una sottostima che, nella realtà, trova compenso in quell'insieme di agevolazioni offerte all'azienda dal colono: principalmente, la disponibilità ad essere impiegato e, in alcuni casi, prestazione di lavoro gratuito (attività di sorveglianza).

Questi elementi di costo non imputati riguardano prevalentemente il gruppo delle aziende a salariati e fra queste in maggior misura quelle ad indirizzo frutticolo. Siamo, peraltro, convinti che si tratti di grandezze non rilevanti e, comunque, non tali da stravolgere i risultati raggiunti.

gli 8 e i 10)» (Cfr. F. Bigi, «Note sulla coltura del granoturco in Somalia», op. cit., p. 142.

Lo studio, seppur condotto più di 20 anni fa, mantiene un valore probante anche nella situazione presente data la sostanziale invarianza nelle tecniche colturali del mais che caratterizza l'intero settore agricolo.

A tal riguardo si veda quanto detto nel paragrafo 8.2.

L'apporto in termini di lavoro del conduttore e dei suoi familiari è stato elaborato nella sua dimensione temporale e non monetaria; si è preferito, cioè, non imputare aprioristicamente un valore monetario dell'apporto del lavoro autonomo, ma pervenire ad una sua valutazione indiretta espressa dal rapporto fra il complessivo/potenziale reddito monetario aziendale e il lavoro familiare erogato.

In generale, la rilevazione dell'aspetto economico delle modalità di coltivazione è risultato più semplice e, per quanto attiene ai risultati, più soddisfacente rispetto alle nostre previsioni. In particolare, i conduttori di aziende contadine e coloniche hanno offerto la massima disponibilità alla collaborazione ed hanno fornito indicazioni che, ad una verifica successiva, sono risultate quasi sempre attendibili. Ciò è il portato di alcuni elementi che hanno agito in modo concorde: come si è visto, queste aziende, nella gran parte dei casi, realizzano la sola produzione del mais e ciò favorisce la memorizzazione dei costi sostenuti e degli impieghi di lavoro; quasi sempre, inoltre, l'intervista si è svolta in presenza di altri conduttori che intervenivano correggendo o chiedendo specificazioni ogni volta che veniva indicato un «dato» che appariva distaccarsi dalle norme colturali locali.

Riguardo ai conduttori delle aziende a salariati, pur riscontrando un'analoga disponibilità e pur in presenza (in alcuni casi) di una formalizzata registrazione contabile, la rilevazione ha incontrato maggiori difficoltà. Difficoltà connesse sostanzialmente al fatto che, soprattutto per le aziende frutticole, uno stesso elemento della produzione può trovare, nell'arco della stessa giornata, impiego in una pluralità di distinte produzioni. Da qui, ad esempio, l'incertezza della imputazione della parte del lavoro dei salariati fissi o della meccanizzazione che hanno gravato sulla sola produzione del mais.

Nella fase di elaborazione dei costi di produzione, particolare cura è stata posta nella valutazione della attendibilità dei dati raccolti. Ciò è stato realizzato sulla base di una comparazione delle singole indicazioni con parametri standards forniti da precedenti bilanci aziendali e con i valori medi ottenuti dall'insieme delle aziende esaminate. Su questa base abbiamo espunto i bilanci aziendali che sembravano meno attendibili, in quanto presentavano un costo complessivo, o per una pluralità di voci, apparentemente anomalo. Globalmente, però, i casi di «censura» sono stati limitati: i bilanci sospetti, e come tali non oggetto di elaborazione relativamente all'aspetto monetario dei costi, sono risultati 5, due del tipo B e uno per ognuno degli altri gruppi di aziende.

Veniamo ora ai risultati. Anzitutto fermiamo l'attenzione sui costi di produzione per unità di superficie coltivata espressi in termini monetari, ricordando che il lavoro del conduttore e dei familiari delle aziende coloniche e contadine esula da tale valutazione. Dalle nostre

stime, riportate nelle pagine seguenti, emerge una netta differenza tra i vari tipi di aziende riguardo all'ammontare dei costi per unità di superficie; questa riflette, sostanzialmente, la differenza relativa alle modalità tecniche di coltivazione. Così, alle più attente cure colturali del gruppo A corrisponde un più alto costo medio per unità di superficie rispetto alle aziende seminative a salariati⁷. nettamente differenziati risultano gli altri due tipi di aziende, anche monetizzando l'apporto del lavoro familiare (che nel prospetto è tenuto distinto); assumendo come unità di costo la retribuzione media del lavoro dipendente, i costi complessivi restano inferiori⁸.

TABELLA 6.6. Costo di produzione e lavoro familiare per unità di superficie (valori medi, massimi e minimi)

Tipo di azienda	Costo (So.Sh. ¹ ×ha)			Lavoro famil (G.L. ² ×ha)		
	media	campo min.	variaz. max.	media	campo min.	variaz. max.
A	17.073	12.400	23.020	0	0	0
B	12.535	9.120	16.900	0	0	0
C	3.116	840	6.118	62,5	10	97
D	5.034	1.120	10.270	24,3	0	57

1) So.Sh. = scellini somali

2) G.L. = giornate lavorative

Al di là delle differenze medie fra i vari tipi di aziende, esistono differenze anche marcate all'interno di ciascun gruppo. Di ciò dà ragione l'ampiezza del campo di variazione dei costi di produzione e del lavoro aziendale e, in modo più analitico, la sintesi dei bilanci aziendali riportati in appendice. Queste variazioni sono il risultato delle combinazioni delle tecniche colturali di cui si è detto (numero di esecuzioni, entità dei mezzi impiegati, ecc.) con diversità nelle possibilità di approvvigionamento dei mezzi impiegati, che si traducono in differenze nei costi unitari anche di entità rilevante. Singoli costi, quindi, sono la combinazione di due differenze che, per ciascuna azienda e/o anche per ciascuna operazione, in alcuni casi si esaltano e in altri si compensano eliminandosi a vicenda. In particolare, per le maggiori diversità relative ai principali fattori di produzione, esse riguardano:

a) il costo relativo all'espletamento meccanico della preparazione del terreno. A fronte di un valore unitario di 270 So.Sh./ora (inizio

⁷ Riportiamo in appendice (n. 1) i bilanci analitici delle singole aziende. I maggiori costi sostenuti dalle aziende di tipo A rispetto a quelle a salariati ad indirizzo seminativo sono principalmente connesse alle maggiori irrigazioni ed alla maggior cura prestata nelle sarchiature.

⁸ Imputando alla giornata di lavoro contadino e colonico il costo di 60 So.Sh., il costo complessivo per unità di superficie coltivate a mais per le prime risulta pari circa a 10 mila So.Sh. mentre per quelle coloniche di poco meno di 12 mila.

stagione Gù 1985), che corrisponde alla tariffa dell'Ente per la motorizzazione, sono stati riscontrati costi, nei casi estremi, anche di due volte superiori per l'acquisto del servizio presso privati. Questo, infatti, nella «normalità», è risultato essere pari circa a 500 So.Sh., ma raggiunge anche i 700/800 So.Sh. in connessione ai periodi di maggiore difficoltà nell'approvvigionamento del carburante;

b) anche le differenze che caratterizzano la retribuzione del lavoro dipendente sono marcate. Così, a parità di prestazione, ai 40 So.Sh. per giornata pagati dall'imprenditore della grande azienda agli operai-coloni, si affiancano retribuzioni di molto superiori in concomitanza dei momenti di scarsa offerta sul mercato del lavoro (sino agli 80/100 So.Sh.). Queste variazioni si riscontrano anche in relazione al particolare contratto «per appalto», che prevede, come unità di retribuzione, l'esecuzione della singola operazione per unità di superficie (*gybel*); tale contratto governa, quasi sempre, l'attuazione delle operazioni di sarchiatura e della raccolta del cereale. Da una zona all'altra, indipendentemente da una situazione di vantaggio connessa alla definizione di un rapporto con propri dipendenti coloni, sono registrate differenze anche all'ordine del 50/100%.

Se passiamo dall'analisi dei costi per unità di superficie a quelli per unità di prodotto, si osservano due prevedibili ordini di modificazioni:

a) le variazioni tra i diversi tipi di aziende si riducono notevolmente;

b) si registra una inversione nella gerarchia.

Questa è la conseguenza di una correlazione positiva tra costi per ettaro e rese: ai maggiori costi corrisponde quasi sempre una maggiore accuratezza nell'attuazione delle operazioni agricole. L'incremento nelle rese appare mediamente più che proporzionale rispetto all'aumento dei costi; ciò determina — e si tratta, come s'è detto, di risultati attesi — migliori risultati economici in quelle aziende che investono maggiormente nei processi produttivi.

TABELLA 6.7. Costo di produzione e lavoro familiare per quintali di prodotto (valori medi, massimi e minimi)

Tipo di azienda	Resa media ponderata	Costo (So.Sh. × q.li)			Lavoro fam. (G.L. × q.li)		
		media	campo min.	variaz. max.	media	campo min.	variaz. max.
A	15,5	1.101	767	2.515	0	0	0
B	8,5	1.474	915	3.058	0	0	0
C	3,5	890	120	1.591	17,9	2,5	44,4
D	5,6	898	84	9.320	4,4	0	64

Già questi primi risultati permettono una considerazione di carat-

6.2 Modalità tecniche di coltivazione e produzioni.

Globalmente le tecniche di coltivazione del cereale presentano gravi e diffuse carenze². Pur essendo ormai generalizzato l'uso del mezzo meccanico (vedi tab. 5.3.), pochissime sono le unità produttive che effettuano un'accurata preparazione del terreno passando attraverso le quattro specifiche operazioni ottimali: aratura; erpicatura e livellatura; solcatura; arginatura. Diffusa poi è l'utilizzazione di semi di cattiva qualità genetica, a bassa germinabilità, connessa all'uso come semente del proprio prodotto non conservato con sufficienti attenzioni. Carente, inoltre, è quasi sempre la modalità di semina, che si esprime in insufficienti densità e regolarità³.

Con l'unica eccezione delle aziende del gruppo A, sono una minoranza le unità produttive che effettuano almeno due irrigazioni (cfr. tab. 6.3.). Complessivamente meno di 1/3 delle aziende irriga un numero di volte corrispondente a quanto mediamente risulta essere l'intervento necessario, ossia tre irrigazioni. Infine, anche coloro che irrigano tre volte non sempre rispettano le cadenze ottimali: due irrigazioni il primo mese ed una terza al momento della fioritura.

TABELLA 6.3. Numero delle irrigazioni effettuate per la coltivazione del mais (Gù, 1985, valori %)

Tipo di azienda	N.: 0	N.: 1	N.: 2 o più
A	0	20	80
B	25	33	42
C	40	27	33
D	56	22	22

² Esula dai nostri obiettivi e dalle nostre possibilità dare ragione analiticamente degli aspetti agronomici della coltivazione maicicola. Una descrizione delle tecniche produttive viene offerta dal citato saggio di F. Bigi («Note sulla coltura del mais in Somalia...» op. cit.). L'analisi, particolarmente accurata ed informata, viene condotta in riferimento alle tre forme di coltivazione, asciutta, inondata ed irrigua.

Per una analisi delle tecniche colturali prevalenti nell'agricoltura tradizionale si veda il classico lavoro di Onor (cfr. R. Onor, *La Somalia italiana*, op. cit.).

³ Nella nostra regione di studio, come pure in gran parte delle altre aree, viene prodotto il mais a granella bianca. Solo in alcune aree del Nord (Hargeisa e Burco) e sull'Alto Giuba (intorno a Bardera) si hanno modeste produzioni di mais giallo. Questo normalmente è meno apprezzato dell'altro ed è caratterizzato da un prezzo inferiore. Il mais coltivato nell'area di studio è costituito da una pluralità di cultivars locali prodotti dall'incrocio occidentale di varietà provenienti dall'Italia con il mais originariamente introdotto dai portoghesi. Da alcuni anni trova diffusione un ibrido bianco (il Somtox) che è stato ottenuto nell'azienda sperimentale del Ministero dell'Agricoltura e che viene prodotto nel centro per la produzione delle sementi di Afgoi.

Si tratta di un ibrido «fissato» tale da permettere di riseminarlo più volte senza che si alterino le caratteristiche originarie.

Praticamente assente risulta poi la concimazione; questa sembra essere la principale causa delle rese particolarmente basse. Nei quarantacinque casi esaminati, una sola eccezione positiva: quella di una piccola azienda sollecitata ad attuare questa pratica dalla propaganda in atto ad opera di un organismo pubblico preposto alla promozione di miglioramenti relativi alle tecniche colturali⁴.

Anche se un po' più diffusa, la pratica dei trattamenti antiparassitari è estremamente carente. In totale solo sette aziende la utilizzano: quattro a salariati ad indirizzo seminativo, due contadine ed una colonica.

Per finire, non si può non segnalare insufficienze relativamente al restante arco delle operazioni colturali. Sinteticamente, si può osservare la coesistenza della presenza di tecniche avanzate (aratura meccanica e irrigazione) con pratiche specifiche dell'agricoltura tradizionale di seccagna. Questa commissione, oltre a tradursi in rese particolarmente basse, sembra essere, come vedremo di seguito, la causa di fondo delle insufficienze, che in alcuni casi appaiono molto marcate, relativamente ai risultati economici.

Una politica di sensibilizzazione presso i conduttori aziendali volta a diffondere un congruo processo di trasformazione delle tecniche agrarie risulta perciò di rilevante importanza nell'attuale fase di trasformazione dell'agricoltura. In questa direzione si stanno muovendo gli organismi pubblici e ci paiono passibili di risultati positivi gli sforzi in tal senso promossi dal progetto «Agriculture extension farm management».

Anticipando una considerazione di carattere generale che di seguito riprenderemo, ci sembra opportuno già qui sottolineare che una politica di generalizzazione delle più avanzate tecniche agronomiche può conseguire risultati positivi e duraturi soltanto se affiancata da un processo di trasformazione delle istituzioni (pubbliche e private) capaci di garantire in modo continuativo ed uniforme, su tutto il territorio, l'approvvigionamento dell'insieme di nuovi beni e servizi connessi con l'utilizzazione delle nuove pratiche colturali.

Veniamo ora ai risultati fisici della produzione. Le generalizzate carenze sopra individuate non possono non tradursi in rese marcatamente inferiori rispetto agli standards delle agricolture europee, ma anche delle grandi aree a minor sviluppo⁵. Le differenze sono tali da esimerci da ogni commento. Va però segnalato un prevedibile, seppur

⁴ Si tratta dell'attività di promozione dell'innovazione tecnica stimolata dai funzionari del progetto «Agriculture Extension Farm Management».

⁵ Le rese medie della Somalia sono di oltre cinque volte inferiori rispetto a quelle dei Paesi più sviluppati. Sono inferiori anche rispetto a quelle pur eccezionalmente basse dell'intero continente africano: circa 9 q.li/ha contro 13,5. Si veda al riguardo quanto indicato nel paragrafo 8.2.

non accelerato e generalizzato, processo di miglioramento.

Per quanto attiene la stagione agraria durante la quale la nostra inchiesta è stata condotta, i risultati della produzione sono stati abbastanza favorevoli rispetto al passato, in connessione al buon andamento delle precipitazioni.

Le forti differenze fra i vari tipi di aziende relativamente alle fondamentali dotazione e, possiamo aggiungere, rispetto alla diversa presenza di una cultura agronomica corrispondente alle tecniche di tipo «moderno», si traducono in scarti fra le rese molto netti.

Le aziende di tipo A detengono il primato con una differenza fortissima rispetto agli altri tipi: 14,9 q.li/ha. contro poco più della metà per il gruppo B (9,3 q.li/ha.), meno di 1/4 per le aziende contadine (3,6 q.li/ha.) e circa 1/3 per quelle coloniche (4,9 q.li/ha.). Questi dati suggeriscono alcune considerazioni: le massime rese nel gruppo A sono evidentemente espressione delle maggiori disponibilità strumentali di questo tipo di aziende (motorizzazione ed irrigazione); inoltre se è vero che nessuna azienda (o quanto meno pochissime nella realtà complessiva) pratica la concimazione in connessione alla coltura del mais, questa si giova della particolare fertilità dei terreni ove è stata effettuata una concimazione regolare in connessione alle precedenti coltivazioni frutticole, nella maggior parte dei casi bananicole.

Le aziende di maggiori dimensioni ad indirizzo seminativo (tipo B), che insistono mediamente su di una maglia aziendale ampia, identificano nella produzione del mais uno dei principali obiettivi produttivi: questa produzione viene attuata in superfici più vaste rispetto agli altri tipi di aziende (mediamente oltre 16 ha/azienda, nella stazione del Gù). Ad una maggiore concentrazione di risorse volte alla produzione di un unico bene dovrebbero corrispondere i migliori risultati produttivi; tuttavia, in questo caso, ancora una volta per un'adeguata disponibilità dei fondamentali beni strumentali e delle risorse produttive (il 25% non ha irrigato affatto, il 33% una sola volta, solo il 20% dispone di un mezzo meccanico proprio), i risultati appaiono decisamente modesti. In effetti, come mostra la tab. 6.5., 1/3 di queste aziende ha realizzato addirittura meno di 5 q.li/ha. Data la spiccata vocazione cerealicola di questo gruppo di aziende e le sue maggiori disponibilità e potenzialità di trasformazione, possiamo identificarlo come l'insieme delle aziende che più delle altre potrebbe nel futuro contribuire a contenere il deficit alimentare del paese.

TABELLA 6.4. Le rese (Gù, 1985, medie semplici)

Quintali × ettaro			
A	B	C	D
14,9	9,3	3,6	4,9

TABELLA 6.5. Distribuzione delle aziende per classi di resa (Gù, 1985, valori %)

Classi di resa	Meno di 0/5 q.li	5/10 q.li	10/15 q.li	Oltre 15 q.li
A	0	20	40	40
B	33	33	26	8
C	86	7	7	0
D	50	30	10	10

Le basse rese del settore contadino sono espressione del fatto che, al di là della generalizzata meccanizzazione nella preparazione del terreno (per altro quasi mai attuata nel rispetto dei dettami agronomici), le aziende operano all'interno di una «logica colturale» sostanzialmente invariata rispetto alla tradizione. Per molte di queste aziende, ciò non è tanto il portato di carenze relative alla adozione di tecniche più produttive o di deficienze finanziarie (pur presenti e rilevanti) per quanto attiene l'acquisto di beni strumentali, ma l'effetto della mancanza o disponibilità limitata della risorsa idrica: il 40% delle aziende non ha irrigato, nel 27% dei casi l'irrigazione è stata attuata una sola volta.

Infine, esaminiamo le aziende coloniche che, come abbiamo visto, sono tra loro fortemente differenziate riguardo alle dotazioni e quindi anche alle connesse tecniche colturali. Si è visto che ciò deriva, al fondo, dall'entità e tipo di partecipazione del proprietario terriero allo svolgimento delle pratiche colturali. La differenziazione si traduce in rese produttive superiori, in media, rispetto a quelle delle aziende contadine e congiuntamente nella massima variabilità all'interno del gruppo stesso: mentre la metà è confinata a livelli più bassi, il 20% ha realizzato oltre 10 q.li/ha.

Un'ultima considerazione, di carattere generale, relativa alla stima delle rese medie complessive nelle regioni in esame: se i limiti del nostro campione e delle informazioni presenti nelle statistiche non permettono neppure di stimare l'ammontare delle aziende, corrispondenti ai quattro tipi individuati che operano nell'area, ci troviamo allora nell'impossibilità di calcolare la media ponderata dei quattro valori di rese riportati atti ad esprimere il valore sintetico dell'intero settore. È pur vero, però, che tale media non può che assumere un valore interno ai valori estremi da noi individuati; in modo specifico, ci sembra improbabile che, in una stagione agraria caratterizzata da un andamento sostanzialmente normale delle precipitazioni, le rese possano essere di molto superiori ai 10 q.li/ha.⁶

⁶ I valori da noi rilevati trovano conferma nell'analisi condotta da Bigi: «Dai vari scandagli, eseguiti a più riprese nelle diverse zone di coltivazione maidicola sarebbe emerso che la produzione media del granoturco seccagno si aggira intorno a 5q.li per ha (con estremi da 0-8) mentre la produzione media delle colture irrigue oscilla intorno ai 12 q.li/ha (con estremi tra

tere generale: interventi tesi ad incrementare gli investimenti colturali (nel rispetto naturalmente delle regole agronomiche) possono, nell'attuale realtà del settore, determinare forti aumenti sia nel volume della produzione che nella produttività dei fattori impiegati. Così, la generalizzazione delle tecniche colturali più avanzate (oggi presenti all'interno di alcune aziende del primo gruppo) all'insieme delle unità produttive a salariati porterebbe, a parità di superficie coltivata, ad un aumento della produzione superiore al 50%; congiuntamente, si avrebbe una riduzione del costo unitario del prodotto di almeno il 30/40%. Questa sola generalizzazione si tradurrebbe, quindi, in un significativo miglioramento dei problemi alimentari del Paese.

La quantità di lavoro familiare direttamente erogato all'interno delle aziende contadine è mediamente rilevante: oltre 60 gg. di lavoro per ha. La rilevazione ha mostrato, tuttavia, l'esistenza di aziende di questo gruppo nelle quali l'apporto del conduttore e dei familiari all'espletamento della coltivazione del mais risulta estremamente ridotto e circoscritto ad alcune operazioni colturali, in particolare quelle della raccolta. In alcuni casi, ad esempio, le giornate lavorative per ha. complessivamente erogate sono risultate solo dieci⁹.

Il settore colonico si configura come fortemente dipendente dal mercato del lavoro: i processi colturali vedono in misura rilevante l'impiego di lavoratori extra-familiari o l'appalto ad «altri» dell'esecuzione di singole operazioni colturali. Qui riscontriamo un intricato e per alcuni versi paradossale insieme di relazioni economiche: il proprietario dell'azienda a salariati, per garantirsi la disponibilità di lavoro, cede ai suoi dipendenti piccole superfici da destinare alla coltivazione nella forma di gestione autonoma; questi, obbligati a dare la priorità alla domanda di lavoro proveniente dall'azienda ospitante, devono far ricorso al lavoro extra-familiare. È come se la grande azienda, «pagando» l'alienazione temporanea di una parte della propria superficie, scaricasse sui coloni i problemi connessi alla precarietà del mercato del lavoro agricolo.

Le nettissime differenze riguardo alla prevalenza del lavoro non salariato all'interno delle aziende contadine e coloniche sono la causa prima della vastità del campo di variazione dei costi monetari da queste sostenute (cfr. tab. 6.6 6.7). Riguardo a quest'ultimo aspetto, è da osservare che l'eterogeneità dei costi di produzione, per le aziende a

⁹ L'alta incidenza del lavoro salariato nei processi colturali di alcune aziende contadine è determinata da una pluralità di situazioni:

- a) prevalenza dell'occupazione extrafamiliare dei membri adulti della famiglia;
- b) ridotto numero di componenti familiari in età adulta;
- c) cospicua estensione della superficie aziendale connessa prevalentemente con la possibilità di attuare l'irrigazione.

In quest'ultimo caso sarebbe stato più corretto indicare queste aziende come «contadino-capitalistiche» ma, data la loro ridotta presenza, non abbiamo ritenuto conveniente iscriverele in un gruppo distinto.

colonia, è aumentata dal fatto che in alcuni casi il proprietario fondiario provvede direttamente all'esecuzione di alcune operazioni colturali (aratura e irrigazione più frequentemente) senza richiedere un compenso monetario. Ciò spiega l'esistenza di aziende coloniche che sostengono costi monetari di ridottissima entità.

Ci sembra utile concludere comparando i nostri risultati con i dati emersi da una recente analogia rilevazione¹⁰; tali dati sembrano confermare l'attendibilità dei risultati stessi raggiunti dalla nostra ricerca. I valori da noi ottenuti in riferimento alle aziende seminatrici a salariati risultano molto prossimi a quelli ottenuti nella rilevazione di un bilancio aziendale compiuta dai responsabili, per la regione del Basso Scebeli, dell'Agricultural Extension Project, relativo alla stessa nostra stagione agraria per un'azienda di tipo analogo. Si tratta di un'azienda che ha coltivato 5 ha a mais realizzando con la massima accuratezza tutte le pratiche colturali raccomandate dagli esperti dell'Ente citato. Il valore del costo per ettaro è risultato pari a 18.245 So.Sh. superiore in modo non trascurabile al nostro. Ma se a detto valore sottraiamo i costi non previsti nella nostra rilevazione (valore imputabile alla rendita e costi connessi alla pulitura e manutenzione dei canali per l'irrigazione), e quelli connessi ad un rigoroso espletamento della coltivazione (la concimazione è inesistente nella nostra rilevazione, ed anche i trattamenti antiparassitari sono presenti in un ridottissimo numero di casi, operazioni queste che hanno un'incidenza di oltre il 10% sul costo totale) otteniamo un ammontare molto vicino al nostro: 13.114 So.Sh. contro i 12.535 So.Sh. nell'inchiesta aziendale da noi condotta. Esiste però una nettissima differenza riguardo ai risultati economici complessivi, differenza connessa alla resa particolarmente alta nell'azienda rilevata dall'Ente: 30 qli/ha. contro 8,5 qli/ha. Ciò fa sì che al nostro costo medio pari a 1474 So. Sh. corrisponda un valore di soli 608 So.Sh. Sulla stima che a noi pare elevata delle rese da parte dell'Ente abbiamo già detto e diremo in seguito.

6.4 Destinazione del prodotto e modalità di vendita.

L'analisi delle forme di utilizzazione del prodotto permette, più degli altri aspetti, di far luce su quella che avevamo indicata come terza ipotesi della ricerca, cioè il fatto che il settore agricolo vede affiancata una pluralità di aziende integrate in modi e forme diverse con le istituzioni mercantili.

Riguardo alla destinazione del prodotto, infatti, solo le aziende del gruppo B mostrano un comportamento tipicamente mercantile: si confrontano con i risultati del processo produttivo come con una

¹⁰ I dati cui facciamo riferimento sono stati dati allo scrivente in forma di dattiloscritto da un responsabile del progetto «Agricultural Extension Project».

merce. La parte trattenuta pre l'autoconsumo risulta essere estremamente ridotta, poco più del 6%.

Le aziende contadine e coloniche, all'opposto, destinano una quota rilevante della produzione all'autoconsumo: 94,4% nel caso delle aziende contadine e 75% circa nelle altre.

Particolare il comportamento delle aziende arboricole a salariati. Infatti, data la rilevanza della loro produzione, in media poco meno di 200 qli per azienda, l'autoconsumo familiare costituisce un'aliquota minima valutabile in termini assoluti nell'ordine di 5/10 qli. Tuttavia, la parte destinata alla vendita risulta inferiore ai 3/4 dell'intero volume. Queste aziende ne destinano, infatti, una quota anche cospicua (mediamente circa 50 qli) come integrazione retributiva per i dipendenti o la vendono agli stessi ad un prezzo inferiore a quello di mercato¹¹. Questa sottrazione ad una finalità di profitto di una parte del prodotto punta a raggiungere gli stessi obiettivi cui tende la distribuzione delle terre a colonia ai propri dipendenti: l'esigenza, cioè, di sopperire ad una non compiuta presenza di offerta del lavoro agricolo.

TABELLA 6.8. Distribuzione delle aziende secondo l'incidenza dell'autoconsumo (valori %)

Tipo di azienda	Incidenza dell'autoconsumo			
	Totale	Oltre la metà	Meno della metà	Nulla
A	0	0	20	80
B	0	0	66	33
C	85	15	0	0
D	70	20	10	0

TABELLA 6.9. Produzione e quantità destinate alla vendita (valori medi per tipo di azienda)

Tipo di azienda	Produzione q.li	Parte destinata alla vendita q.li	% parte destinata alla vendita sul totale
A	199 a/124 b	144 a/90 b	72,3%
B	144	134,6	93,5%
C	10,8	0,6	5,6%
D	10,1	2,58	25,5%

(a) valore medio delle sole aziende che coltivano direttamente il mais.
(b) valore medio di tutte le aziende del tipo A.

¹¹ Come si è visto nel paragrafo 4.3, il pagamento in natura (mais) trova origine nel periodo coloniale.

Al momento della nostra rilevazione (fine settembre, primi di ottobre), la quantità del mais già venduta sul totale di quello destinato al mercato, era complessivamente di circa 1/4. In buona parte dei casi, si tratta di vendite fatte all'Ente predisposto per l'ammasso dei cereali (A.D.C.). La parte già venduta era minima per le aziende di tipo A (16,6%), massima per le aziende di tipo C e D (33%).

Già questa prima differenza evidenzia un atteggiamento di «attesa» dei produttori nella speranza di un aumento del prezzo. La maggior percentuale della vendita (rispetto al totale destinato al mercato, ricordiamo) sembra essere in rapporto diretto con le necessità finanziarie. Al di là delle indicazioni quantitative sintetizzate nella tabella 6.11, ciò è stato confermato dai colloqui con i conduttori aziendali e, in modo ancor più preciso, trova spiegazione in quelle che sono state le esperienze dell'anno precedente. Solo chi aveva urgenza di disponibilità monetarie ha, infatti, venduto il prodotto del Gù 1984 (rispetto al quale abbiamo orientato la domanda) immediatamente dopo la raccolta, realizzando un prezzo inferiore ai 1.500 So.Sh./qle. Chi, invece, ha potuto dilazionare l'immissione sul mercato del proprio prodotto ha visto, e in modo considerevole, premiata la propria condotta: nel periodo marzo-giugno dell'anno in corso (1985) il prezzo è salito del 200 e anche del 300%.

L'aleatorietà del prezzo dell'anno passato, le aspettative di crescita diffuse tra i produttori connesse ai bassi costi di conservazione e alla scarsa deperibilità del prodotto¹², ed infine la possibilità di modificazioni riguardo all'attuale strategia di ammasso che si è tradotta per l'85 nell'acquisto del bene a 1500 So.Sh. (valore superiore alle precedenti quotazioni di mercato), ci hanno portato nel seguito a prefigurare nell'analisi dei risultati economici tre ipotesi riguardo ai prezzi di vendita: 1.500 So.Sh. prezzo pagato dall'Ente preposto all'acquisto; 2.000 e 2.500 So.Sh. assunti come parametri atti a valutare gli effetti che più favorevoli condizioni di mercato potrebbero ingenerare e quindi prefigurare possibili esiti aziendali di eventuali nuove politiche di intervento.

TABELLA 6.10. Percentuale del mais già venduto sul totale destinato alla vendita (produzione Gù, 1985)

A	B	C	D
16,6	24,6	33,0	33,0

¹² I contadini ed i coloni conservano in genere il mais in mezzo ai villaggi in pozzi scavati in terreni alti ed impermeabili (*bakar*). Questi pozzi vengono rivestiti dalle foglie dello stesso mais ed accuratamente coperti. A volte vengono introdotte delle erbe particolari che hanno la capacità di tenere lontane le formiche. L'impermeabilizzazione (pur rudimentale) di questi silos e l'aridità del clima permettono una buona conservazione del prodotto anche per alcuni anni.

TABELLA 6.11. Distribuzione delle aziende rispetto al prezzo di vendita del prodotto del Gù, 1984 (valori %)

Tipo di azienda	Meno di 1500	1500/2500	2500/3500	Oltre 3500
A	0	0	50	50
B	25	16,6	41,8	16,6
C	16,6	16,6	33,3	33,3
D	33,3	0	0	66,6

6.5. I risultati economici.

Disponiamo ora di tutti gli elementi per tentare un bilancio sintetico dei risultati economici della produzione del mais. Allo scopo di realizzare comparazioni tra i vari tipi di aziende, si rende necessaria la valutazione di questi risultati in termini tali da astrarre dalle diverse modalità di impiego del prodotto, cioè ipotizzando una comune destinazione: la collocazione mercantile dello stesso. Si tratterà, inoltre, sempre a scopi comparativi, di leggere questi risultati in riferimento all'unità di superficie. Va subito detto che per quanto attiene al ricavo, e quindi anche al reddito disponibile, esso è sottostimato poiché non abbiamo imputato il valore corrispondente alla vendita e/o utilizzo delle foglie e del fusto della pianta destinati all'alimentazione animale.

Nella tab. 6.12. si osserva che, nell'ipotesi di un prezzo di vendita di 1.500 So.Sh. le aziende di tutti i gruppi ottengono mediamente un risultato positivo. Sono, però, necessarie alcune specificazioni: mentre per le aziende di tipo A la differenza tra ricavi e costi è di oltre 6.000 So.Sh., tale cioè da remunerare la rendita ed i capitali investiti¹³, tale differenza risulta praticamente nulla (215 So.Sh.) per le aziende a salariati ad indirizzo seminativo. A questo prezzo di vendita, molte unità produttive si troverebbero ad avere dei ricavi non solo nulli, ma addi-

¹³ In altri termini, la differenza tra ricavi e costi di produzione indica la presenza di un «margine lordo» della coltura sufficiente a coprire gli altri costi da noi non imputati (spese generali, pagamento delle imposte, ammortamento e manutenzione delle attrezzature, la remunerazione dei capitali circolanti e dei capitali fissi) e tale da permettere altresì un — seppur contenuto — «utile netto». Va osservato che l'indicata distinzione tra «margine lordo» e «utile netto» ha significato solo per quelle aziende di tipo A e B nelle quali, per tutte, gli inputs corrispondono agli impegni finanziari. In altri termini l'imputazione della «rendita» e degli «interessi» per le aziende contadine e coloniche ha scarso (o nullo) significato sia logico che pratico.

rittura in una situazione di perdita e, più in generale, l'intero gruppo sarebbe disincentivato a continuare la produzione del mais.

TABELLA 6.12. Reddito potenziale per ettaro (tre ipotesi di prezzo di vendita)

Tipo di azienda	Ricavi potenziali (So.Sh)			Costi So.Sh×ha B	Redditi potenziali (So.Sh)/A-B		
	1500 So.Sh a	2000 So.Sh b	2500 So.Sh c		1500 So.Sh a-B	2000 So.Sh b-B	2500 So.Sh c-B
A	23.250	31.000	38.750	17.073	6.177	13.927	21.677
B	12.750	17.000	21.250	12.535	215	4.465	8.715
C	5.250	7.000	8.750	3.116	2.134	3.884	5.599
D	8.400	11.200	14.000	5.034	3.366	6.166	28.966

Quanto agli altri due tipi di aziende, si osserva un ammontare di reddito potenziale per ha, di poco oltre i 2.000 So.Sh. per le aziende contadine e superiore ai 3.000 So.Sh. per le aziende coloniche. Si tratta, però, in questo caso, di un reddito che deve compensare l'apporto del lavoro del conduttore e dei familiari. Dividendo questi redditi per le giornate medie di lavoro familiare per ha otteniamo un indicatore della retribuzione (potenziale) del lavoro autonomo nei due gruppi di aziende. Nell'ipotesi di un valore del mais di 1.500 So.Sh. le aziende contadine realizzerebbero una retribuzione, per giornata lavorativa, pari a 34,2 So.Sh. Ci si troverebbe, almeno tendenzialmente, in una condizione di squilibrio, in quanto tale remunerazione risulterebbe di circa il 50% inferiore rispetto alla retribuzione giornaliera del lavoratore agricolo salariato¹⁴. Naturalmente, si tratta di una valutazione astratta, in quanto, nella realtà, l'alternativa al lavoro aziendale non è possibile in tutti i contesti; sicuramente, infatti, e per tutte le aziende, è meno probabile per le componenti «deboli» della famiglia (giovani ed anziani) che, al contrario, trovano impiego nell'unità produttiva aziendale, seppur limitatamente ad alcune specifiche operazioni (semina e raccolto). Tuttavia, continuando quest'ordine di considerazioni ipotetiche, l'assunzione di un prezzo del mais pari a 2.000 So.Sh. e di una retribuzione media giornaliera del lavoro dipendente agricolo pari a 60 So.Sh., la giornata lavorativa del contadino realizzerebbe, tramite la vendita dei risultati della produzione, un identico reddito (62,1 So.Sh.). Detto in altri termini, e facendo riferimento alla reale destinazione del mais nelle aziende contadine, a parità di impegno lavorativo, la quantità di mais a disposizione per l'alimentazione familiare risulta identica, sia che il lavoro venga erogato presso altra azienda, sia nella propria (vedi tab. 6.13.).

¹⁴ Come indicato, la retribuzione media per una giornata di lavoro adulto (4 ore) può essere stimato per l'anno della rilevazione pari a 60 So.Sh.

TABELLA 6.13. Retribuzione potenziale del lavoro contadino e colonico. So.Sh. per giornata lavorativa (tre ipotesi di prezzo di vendita)

Aziende	Reddito per ha			Lav. fam. gg×ha	Retribuzioni potenziali		
	1500/a	2000/b	2500/c		a/L.F.	b/L.F.	c/L.F.
Contadine	2.135	3.884	5.599	62,5	34,2	62,1	89,6
Coloniche	3.366	6.166	8.966	24,3	138,5	253,7	368,9

Veniamo ora alla retribuzione potenziale del lavoro colonico. Essa risulta di oltre quattro volte superiore a quella contadina. Questa differenza è il portato di elementi diversi e concomitanti: da una parte, si ha, infatti, un maggior reddito per unità di superficie, dall'altra una minore quantità di lavoro familiare (1/3 di quello delle aziende contadine: 24,3 giornate di lavoro per ha contro le 62,5 nel settore contadino). La retribuzione potenziale di 138 So.Sh. nell'ipotesi di vendita al prezzo pagato dall'A.D.C. — è nettamente superiore a quanto viene corrisposto al lavoratore salariato.

L'elevato valore della retribuzione indiretta del lavoro colonico è legato al fatto che l'azienda di questo tipo utilizza, senza alcun compenso monetario, e senza cessione di alcuna parte del prodotto (salvo qualche raro caso), superfici agricole in genere di buona fertilità ed usufruisce, in alcuni casi, dell'esecuzione di specifiche operazioni colturali da parte del concedente - proprietario. Questa serie di vantaggi di cui beneficia l'azienda colonica costituisce una sorta di remunerazione indiretta sostenuta dal concedente come controparte per i vantaggi connessi all'utilizzazione del colono nella propria azienda. Tali vantaggi possono essere così espressi: il proprietario può disporre, in ogni situazione di necessità, del lavoro del colono e contemporaneamente retribuirlo limitatamente alle sole prestazioni erogate (si aggiunga che, molto spesso, si tratta di remunerazione inferiore ai livelli medi). In altri termini, il rapporto che il proprietario aziendale crea con il colono, in relazione alle attività che questi presta come lavoratore dipendente, è tale da permettergli di sommare, in un'unica relazione di lavoro, gli aspetti positivi che sono normalmente propri di due specifiche e distinte contrattazioni: da un lato, la completa disponibilità di impiego garantita dal salariato fisso, dall'altro, la retribuzione limitata al solo lavoro erogato propria del salariato avventizio.

Nei 2/3 dei rapporti colonici che insistono sull'insieme dei due tipi di aziende a salariati l'unico compenso che spetta alla proprietà fondiaria è limitato alla possibilità di poter assumere come lavoratori dipendenti (remunerati) i coloni, possibilità che qualche volta si estende

ad alcuni membri della famiglia colonica¹⁵. In un certo numero di aziende a salariati a indirizzo seminativo — che come si è visto solo in casi limitati dispongono di dipendenti residenti nell'azienda — il rapporto colonico iscritto all'interno consente all'azienda a salariati di avvantaggiarsi della sorveglianza notturna esercitata nei campi del colono, nel periodo in cui il prodotto è sulla pianta, per difenderlo dai danni arrecati dagli animali predatori¹⁶.

Mantenendo l'ipotesi di un prezzo pagato ai produttori di 1.500 So.Sh. per qle e del salario medio agricolo di 60 So.Sh., la condizione di «super-remunerazione» del lavoro colonico può essere così espressa in termini fisici: ad una unità di lavoro autonomo nell'azienda colonica corrisponde una quantità fisica di mais doppia rispetto a quella che può essere acquistata con la retribuzione di un'analogo unità di lavoro dipendente. Stabilita, quindi, l'esistenza di una situazione di «favore» per buona parte delle aziende coloniche (va peraltro ricordato quanto detto riguardo alla forte variabilità presente nel settore), si tratterebbe di metterla a confronto con una valutazione sintetica di quanto il conduttore ed i suoi familiari «cedono» al proprietario fondiario; questo, per poter valutare gli effetti che le variazioni del prezzo del mais potrebbero ingenerare nel rapporto colonico stesso. Si tratta di una questione complessa, data l'eterogeneità dei fattori che intervengono¹⁷, e che non può pertanto trovare una risposta esaustiva all'interno del nostro campo d'analisi. Dobbiamo allora limitarci ad indicare alcune generiche relazioni. Il livello della remunerazione indiretta del lavoro colonico è correlato positivamente con il livello del prezzo di vendita del mais (o altro bene eventualmente realizzato). A parità di ogni altra condizione, un incremento nel prezzo si traduce in un aumento della remunerazione (indiretta) di pari entità. Quindi, una minore superficie ceduta a colonia (e/o una minore entità dei servizi offerti dal proprietario) può, in caso di aumento del prezzo,

¹⁵ Queste, nella rilevazione aziendale, le frequenze dei diversi tipi di contributo dati dai coloni ai proprietari: 70%

a) disponibilità ad essere impiegato presso l'azienda del proprietario: 70%

b) lavoro non pagato (si tratta quasi sempre della sola sorveglianza notturna alla coltura del conducente dagli animali predatori): 15%

c) cessione di parte del prodotto o eccezionalmente anche denaro: 10%

d) in alcuni casi (5%), in particolare fra i poco frequenti rapporti colonici che insistono sulle aziende contadine il rapporto acquista una fisionomia a-economica nel senso che si configura come esclusiva relazione di solidarietà parentale. Si tratta però quasi esclusivamente di superfici a seccagna.

¹⁶ Il mais è molto insidiato dai facoceri, istrici e scimmie. Ciò comporta una assidua guardia notturna che ha inizio all'epoca in cui la pianta mette le spighe e dura sino al raccolto. Normalmente il periodo di guardia dura un mese.

¹⁷ Si tratterebbe infatti di stimare una pluralità di parametri di difficile valutazione monetaria quale, ad esempio, la potenziale perdita economica connessa alla mancata disponibilità di manodopera in determinate fasi dei cicli colturali dell'azienda del concedente. Congiuntamente la stima dovrebbe dare ragione di parametri molto variabili quali l'ammontare del lavoro prestato dal colono presso l'azienda del concedente e la differenza tra la retribuzione percepita dai lavoratori coloni e quella normalmente corrisposta ai lavoratori salariati.

tradursi in un egual ammontare di reddito realizzato dal colono. Da qui, l'interesse oggettivo dei «proprietari concedenti» ad un incremento dei prezzi dei beni prodotti dai «lavoratori coloni» nelle unità territoriali cedute. Ne consegue che l'aumento del prezzo del mais rappresenta un vantaggio implicito anche per quelle aziende, quali appunto quelle ad indirizzo arboricolo, che non coltivano il mais (o nelle quali esso rappresenta un'aliquota minima del valore della produzione complessiva), ma che ospitano unità coloniche.

Passiamo ora ad analizzare i flussi reali monetari propri di ciascun tipo di azienda. Si tratta di mettere a confronto l'ammontare medio degli impegni monetari realmente sostenuti con il valore della produzione destinata alla vendita. Ammontare questo che, come si è visto, è fortemente differenziato tra i vari tipi di aziende.

Il primo dato di rilievo fa riferimento alle aziende di tipo B, cioè a quel gruppo per il quale la produzione del cereale costituisce un'aliquota rilevante della complessiva produzione lorda vendibile. La sola sottrazione, rispetto al totale del prodotto realizzato, del 6,5% destinato all'autoconsumo familiare (in termini assoluti meno di 10 qli per azienda) determina, nell'ipotesi del prezzo di vendita di 1.500 So.Sh./qle, una condizione di bilancio negativo. Il prezzo di 2.000 So.Sh. sembra essere sufficiente a lasciare un margine tale da remunerare la rendita¹⁸, gli interessi ed il lavoro del conduttore. Infatti, con tale prezzo, ai 17 ha/azienda mediamente coltivati a mais verrebbe a corrispondere un utile monetario pari a poco meno di 60.000 So.Sh. (cfr. tab. 6.16).

Per le aziende di tipo A, la non trascurabile incidenza della parte del prodotto che non ha destinazione mercantile (oltre il 25%) determina una contrazione in pari misura del ricavo reale rispetto a quello potenziale. Ciò fa sì che, mentre nell'ipotesi di totale vendita del prodotto l'attuale prezzo di mercato del mais (1.500 So.Sh.) risulterebbe sufficientemente remunerativo (seppur a livelli minimi), nella realtà si incontra una situazione deficitaria in termini monetari, anche se in misura meno rilevante, in valore assoluto, rispetto a quelle del gruppo B, sopra esaminato (vedi tab. 6.16.). Risulta evidente che questa situazione «passiva» non è da imputare ad un prezzo troppo basso rispetto ai livelli di produttività del settore, ma è legata al fatto che il mancato guadagno diretto costituisce, per il tramite dell'utilizzazione del bene come incentivo della forza lavoro occupata, una sorta di «investimento produttivo» a favore delle produzioni arboricole, vero obiettivo principe di queste unità.

La pratica assenza di vendita del mais da parte della quasi totalità del settore contadino (la percentuale destinata alla vendita, come si è

¹⁸ In riferimento alla «remunerazione» della rendita e degli interessi vale quanto indicato nella precedente nota 13.

visto, è risultata pari al 5,6%) fa sì che ai costi monetari, che tutte le aziende seppur in misura diversa sostengono, non corrisponda praticamente alcun significativo flusso monetario di entrata. Mediamente, le aziende contadine sostengono un costo complessivo per azienda pari a circa 8.700 So.Sh. al quale corrisponde la sola disponibilità per i consumi familiari di circa 10 q.li di mais. Ciò significa che, in forma generalizzata, la coltivazione del mais, in questo tipo di aziende, implica la presenza di altre fonti di reddito monetario atte a far fronte alle spese sostenute per la coltivazione. Questa strutturale e imprescindibile presenza di flussi di reddito familiare che non provengono dalla coltivazione del mais trova origine, quasi sempre, in due elementi spesso coesistenti all'interno della stessa unità economico - sociale, qual è appunto la famiglia contadina, e dei quali già si è detto parlando delle caratteristiche specifiche delle aziende:

a) la generalizzata presenza di uno o anche più componenti familiari che, seppur in modo temporaneo, sono presenti sul mercato del lavoro;

b) la presenza, anche se quasi sempre di entità limitata, dell'allevamento orientato prevalentemente verso la produzione mercantile.

Queste condizioni, sia nel loro aspetto qualitativo che quantitativo, trovano sostanziale conferma nell'inchiesta condotta nel 1984 sulle «farming households» del distretto di Merca¹⁹.

TABELLA 6.14. Reddito potenziale per azienda e giornate lavoro familiare (tre ipotesi di prezzo di vendita)

Tipo di azienda	Superficie a mais	Prezzo			Lavoro familiare gg.
		1500	2000	2500	
A	12,80/a	79.065/a	178.265/a	277.465/a	—
	8,00/b	49.416/b	111.416/b	173.416/b	
B	16,90	3.633	75.458	147.300	—
C	3,08	6.572	11.962	17.244	192,5
D	1,80	6.058	10.904	16,138	47,7

a: considerando solo le aziende che producono mais;
b: considerando tutte le aziende.

¹⁹ L'inchiesta sulle «farming household» — citata nel capitolo 5 — indicava un costo medio monetario superiore ai ricavi monetari di 500 So.Sh. Contemporaneamente l'inchiesta evidenziava la maggior parte delle aziende familiari ricava il reddito monetario da prestazioni lavorative extra-aziendali.

TABELLA 6.15. Ricavo monetario reale per azienda (tre ipotesi di prezzo di vendita)

Tipo di azienda	Produzione destinata alla vendita/q.li (1)	Prezzo del mais		
		1500	2000	2500
A	144,00/a	216.000/a	288.000/a	360.000/a
	90,00/b	135.000/b	180.000/b	225.000/b
B	134,60	201.900	269.200	336.500
C	0,60	900	1.200	1.500
D	2,58	3.870	5.160	6.450

(1): viene considerato sia il mais già venduto che quello destinato alla vendita.

TABELLA 6.16. Reddito monetario reale per azienda (tre ipotesi di prezzo di vendita)

Tipo di azienda	Ricavo (So.Sh) (A)			Costi per azienda (B)	Reddito (A-B)		
	1500	2000	2500		1500	2000	2500
A	216.000/a	288.000/a	360.000/a	218.534/a	-2.534/a	69.466/a	141.466/a
	135.000/b	180.000/b	225.000/b	136.584/b	-1.584/b	43.416/b	88.416/b
B	201.000	269.000	336.500	211.841	-9.941	57.359	124.659
C	900	1.200	1.500	9.597	-8.697	-8.397	-8.097
D	3.870	5.160	6.450	9.061	-5.191	-3.901	-2.611

Per tentare una valutazione degli effetti che le variazioni del prezzo del mais possono determinare su questo vasto gruppo di aziende è necessario fare alcune brevi considerazioni. Per il contadino la terra non è un capitale che frutta profitto, un investimento come un altro, un'impresa gestita al fine di un reddito. Nell'azienda contadina, l'attività produttiva non è separata da quella domestica ed il calcolo economico quasi mai viene effettuato separatamente per ciascuno dei due settori. Eppure, questa non può fare a meno di qualche calcolo economico. È un mito quello di ritenere che l'attività del produttore contadino sia invariante, fissata una volta per tutte dalla tradizione, che le innovazioni non siano possibili. I dati da noi raccolti lo evidenziano in modo netto. Tutte le modificazioni nei fattori esterni all'azienda impongono al coltivatore la necessità di adattarsi, di compiere scelte. Evidentemente, più l'azienda è legata al mercato, più dipenderà dal movimento dei prezzi; questa è, in ogni economia, la fonte principale (anche se non la sola) del mutamento nell'organizzazione produttiva.

Ma, nel nostro caso, l'obiettivo economico principale delle fami-

glie contadine è quello di assicurarsi i mezzi di sussistenza. Il successo è misurato dalla quantità di beni ottenuti; il reddito familiare è «indifferente» rispetto al prezzo del principale bene prodotto. Però, come si è visto, alla necessità di soddisfare le esigenze di consumo, si aggiunge quella di coprire i costi monetari connessi con l'espletamento dei processi produttivi. Inoltre, i bisogni della famiglia sono vari e, in forma crescente (seppur ancora limitata), trovano soddisfazione attraverso l'acquisto dei beni. Quanto più l'azienda - famiglia è gravata da prestazioni in denaro, in maggior misura dovrà offrire sul mercato parte delle proprie risorse: lavoro e beni.

Quanto più l'integrazione progressiva con il mercato si afferma, tanto più la sottoremunerazione del lavoro da semplice dato dell'analisi, si traduce in elemento che orienta le scelte della famiglia, in un fattore attivo, cioè, di squilibrio dell'organizzazione del lavoro familiare esistente. In queste condizioni di intensificazione delle relazioni mercantili risulta non solo conveniente, ma anche necessario, procurarsi i beni e le risorse monetarie, incrementando la parte del lavoro familiare impiegato fuori azienda. Inoltre, un basso livello del prezzo del cereale allontana la possibilità di far fronte alle crescenti necessità monetarie tramite la vendita di un eventuale surplus produttivo. In una situazione quale quella in cui si trova la gran parte delle unità produttive contadine, ove carenze naturali (prevalentemente idriche) e finanziarie non sembrano permettere (almeno in tempi brevi) di incrementare la produttività del lavoro e non lasciano reali alternative produttive, ciò può determinare un generalizzato processo di disgregazione.

Pertanto, ci sembra opportuno ribadire la crucialità degli interventi, sia in riferimento al prezzo che, in tempi medi, alle strutture produttive inerenti la coltivazione del mais, data la loro stretta connessione con uno fra i maggiori problemi che il Paese sta affrontando: quello del contenimento dei flussi migratori verso la città. Incentivi al settore contadino, affiancati da un'opportuna politica di stabilizzazione e difesa del prezzo del cereale, possono, ad un tempo, favorire un'accelerazione del settore per quanto riguarda l'innovazione tecnologica e, congiuntamente, determinare un incremento anche sensibile della parte del prodotto destinato alla vendita. Su ciò torneremo più oltre.

In riferimento al possibile esodo, è pur vero che esistono una serie di vincoli di natura sociale e culturale che attutiscono eventuali processi di abbandono. Il contadino è profondamente legato alla tradizione, ai costumi ed agli affetti, alla terra che coltiva, «appartiene» al proprio villaggio. Così quando abbiamo chiesto ad un anziano contadino se fosse disposto a vendere la propria terra questi, dopo un momento di perplessità, ha risposto: «Sì... a patto però che si possa spostare tutto il villaggio».

7. La produzione nell'anno successivo all'inchiesta aziendale e la politica di intervento sul prezzo.

L'inchiesta aziendale sopra riportata, al di là delle evidenti approssimazioni connesse alla limitata significatività del campione fornisce indicazioni specifiche che, essenzialmente, sono relative ad una sola stagione agraria. Indicazioni che, pur costituendo un elemento di conoscenza utile, risultano di fatto troppo limitate per consentire di tracciare una valutazione della politica di intervento sul cereale e, più in generale, una valutazione del peso e del ruolo della produzione del mais nel complessivo settore agricolo. A questo proposito si è ritenuto necessario allargare il campo d'analisi. Da una parte, abbiamo ripetuto, ad un anno di distanza, seppur in forma più sintetica, lo studio sulla produzione del mais. Dall'altra, abbiamo raccolto una pluralità d'informazioni atte a delineare lo spazio e il ruolo che la produzione del cereale sta assumendo nell'ambito dell'agricoltura e dell'economia somala. Questi ultimi temi verranno analizzati nei successivi capitoli, nei quali avizzeremo alcune riflessioni conclusive sulle linee di sviluppo del settore.

Così, esattamente un anno dopo dalla rilevazione aziendale, nell'ottobre del 1986, è stata contattata una parte dei conduttori agricoli precedentemente intervistati; ugualmente siamo ritornati nei villaggi contadini e di salariati-coloni che in precedenza erano stati oggetto di analisi¹. Sulla base di una serie di limitate domande, si è cercato di raccogliere dati in riferimento a due ordini di questioni: i risultati produttivi (le rese) e i costi dei principali beni e servizi impiegati. Questo campo d'osservazione è stato affiancato da una pluralità di interviste a funzionari di Enti distrettuali e ministeriali, allo scopo di trovare conferma alle indicazioni che emergevano dal limitato ambito dell'inchiesta aziendale. Risulta evidente l'alto grado di approssimazione delle indicazioni quantitative che di seguito presenteremo; si tratta, comunque, di stime che traggono la loro forza dalle conferme che in questo senso provengono da osservatori qualificati che operano nel settore.

7.1. La favorevole stagione agraria.

La stagione agraria del Giù 1986 ha registrato, rispetto all'anno precedente, un sensibile incremento nelle rese produttive del cereale, incremento che, in accordo sostanziale con quanto indicato da studi

¹ In particolare: sono stati intervistati cinque conduttori per ciascun tipo di azienda ed esaminati i risultati produttivi mediamente conseguiti nei villaggi oggetto d'osservazione nell'anno precedente.

attuati nell'ambito del Ministero dell'Agricoltura, pensiamo essere dell'ordine di circa 1/3 di prodotto in più per unità di superficie².

L'arco di tempo tra le due rilevazioni risulta talmente breve da escludere processi innovativi tra le cause rilevanti dell'incremento registrato; forse unico responsabile è il favorevole andamento meteorologico che, con l'eccezione di poche aree, ha avvantaggiato l'intera produzione agricola della Somalia. In particolare si tratta dell'entità (e buona distribuzione temporale) delle precipitazioni, che, mentre nel 1985 hanno presentato valori medi, nell'anno successivo hanno mostrato valori significativamente superiori rispetto alla norma³. Il favorevole andamento delle precipitazioni si è evidentemente manifestato in modo difforme anche all'interno di ambiti territoriali non vasti: l'entità dell'incremento delle rese produttive presenta una chiara variabilità. Ma quel che ci preme evidenziare è che l'alto livello delle precipitazioni ha generato vantaggi marcatamente diversi tra i vari tipi di aziende specificati dall'analisi. Così, da una parte, il massimo incremento alla produzione risulta mediamente superiore nel gruppo di aziende «di seccagna», cioè quelle dipendenti esclusivamente dalle precipitazioni per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico. D'altra parte, però, l'abbondanza delle piogge ha favorito anche quelle aziende che solitamente fanno ricorso all'irrigazione in quanto, nel passato, questa risultava quasi sempre carente⁴.

L'incremento delle rese produttive nella stagione del Giù 86 rispetto al Giù 85, in valore percentuale nei vari tipi di aziende, è così sintetizzabile: A: + 20% B: + 30%; C: + 50%; D: + 50%

7.2. L'invarianza nella politica di intervento.

Nel nuovo contesto di piena liberalizzazione mercantile dei prodotti agricoli⁵, le prime immissioni sul mercato del mais della stagio-

² *Second interim weather and crop situation report, Giù Season 1986; Food Early Warning Project, Ministry of Agriculture.*

³ Come già indicato, l'andamento delle precipitazioni è marcatamente irregolare. Le stazioni di rilevamento di Lafole, Afgoi e Genale hanno registrato per l'85 valori di poco diversi dal valore medio calcolato sul lungo periodo. Per quanto riguarda l'ultima annata agraria sono stati registrati i seguenti incrementi percentuali nelle tre stazioni su indicate: +62%, +11%, +9%. Cfr. *Second Interim Weather...*, op. cit.

⁴ Si veda quanto indicato nel paragrafo 6.2. ed in particolare la tab. 6.3.

⁵ A partire dal 1984 è stata abolita la posizione di monopolio dell'Agricultural Development Corporation nel mercato dei cereali e sono stati attribuiti nuovi compiti: costituire una riserva di granaglie ed operare al fine di stabilizzare l'andamento dei prezzi.

ne agraria Giù '85 determinarono una drastica riduzione del prezzo: circa il 50% in meno nell'arco di pochissimo mesi⁶.

Nell'assenza di una struttura d'intermediazione commerciale capace di differire nel tempo l'offerta dei beni, il rapido passaggio da una situazione di monopolio pubblico ad un'altra definita dalle variazioni della domanda e dell'offerta porta inevitabilmente a pericolose intense fluttuazioni dei prezzi. Ciò ha indotto le autorità governative a darsi di strumenti tesi a stabilizzare il prezzo del cereale. Così, a partire dal settembre 1985 è l'Ente statale — A.D.C. — che svolge questa funzione, acquistando il cereale nei periodi di basso prezzo per poi vederlo nel momento in cui il prezzo tende ad aumentare. L'acquisto è stato effettuato al prezzo uniforme di 1.500 So.Sh. e la vendita, avvenuta a partire da febbraio, al valore costante di 1.800 So.Sh..

Questo intervento si è mostrato efficace. I prezzi al consumatore hanno registrato variazioni contenute, presentando valori estremi di poco discosti dai valori di acquisto e vendita dell'Ente⁷. Quel che ci preme sottolineare è che i produttori si sono confrontati con un prezzo sostanzialmente invariato. Infatti, l'incremento del 20% del prezzo del cereale che il produttore avrebbe realizzato, se, anziché vendere all'Ente nel settembre, avesse conferito il prodotto sul mercato nel mese di febbraio (1.500 contro 1.800 So.Sh.), non risulta rilevante. Ciò in quanto si tratta di una dilazione di sei mesi in un contesto economico segnato da un elevato tasso di inflazione (oltre 30%)⁸. Infine ciò avrebbe determinato costi connessi alle spese di stoccaggio.

Nell'ultima stagione agraria la dinamica descritta si è riproposta in modo invariato: l'immissione del cereale sul mercato alla fine di agosto ha determinato un abbassamento del prezzo cui ha fatto seguito l'acquisto da parte dell'Ente al valore immutato di 1.500 So.Sh. Il cereale stoccato verrà rivenduto al prezzo di 1.800 So.Sh..

Il buon andamento della produzione del cereale ne ha determinato un rilevante immagazzinamento. L'Ente è attualmente capace di far fronte alle necessità alimentari del Paese per un lungo periodo e si prospettano altresì per il futuro problemi di smaltimento.

Va ricordato che, per quest'anno, è previsto un incremento del

⁶ Non si dispone di dati relativi ai prezzi pagati ai produttori relativamente al periodo indicato. È possibile tuttavia valutare l'andamento di questi sulla base dei prezzi di vendita al dettaglio. A Genale il prezzo del mais è passato dai 2.700 So.sh. per qle di aprile a soli 1.380 a settembre. Cfr. *Afmet Project Extension Reports.*

⁷ Il prezzo medio di vendita al dettaglio del mais a Mogadiscio nel 1986 è stato pari a 1932 So.Sh. al quintale (Cfr. *Ministry of National Planning.*)

⁸ Il tasso di inflazione nel periodo ottobre 1985 e ottobre 1986 è stato pari al 37% (Cfr. *Directorate of Statistics, Ministry of National Planning.*)

cereale conferito all'Ente in quantità superiore all'incremento delle rese produttive; già nello scorso anno, infatti, la produzione, per la gran parte dei casi, è stata tale da sopperire alle necessità alimentari della famiglia dei produttori. Nelle valutazioni che seguono la parte del prodotto destinata al consumo è stata considerata invariata anche se probabilmente si tratta di una stima approssimata per difetto.

Se indubbi sono i risultati raggiunti riguardo alla stabilizzazione del mercato nell'arco di tempo passato, ci pare però che il livello della retribuzione dei prodotti agricoli non sia stato, come abbiamo detto, adeguato già per la scorsa stagione; l'invarianza monetaria, ma non reale, del prezzo ad un anno di distanza risulta probabilmente insufficiente a sollecitare investimenti produttivi nel settore. Ma di questo parleremo più avanti.

7.3. L'aumento dei costi di produzione.

L'elevata inflazione che caratterizza l'economia somala ha trovato espressione anche nell'incremento del costo dei fattori impiegati nel settore agricolo. I costi unitari dei due fondamentali inputs relativi alla coltivazione del mais — il servizio di motorizzazione e il lavoro, che da soli rappresentano oltre i 3/4 dei complessivi costi monetari di produzione — nell'intervallo tra le due coltivazioni esaminate hanno registrato un incremento di poco inferiore al 30%. Analiticamente, il costo orario del servizio di motorizzazione pubblico (O.N.A.T.), nell'intervallo aprile 1985-aprile 1986, ha avuto un incremento del 28%⁹; il servizio offerto dai privati, che, come si è riportato, ha una larga diffusione, ha visto un aumento di portata analoga. Per quanto riguarda il costo del lavoro — data la pluralità delle forme di contratto, le marcate differenze territoriali e/o oscillazioni stagionali — una stima sintetica dell'entità delle variazioni intervenute deve scontare un elevato grado di approssimazione. Ci pare, tuttavia, che l'ordine di incremento del costo unitario del lavoro sia del 30% circa. Mediamente, la retribuzione di una giornata di lavoro dipendente (quattro ore) è passata nell'arco di un anno da 60 a 80 So.Sh¹⁰. Va, infine,

⁹ Il costo del trattore impiegato per l'aratura era nell'aprile '85 pari a 270,5 So.Sh e ad un anno esatto di distanza esso corrispondeva a 345,5 So.Sh. Nel momento della rilevazione (ottobre '86) risultava di 424,5 So.Sh.

¹⁰ È estremamente difficile stimare le variazioni del costo del lavoro data la pluralità dei rapporti di lavoro, le forti differenze territoriali nelle retribuzioni e le marcate oscillazioni stagionali. Queste le stime cui siamo giunti sulla base della rilevazione attuata:

Il costo di una giornata di lavoro salariato (4 ore) a contratto annuale era: per gli uomini pari a 120 So.Sh. nel 1985 e 150 nell'anno successivo; per le donne il salario è passato dai 50-60 agli 80-90 So.Sh.

Relativamente ai rapporti di lavoro avventizi le retribuzioni per gli uomini sono stimabili per il 1985 varianti intorno ai 120-140 So.Sh. e per il 1986 pari a 150-160 (con punte di 200 So.Sh.).

Il costo medio della sarchiatura per unità di superficie oggetto di contratto d'appalto (jibal) è variato da 100 So.Sh. in media dell'85 ai 120-150 dell'anno successivo.

considerato che le elevate precipitazioni hanno determinato una maggiore onerosità nell'espletamento delle operazioni di diserbo, contribuendo così all'aumento dei costi.

Per le nostre valutazioni economiche, occorre però — in analogia con quanto indicato precedentemente — stimare i costi per unità di superficie (ha). Si deve cioè tener conto delle variazioni della quantità degli inputs impiegati connesse all'incremento delle rese produttive. Infatti, la quantità di inputs relativi all'espletamento delle operazioni di raccolta, trasporto e sgranatura è evidentemente determinata dalla quantità di prodotto realizzato. In particolare, per le aziende A e B le maggiori rese si traducono in un aumento dei costi monetari complessivi per ha pari circa al 5%.

Le aziende contadine e coloniche risolvono in gran parte sulla base del solo lavoro familiare l'espletamento delle operazioni suddette. Così, con la parziale eccezione della sgranatura, la maggior quantità di prodotto non ha implicato un aumento dei costi monetari, ma si è risolta in un incremento del complessivo lavoro familiare che stimiamo dell'ordine del 15%. Riguardo alla sgranatura e, in alcuni casi, anche il trasporto, affidato a terzi, si ha un incremento dei costi monetari stimabile in circa il 2%.

Quest'ordine di considerazioni ci ha portato a valutare l'incremento dei costi per unità di superficie nel modo seguente:

Tipo di aziende	Incremento dei complessivi costi monetari sostenuti	Incremento del complessivo lavoro familiare
A	+ 35%	0
B	+ 35%	0
C	+ 32%	+ 15%
D	+ 32%	+ 15%

7.4 I risultati economici.

Sulla base delle stime effettuate tentiamo ora una valutazione sintetica dell'ultima stagione agraria. A tal fine, in parallelo con quanto fatto per il 1985, abbiamo predisposto una serie di tabelle (7.1 7.2 e 7.3), che permettono una lettura dei risultati economici dei singoli tipi di aziende.

TABELLA 7.1. Reddito potenziale per ettaro (prezzo di vendita=1500 So.Sh.). Stagione agraria: Gù 1985 e Gù 1986

Tipo di azienda	Ricavo potenziale (So.Sh. x ha)		Costo (So.Sh. x ha)		Reddito potenziale (So.Sh. x ha)		variazioni in valore assoluto
	1985	1986	1985	1986	1985	1986	
	variazioni in %		variazioni in %		variazioni in %		
A	23.250	27.900	17.073	23.048	6.177	4.852	-1.325
B	12.750	16.575	12.535	16.922	215	-347	-562
C	5.250	7.875	3.226	4.113	2.134	3.762	+1.628
D	8.400	12.600	5.034	6.645	3.366	5.955	+2.589

TABELLA 7.2. Retribuzione potenziale del lavoro contadino e colonico. Prezzo di vendita 1500 So.Sh. x q.le. So.Sh. per giornata lavorativa. Stagione agraria: Gù '86

Aziende	Incremento delle giornate di lavoro familiare rispetto al Gù '85	Retribuzione potenziale per giorn. lav.	Incremento della retribuzione potenziale rispetto al Gù '85
Contadine	+15%	53,1	+55,6
Coloniche	+15%	215,6	+55,6

TABELLA 7.3. Ricavi e costi monetari reali delle aziende contadine e coloniche (prezzo di vendita: 1500 So.Sh. x q.le). Gù '86

Tipo di azienda	Produzione q.li	Consumo q.li (1)	Vendita q.li	Ricavo A q.li	Costi B monetari sostenuti So.Sh.	A-B
Contadine	16,4	10,2	6,2	9.300	12.664	-3.364
Coloniche	15,1	7,5	7,1	10.650	11.960	-1.310

(1) Sono stati ipotizzati consumi invariati rispetto a quelli rilevati nell'anno precedente. Molto probabilmente si tratta di una valutazione sottostimata.

Le aziende a salariati ad indirizzo frutticolo, a fronte di un non rilevante aumento dei ricavi (le rese sono aumentate del 20%), hanno registrato una lievitazione più che proporzionale nei costi (+ 35%). Il reddito subisce una non trascurabile contrazione. Evidentemente, per questo tipo di aziende — che nella passata stagione agraria si confrontavano con un prezzo che valutavamo «adeguato» a remunerare i fattori impiegati — la situazione attuale si presenta come tendenzialmente deficitaria. D'altra parte, come abbiamo evidenziato, questa produzione riveste, all'interno del contesto frutticolo, un significato secondario e comunque tale da non ingenerare disturbi nell'equilibrio aziendale, che è definito dall'andamento delle produzioni caratterizzate da un elevato valore per unità di superficie.

Ben più problematica è la situazione che si è creata per le aziende di tipo B, cioè quelle unità che vedono nella produzione del mais uno dei principali obiettivi economici. Il 1986 registra, al pari dell'anno precedente, una sostanziale identità fra costi e ricavi (cfr. tab. 7.1).

Permangono quindi le preoccupazioni avanzate nell'analisi dell'andamento della passata stagione e restano avvalorate le perplessità relative all'insufficiente livello dei prezzi che la politica d'intervento ha determinato.

Il bilancio dell'annata agraria per gli altri due tipi di aziende, le unità contadine e coloniche, è opposto. Il marcato incremento nelle rese produttive (50%), connesso con la minor incidenza sul valore del prodotto dei costi monetari sostenuti da queste aziende, si è tradotto in un deciso aumento del reddito potenziale, circa il 75%. I costi monetari sostenuti permangono superiori al valore del prodotto destinato alla vendita, riducendosi però notevolmente. Infine, per quanto attiene alla retribuzione del lavoro familiare, si registra un incremento superiore a quello medio del lavoro dipendente del settore: 55% contro il 30% da noi stimato. Si riduce quindi, pur permanendo, la sotto-retribuzione del lavoro contadino e, all'opposto, si accentua leggermente la sovraretribuzione di quello colonico rispetto al compenso spettante al lavoro salariato.

7.5. Gli effetti della politica di intervento sul prezzo.

Come visto, la produzione cerealicola della passata stagione agraria è stata nettamente favorevole riguardo all'andamento naturale ma, all'opposto, è stata penalizzata dalla contrazione del prezzo in termini reali¹¹. Da qui una disparità di effetti tra i vari tipi di azienda:

¹¹ Il valore nominale di 1.500 So.Sh. per ql del 1986, se espresso in prezzi costanti rispetto all'anno 1985 (stante, come indicato, un saggio di inflazione di quel periodo pari al 37%), corrisponde ad un prezzo reale di soli 945 So.Sh.

a) si è aggravata la situazione, già prealtro non rassicurante, delle aziende orientate alla produzione mercantile;

b) ottimi risultati sono stati realizzati per quei gruppi (C e D) per i quali la produzione ha come punto focale la soddisfazione dei bisogni alimentari della famiglia del conduttore.

A questo punto ci sembra opportuno avanzare alcune considerazioni in merito agli effetti determinati dalla politica di acquisto del cereale da parte dell'Ente pubblico (A.D.C.). Politica che, al di là di specifici valori unitari di acquisto e vendita, è stata attuata con identiche modalità e finalità anche per l'altro principale cereale somalo: il sorgo¹². Pertanto, alcune delle valutazioni che di seguito avizzeremo in merito agli effetti sul mais, possono forse avere una loro validità per l'insieme della produzione cerealicola locale. La produzione locale di altri cereali (riso e grano) è di modestissima entità, pari circa al 2-5% dell'intero prodotto cerealicolo¹³.

La carenza di informazioni, connessa alle marcate differenziazioni territoriali, ci impone, tuttavia, di limitare il campo delle osservazioni concernenti gli effetti sulla produzione della politica di intervento alla sola coltura del mais per l'area del Basso Scebeli.

In modo sintetico, ci pare che gli effetti della politica d'intervento siano stati di segno opposto. Da un lato, si è avuta una generalizzata diminuzione (in termini reali) e stabilizzazione del prezzo al consumo di beni alimentari basilari per larga parte della popolazione del Paese. Nel periodo successivo all'avvio della politica di acquisto da parte dell'Ente, il prezzo dei due cereali è rimasto sostanzialmente invariato, mentre i principali prodotti del settore agricolo e pastorale hanno registrato sensibili incrementi, valutabili intorno all'ordine del 25-40%. Nell'assenza di dati relativi al 1986, limitiamo la valutazione empirica all'andamento dei prezzi nell'anno precedente. Come si evince dalla tabella 7.4., nell'intervallo dicembre 1984 - dicembre 1985 gli unici prodotti che hanno presentato, a Mogadiscio, una contrazione dei prezzi al consumo sono appunto i due prodotti oggetto dell'intervento da parte dell'Ente. Pur non disponendo di informazioni precise, si può asserire che anche nel periodo successivo, mentre tutti gli altri beni agricoli registravano incrementi di rilevante entità, le variazioni che hanno interessato i prezzi del mais e del sorgo sono state modeste.

¹² Il sorgo è stato acquistato nel Gu '85 ed '86 al prezzo invariato di 1300 So.Sh (la varietà bianca) e venduto a 1.640 So.Sh.

L'intervento dell'Ente riguardo ai due cereali è limitato alla produzione della sola stagione agraria del Gu; quella caratterizzata dal maggior ammontare della produzione (mediamente in questa stagione viene realizzato oltre l'80% della complessiva produzione annuale).

¹³ Si veda quanto indicato nel paragrafo 8.2.

TABELLA 7.4. Andamento del prezzo al consumo, a Mogadiscio, dei principali prodotti agricoli (in So.Sh.)

Prodotti (1)	Dicembre 1984	Dicembre 1985	Variazioni %
Sorgo	27,4	25,68	- 7,0
Mais	33,1	25,10	-30,0
Carne bovina	80,0	99,10	+23,8
Carne di cammello	75,0	107,20	+42,9
Latte bovino	26,3	36,20	+37,6
Latte di cammello	28,3	37,98	+34,2
Banana	18,1	23,0	+27,7
Pompelmo	20,0	26,00	+30,0

(1) In kg e per il latte in litri.

Fonte: Central Statistical Department, M.N.P.

L'effetto della politica d'intervento è stato quindi quello di risolvere, almeno in parte, l'esigenza di evitare quella che viene chiamata l'insufficienza alimentare temporanea degli strati poveri della popolazione, mediante la determinazione di un prezzo basso e stabile per due beni alimentari essenziali. I due prodotti indicati costituiscono circa i 3/4 dell'intero consumo cerealicolo del Paese¹⁴.

In secondo luogo, è risultato ostacolato o quanto meno non favorito il processo di potenziamento della produzione del mais. La contrazione del prezzo in termini reali ha frenato le opportunità che la maggiore produzione avrebbe ingenerato riguardo all'estensione della coltivazione e/o introduzione di nuove tecnologie.

Al di là della stabilizzazione-contrazione del prezzo, la politica d'intervento si confronta con l'esigenza di definire, allo stesso tempo, un prezzo «adeguato» alla produzione. Favorire le classi povere nell'acquisto delle derrate alimentari di base verso le quali destinano larga parte del loro reddito, e, congiuntamente, definire un prezzo ai produttori tale da ingenerare un incremento della produzione rappresenta, forse, il maggior dilemma della politica agraria della maggioranza dei Paesi in via di sviluppo.

L'orientamento della politica economica verso il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare si traduce nella necessità di definire un prezzo «remunerativo» ai produttori, prezzo che è ovviamente connesso ai costi di produzione, ma questi, come si è visto, variano in modo marcato tra i vari tipi di aziende.

Pur nella consapevolezza delle intrinseche difficoltà, ci pare vada

¹⁴ Nell'85, il consumo annuale pro capite di cereali in kg. vedeva al primo posto il mais con 52,6 seguito da sorgo con 32,6 e poi il grano con 23,1 ed infine il riso con 12,9 (cfr. Agricultural Sector Review, Agricultural Statistics Handbook, 1985).

evidenziato che, nel caso qui esaminato, il livello del prezzo adottato contrasta con l'obiettivo di incementare la produzione di beni alimentari e accrescere i redditi rurali. Contrasta, cioè, con gli sforzi intrapresi dal Governo, tesi a migliorare le infrastrutture delle zone rurali, ad ampliare la superficie agricola irrigua, ad organizzare una migliore distribuzione dei beni e servizi ed a propagandare più efficienti tecniche di gestione agricola.

Si è visto, infatti, che il livello del prezzo è tale da scoraggiare gli investimenti proprio in quelle aziende la cui produzione è orientata in modo precipuo al soddisfacimento della domanda alimentare interna. Ma, e questo è un punto che ci preme sottolineare, si è persa un'occasione per incentivare nelle famiglie - aziende contadine e coloniche quelle trasformazioni necessarie affinché in modo permanente, oltre al soddisfacimento dei loro bisogni alimentari, concorrano a rifornire anche la popolazione non agricola. Condizione questa necessaria, data la rilevanza dei gruppi suddetti, per il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare.

Questo problema verrà sviluppato nell'ultimo capitolo ove, a mo' di conclusione, avizzeremo alcune riflessioni sulle politiche di intervento sul mais e, più in generale, sullo sviluppo del settore agricolo.

7.6. Qualche notazione preliminare.

In contrasto con una diffusa valutazione, pensiamo che le aziende contadine e coloniche possano interagire attivamente con l'evoluzione dei prezzi del cereale. Questi gruppi di aziende, seppur nel presente orientano principalmente la produzione al soddisfacimento diretto delle esigenze familiari, non costituiscono di fatto (almeno nell'area studiata) un'«economia di sussistenza»; se con questa intendiamo la completa assenza di rapporti con il mercato, nonché di qualsiasi fattore monetario atto a stimolare l'aumento della produzione o, comunque, atto a variare l'organizzazione produttiva. Confinare questo insieme di aziende nell'«economia di sussistenza» rappresenta una scorciatoia, una semplificazione riduttiva, anche se può trattarsi di un comodo strumento di analisi. Come si è cercato di evidenziare nei precedenti capitoli, l'azienda contadina da noi rilevata è inserita in un contesto segnato da generalizzate trasformazioni. Trasformazioni che l'opzione a favore della politica di liberalizzazione mercantile attuata dalle autorità governative sicuramente potenzierà. L'azienda contadina (ma ciò vale anche per quella colonica) — seppur ancora in misura limitata — è, già da ora, legata, per l'organizzazione dei processi produttivi, a prestazioni in denaro; queste ultime inoltre cresceranno sicuramente in seguito alla diffusione di nuove tecniche di coltivazione. Una parte del prodotto aziendale — quello cerealicolo, ma, principalmen-

te, quello proveniente dal piccolo allevamento familiare — è, infatti, destinata al mercato.

Oltre alla terra, la principale risorsa produttiva dell'azienda, la manodopera familiare, è stata ed è sempre più oggetto di scelte coscienti tra impieghi alternativi riguardo sia al grado ed intensità di lavoro aziendale che al suo impiego extra-aziendale. Inoltre, il sempre più frequente contatto della famiglia contadina con possibilità, opportunità e modelli di vita più attraenti di quelli propri del mondo rurale tradizionale induce accresciuti bisogni monetari per rispondere alle esigenze emergenti. Si potrebbero citare numerosi altri fattori dello stesso genere, ma ci torneremo in seguito.

Come si è già osservato l'azienda contadina e colonica non vive in un universo totalmente al di fuori del calcolo economico, né l'attività del produttore si basa esclusivamente sulla tradizione routinaria. Il contadino reagisce ai fattori intervenienti esterni, si adatta, sceglie, in breve gestisce. Stimolata da una vigorosa azione del mercato, l'economia contadina può metter a profitto le sue eccedenze ampliando e rafforzando le sue dotazioni produttive. Questa nostra valutazione trova conferme indirette da quanto viene indicato in vari studi degli organismi internazionali. Così, recentemente, la Banca Mondiale richiamava l'attenzione sul fatto che, se «le agricoltura dei Paesi industrializzati reagiscono fortemente all'evoluzione dei prezzi», anche in riferimento ai Paesi africani «numerosi osservazioni portano a concludere che le reazioni dell'offerta, anche a breve termine, sono molto significative. La forte elasticità dell'offerta dei prodotti agricoli in rapporto al prezzo, malgrado l'inadeguatezza delle infrastrutture, è sorprendente»¹⁵.

Ci preme sottolineare un ulteriore aspetto. La scelta, di fatto, adottata dagli organi governativi di mantenere sostanzialmente invariati i redditi agricoli adeguando il prezzo all'andamento della singola stagione agraria si traduce, data la forte dipendenza dei risultati produttivi dal mutevole andamento delle precipitazioni, in marcate oscillazioni del prezzo di acquisto. Mentre il buon andamento stagionale dell'86 ha permesso di mantenere invariato in termini monetari, il prezzo rispetto all'anno precedente, se si ipotizza per l'87 un livello della produzione analogo a quello di due anni prima, il prezzo dovrà subire un netto incremento. Nel nostro esempio, esso dovrà essere fissato ad un valore superiore ai 2.500 So.Sh.. Solo un tale ammontare risulta, infatti, capace di dar ragione degli effetti di incremento connessi a due anni di marcata inflazione. A conferma del carattere realistico della nostra valutazione è sufficiente considerare che, nel

¹⁵ *Rapport sur le développement du Monde, 1986*. Banque Mondiale, pagg. 75-76. Nostra traduzione dal testo in francese.

giugno dell'85 (prima dell'avvio della produzione del Gù), il prezzo pagato al produttore è stato mediamente di ben 2.000 So.Sh.

Da qui, due elementi di rilievo che vanno evidenziati a favore di una politica che non fissi il prezzo in base al volume della produzione della singola stagione, ma assuma, quale riferimento, l'andamento medio nel tempo.

a) - La scelta di garantire «anno per anno» un dato livello dei redditi agricoli si traduce, nelle annate di produzioni scarse, in forte esborso monetario. Ciò in quanto il governo dovrà affiancare ad un invariato volume monetario destinato ai produttori agricoli, l'acquisto sul mercato estero di entità aggiuntive di cereale. Date le limitate disponibilità finanziarie questo può, almeno nei tempi brevi, determinare non trascurabili problemi.

b) - Le forti oscillazioni del prezzo, in relazione alle marcate differenziazioni territoriali delle precipitazioni nell'arco della stessa stagione, si traducono in pesanti penalizzazioni per le aziende più sfavorite. Tali penalizzazioni possono generare pericolosi squilibri in una parte anche consistente delle unità produttive.

La politica di intervento nello specifico settore produttivo maidicolo non dovrebbe, però, limitarsi alle sole pur necessarie azioni tese a contenere le brusche cadute del prezzo a seguito di aleatori incrementi dell'offerta; sia, questa, interna (buon andamento delle precipitazioni) o esterna (ingresso di consistenti quantità di cereali sotto la forma di aiuti internazionali). È necessaria anche la generalizzazione ed approfondimento della politica intrapresa per il potenziamento delle organizzazioni produttive.

Quello che è auspicabile per il futuro non è l'aumento del livello del prezzo al produttore, bensì una sua invarianza (o anche riduzione) che risulti peraltro affiancata da incrementi sostanziosi e generalizzati della produttività dei fattori impiegati.

Ma, e torniamo alla questione in esame, questo potenziamento delle forze produttive, l'obiettivo di accrescere la produttività dei suoli (ma anche di diversificare le produzioni) attraverso programmi che riguardino le sementi selezionate, gli utensili, i fertilizzanti, ecc., non ci sembrano realizzabili se non si danno al contadino stimoli per produrre di più e certezza degli sbocchi per la produzione. Prezzi troppo bassi dissuadono, infatti, i contadini dal produrre al di là del proprio fabbisogno e solo la prospettiva di trarre un reddito monetario dai loro incrementi di produzione potrà incitarli ad introdurre le innovazioni di cui sopra, necessarie per il potenziamento della produzione.

In altri termini, tutto ciò rappresenta il presupposto necessario, sebbene non sufficiente, perché la politica di intervento nel settore promossa dai vari Enti governativi possa raggiungere gli obiettivi prefissati.

PRIME CONCLUSIONI

8. *Il mais nuovo pane della Somalia.*

È noto che il mercato internazionale dei cereali condiziona fortemente l'economia di gran parte dei Paesi in via di sviluppo. Da una parte, infatti, i cereali rappresentano una quota rilevante e crescente del deficit nell'interscambio di quei Paesi e, dall'altra, la possibilità di incrementare la commercializzazione dei cereali prodotti localmente incontra l'ostacolo rappresentato dalla massiccia presenza sul mercato interno dei beni cerealicoli importati. Quest'ultimo elemento è connesso a due cause concomitanti: la forte rilevanza delle importazioni alimentari rispetto al consumo totale interno e la destinazione prevalentemente non mercantile (di auto-consumo) della produzione locale¹. In Somalia, ad esempio, circa un terzo del valore complessivo delle importazioni è rappresentato dai beni alimentari. Dalla nostra ricerca è inoltre risultato che la maggior parte del mais prodotto è destinato direttamente all'alimentazione della famiglia del conduttore aziendale, mentre solo le aziende a salariati vendono la gran parte del prodotto realizzato. I dati della Fao mostrano che, nel biennio 1979-'81, delle 360 mila tonnellate annualmente immesse sul mercato somalo, solo il 5% di queste provenivano dal settore agricolo locale, mentre la parte restante era costituita dalle importazioni e da cereali entrati nel Paese sotto forma di aiuti alimentari².

Un ulteriore aspetto sul quale è opportuno richiamare l'attenzione è che, molto spesso, nei Paesi in via di sviluppo si riscontra una massiccia importazione di cereali non coltivabili localmente. Per la Somalia, è questo il caso delle rilevanti immissioni sul mercato inter-

¹ In Africa, nel biennio 1979-81, l'insieme dei cereali importati ed inviati come aiuti ha rappresentato il 58% del totale dei cereali immessi sul mercato. Cfr. FAO, *Atlas of African Agriculture*, Roma 1986, p. 40.

² *Ibidem* p. 40.

no di farina (e pasta) di frumento. Ciò avvia un processo di sostituzione della domanda di cereali autoctoni che ne riduce — anche marcatamente — le potenzialità di espansione.

Da qui l'attenzione posta in questo capitolo al mercato mondiale dei cereali ed all'evoluzione all'interno della Somalia, oltre che del mercato maidicolo, anche di quello relativo agli altri beni alimentari sostitutivi.

In altri termini, ci proponiamo di evidenziare quegli elementi che si possono opporre ad un'espansione in senso mercantile della produzione oggetto d'analisi; espansione che costituisce la via maestra per il suo potenziamento. Ciò permetterà di avanzare, nel successivo capitolo, alcune riflessioni sulle possibili linee di intervento nel settore produttivo esaminato.

8.1. Il ruolo del mais nell'agricoltura mondiale.

Con la scoperta dell'America, Cristoforo Colombo e i suoi uomini furono i primi europei a venire a conoscenza dell'esistenza del mais. La pianta era largamente coltivata e costituiva il fondamentale bene alimentare in quasi tutto il continente americano. Da tempo immemorabile gli agricoltori locali lo coltivavano, lo selezionavano ed avevano ormai trasformato l'originaria pianta selvatica. La pianta, a seguito dell'addomesticamento, era notevolmente cresciuta ed in particolare erano aumentate le spighe. Inoltre, si adattava ad una fascia climatica molto ampia che andava dall'oriente degli Stati Uniti attraverso l'America centrale e le zone andine fino al Cile e all'Argentina settentrionale. Il mais, d'altronde, dipendeva, già a quel tempo, dall'uomo per la sua riproduzione in quanto aveva perduto la capacità di disperdere spontaneamente i suoi semi³.

Nei secoli successivi questa pianta — ulteriormente selezionata ed ingigantita — si è diffusa in tutte le zone temperate e calde del mondo.

La prima utilizzazione agricola del mais in Europa fu avviata a partire dal XVI secolo, in Italia, ad opera dei Veneziani ed un secolo dopo era presente in una buona parte dei Paesi europei. Dall'Europa, principalmente per opera dei Portoghesi, il mais si diffuse assai rapidamente in Asia ed in Africa.

Negli Stati Uniti, con l'arrivo degli europei e con la successiva colonizzazione delle regioni centrosettentrionali, si ebbe un forte impulso della maidicoltura. Nel primo decennio del secolo, la coltivazione maidicola in questo paese interessava circa 42 milioni di ettari e

³ Il problema dell'origine geografica del mais presenta ancora oggi motivo di incertezza: ancora non si è trovata la pianta del mais allo stato spontaneo.

la produzione costituiva circa i 2/3 dell'intera produzione mondiale. Ugualmente massiccia e rapida fu la diffusione di questa coltivazione nell'agricoltura coloniale di molti paesi dell'America Latina: sempre all'inizio del secolo, l'Argentina era il maggior esportatore di mais con oltre 3 milioni di tonnellate/anno.

Oggi il mais viene prodotto in centinaia di milioni di tonnellate e rappresenta una delle principali voci della produzione cerealicola su scala mondiale. Nel mondo, la quantità di grano, mais e riso è superiore nella produzione globale a quella di tutte le altre coltivazioni messe assieme⁴. Le aree dove crescono questi cereali rappresentano circa un terzo di tutte le aree coltivate.

TABELLA 8.1. Produzioni, superfici e rese dei principali cereali nel mondo, valori medi del triennio 1984-86

	Frumento	Mais	Riso	Orzo	Sorgo	Miglio
Produzioni (milioni di tonnellate)	519	483	473	176	72	29
Superfici (milioni di ha)	230	129	144	79	47	40
Rese (q.li/ha)	22,5	36,7	32,6	22,3	15,2	7,4

Fonte: Nostra elaborazione su dati Fao.

TABELLA 8.2. Produzioni, superfici e rese dei principali cereali in Africa, valori medi del triennio 1984-86

	Frumento	Mais	Riso	Orzo	Sorgo	Miglio
Produzioni (milioni di tonnellate)	10,5	27,4	0,4	5,3	12,6	10,3
Superfici (milioni di ha)	8,2	18,9	5,2	5,1	15,6	15,7
Rese (q.li/ha)	12,7	14,3	18,3	10,3	8,8	6,5

Fonte: Nostra elaborazione su dati Fao.

Il frumento è il più importante fra tutti i cereali, fornisce nutrimento a più di un terzo di tutta la popolazione (vedi tab. 8.1). Cresce nei climi temperati ed anche in alcune zone sub-tropicali. La produzione è concentrata maggiormente in Europa e nell'Unione Sovietica.

Il mais, nell'ultimo secolo, ha registrato il maggior incremento nella produzione. Dai 72 milioni di tonnellate del primo decennio del secolo ha raggiunto, nel 1986, 480 milioni, 40 in meno rispetto al fru-

⁴ Notevole rilevanza nell'alimentazione riveste pure la patata che rappresenta un alimento importante in molti Paesi in via di sviluppo principalmente dell'America Latina. La pianta cresce bene nelle zone umide e temperate.

mento. Poco meno della metà della produzione mondiale è concentrata negli Stati Uniti (225 milioni di tonnellate). Attualmente, i principali altri produttori sono: la Cina (63 milioni), l'Europa dell'Est (30 milioni), l'Europa occidentale (26 milioni), l'Urss (14 milioni), l'Argentina (14 milioni). In Africa, la produzione maidicola, pur rappresentando meno dell'8% della complessiva produzione mondiale, costituisce tuttavia il maggior prodotto cerealicolo del continente (vedi tab. 8.4)

Nell'ultimo ventennio vi è stato inoltre un notevole incremento nella produzione: dai 21 milioni di tonnellate annue del 1969-'71, si è giunti a 31 nel 1985-'86. Il maggior produttore è il Sud Africa che realizza circa 1/3 dell'intero prodotto continentale⁵.

Negli ultimi anni la produzione mondiale del riso, pur segnata da una progressiva espansione, è scesa nella graduatoria mondiale al terzo posto: nell'86 è risultata di 10 milioni di tonnellate inferiore rispetto a quella del mais. Il riso rappresenta il principale prodotto dell'Asia, dà raccolti pressoché continui, le sue rese unitarie sono elevate, sicché è prezioso per la densa popolazione asiatica⁶.

L'orzo occupa tra i cereali il quarto posto con una produzione, però, nettamente inferiore (nel 1986: 178 milioni di tonnellate) ed è segnato da una tendenziale contrazione. L'Europa rappresenta la maggior area di coltivazione: esso viene in buona parte utilizzato come foraggio e per la produzione di bevande alcoliche⁷. In parte dell'Asia e dell'Europa costituisce tuttavia anche un bene direttamente utilizzato per l'alimentazione umana.

Il miglio ed il sorgo sono tradizionalmente cereali che hanno avuto un'importanza notevole nel continente africano e che, ancor oggi, rappresentano una quota rilevante nella produzione cerealicola locale: nel 1986 tale quota era per il sorgo del 16% e per il miglio del 12%⁸.

Infine, vanno ricordati i cereali tipici dei climi freddi ed umidi: l'avena e la segala. Il primo, usato come foraggio e, il secondo, per ricavare farina per l'alimentazione umana.

Dopo questa schematica rassegna dei principali componenti della vasta famiglia dei cereali, concentriamo ora l'attenzione sul nostro prodotto.

Come si è visto, il mais ha realizzato nel corso di quest'ultimo secolo un fortissimo incremento: al presente esso costituisce oltre 1/4 della complessiva produzione cerealicola mondiale.

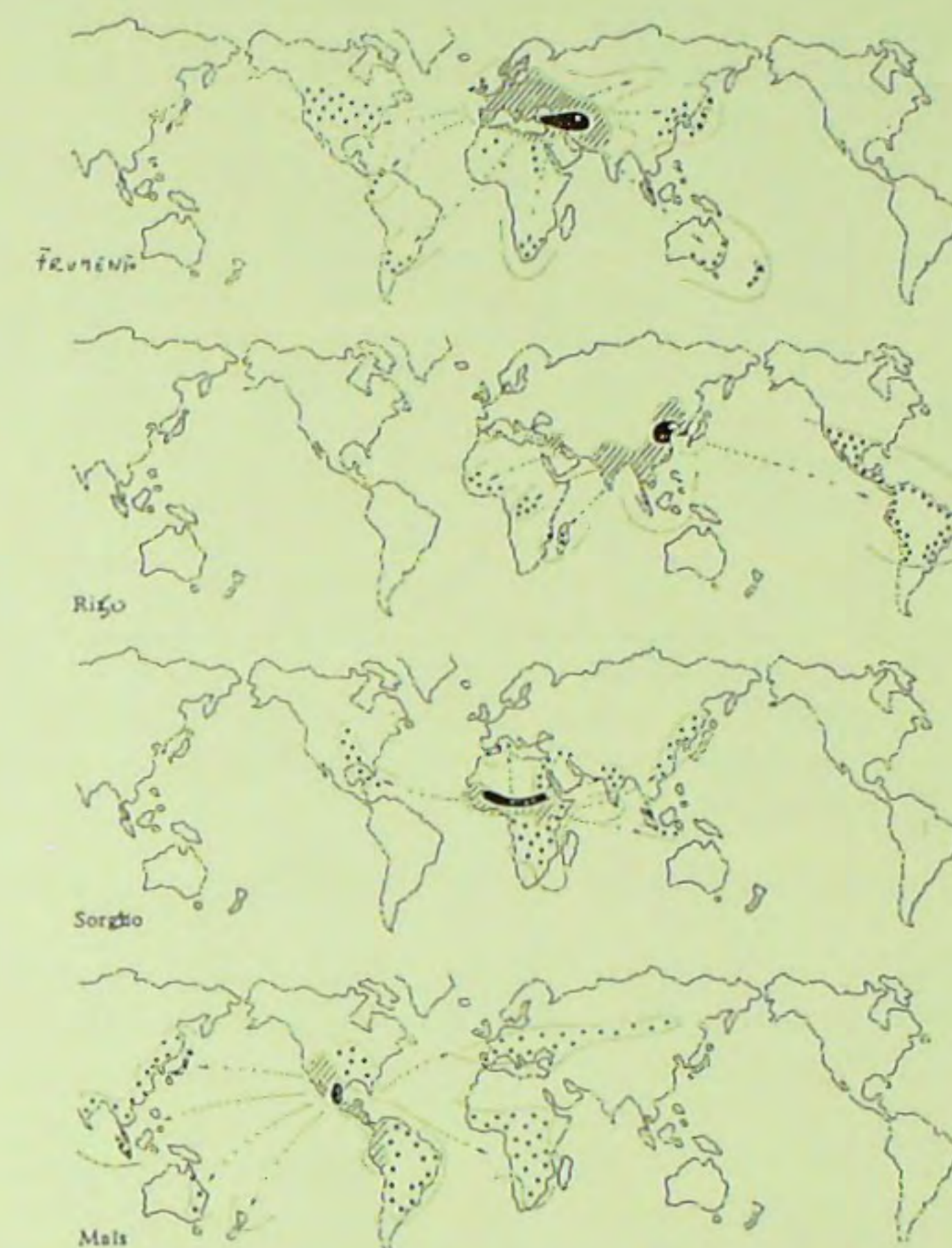
⁵ Cfr. FAO, *Production Yearbook* 1981, '85, '86. Oltre al Sud Africa, i maggiori produttori di mais in Africa sono: lo Zimbabwe, il Kenya, la Tanzania, la Nigeria e l'Etiopia.

⁶ In Africa il riso rappresenta circa il 12% dell'intera produzione cerealicola. Va segnalato che, negli ultimi lustri, questa produzione ha registrato un notevole incremento: da 4,7 milioni di tonnellate del 1973 si è passati a 7,2 milioni nel 1985. Cfr. FAO, *Production Yearbook*, 1974 e 1986.

⁷ Dall'orzo viene ricavato il malto per la produzione della birra e del whisky.

⁸ Cfr. FAO, *Production Yearbook*, 1986.

Fig. 3 - Aree d'origine dei cereali e loro diffusione



Carta indicante le zone culturali dalle quali sono storicamente originari (superfici nere nella figura) i principali cereali alimentari. Le frecce indicano la direzione della loro diffusione ed adattamento in altre aree (da: Ch. Morazé, *La science et les facteurs de l'inégalité*, Unesco, Paris 1979)

Quest'aumento è dovuto per circa i 2/3 all'eccezionale incremento delle rese (a partire principalmente dagli anni Trenta) e per 1/3 all'estensione dell'area coltivata. Tra i cereali, il mais si colloca al primo posto sia riguardo al livello della produzione media per unità di superficie che rispetto al tasso di incremento della stessa. Le rese medie, a livello mondiale, sono passate da 13,5 q.li/ha del 1930 agli oltre 36 q.li/ha degli ultimi anni (vedi Tab. 8.3). Questo risultato eccezionale è principalmente il portato di tre interventi che, combinati insieme, hanno enormemente esaltato la produttività: la diffusione dell'irrigazione; il potenziamento della concimazione (prevalentemente di composti azotati, come l'urea, che si caratterizzano per un basso costo) ed il miglioramento genetico.

TABELLA 8.3. Rese del mais nel mondo: 1909-1986 (q.li/ha)

1909-13	1928-32	1961-65	1982-86
14,7	13,5	21,7	37,7

Fonte: Nostra elaborazione su dati Fao.

TABELLA 8.4. Produzioni, superfici e rese del mais nelle principali regioni. Valori medi del triennio 1984-86

	Africa	Nord-Centro America	Sud America	Europa	Asia
Produzioni (milioni di tonnellate)	27	232	37	65	98
Superfici (milioni di ha)	19	39	18	12	36
Rese (q.li/ha)	14,7	59,3	20,8	54,13	26,8

Fonte: Nostra elaborazione su dati Fao.

Nota: La somma dei valori indicati per le 5 regioni non corrisponde al totale mondiale (non sono riportati i dati relativi all'Oceania e all'Australia).

È soprattutto quest'ultimo fattore che ha giocato un ruolo decisivo.

Il potenziamento delle rese è stato infatti principalmente la conseguenza della costituzione delle sementi ibride di mais che, introdotte negli Usa nel 1930, si diffusero rapidamente in tutti i contesti agricoli a maggior sviluppo. Attualmente nei Paesi ove si concentra la maggior produzione maidicola la prevalenza degli ibridi sulla produzione complessiva è pressoché totale⁹.

Altri fattori hanno contribuito a determinare il marcato incremento delle rese e, congiuntamente, della produttività del lavoro. L'introduzione di metodi colturali più efficaci, l'estensione della meccanizzazione e, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'impiego massiccio degli antiparassitari (insetticidi, erbicidi, fungicidi) hanno congiuntamente operato in tal senso. Inoltre, in particolare per l'Europa dell'ultimo mezzo secolo, il passaggio accelerato da un sistema economico in cui l'auto-consumo era largamente diffuso ad un sistema economico di mercato pressoché generalizzato, che ha trasformato il contadino in un imprenditore, ha portato alla sollecita e generalizzata introduzione nel comparto delle aziende contadine delle più avanzate tecniche colturali ed alla connessa adozione di nuove attrezzature (trattori, ecc.).

⁹ In Italia, ove vengono realizzate rese particolarmente elevate (nel 1986: 69 q.li/ha), l'uso degli ibridi è praticamente generalizzato. Il mais è sicuramente la pianta agraria sulla quale negli ultimi 50 anni la ricerca genetica ha dato i maggiori risultati pratici. Cfr. A. Giardini, «Mais» in *Coltivazioni erbacee*, (a cura di R. Boldoni e L. Giardini), Padova 1982.

Esistono marcatissime differenze nelle tecniche colturali tra diverse aree geografiche. In quasi tutti i Paesi dell'Africa e dell'Asia, ove questa coltivazione solo negli ultimi decenni ha assunto un carattere diffuso e ove l'agricoltura è segnata dalla povertà delle risorse impiegate, le rese presentano valori particolarmente bassi in opposto a quelli delle agricolture sviluppate: per la gran parte dei Paesi africani detti valori sono inferiori a 10-12 q.li per ha; la produzione media per ettaro in Asia è di poco superiore ai 25 q.li (vedi tab. 8.4). Anche in queste regioni, però, nell'ultimo ventennio le rese hanno registrato un sostanziale incremento. In Africa si è passati dagli 11 q.li/ha. del 1969-'71 ai 15 q.li/ha. degli anni recenti. Quest'aumento della quantità di prodotto per unità di superficie è stato il principale fattore di incremento della produzione che abbiamo sopra indicato.

È importante sottolineare che la comparazione tra i singoli Paesi (o regioni) rispetto alle forme di organizzazione produttiva andrebbe sviluppata, oltre che in riferimento alle rese, anche riguardo alla produttività e, in particolare, rispetto alla produttività del lavoro (la quantità di lavoro necessario per produrre una tonnellata di mais). Com'è noto è la produttività infatti, che offre una misura del progresso economico. Purtroppo, mancano però i dati per sviluppare questo tipo di analisi.

Sarebbe peraltro particolarmente opportuno uno studio di questo tipo in quanto la gerarchia dei Paesi rispetto alle rese non corrisponde a quella riguardo alla produttività. Vi sono regioni che presentano alte rese e bassa produttività o viceversa. Così, nei contesti agricoli a maggior sviluppo, i sistemi di coltivazione intensiva (corrispondenti in genere alle minori dimensioni aziendali) sono nella gran parte segnati da alte rese e da minore produttività, mentre, al contrario, i sistemi di coltivazione estensivi sono generalmente caratterizzati da rese inferiori ma da più elevati livelli di produttività.

Le rese del mais negli Stati Uniti sono pari o inferiori rispetto a quelle di singoli Paesi europei (ad esempio: Grecia e Italia), ma la produttività negli Stati Uniti è di molto superiore a quella di questi Paesi.

Nei Paesi in via di sviluppo troviamo affiancati basse rese e minori livelli di produttività del lavoro.

Nette differenze tra le grandi aree geografiche si registrano anche riguardo all'utilizzazione di questo bene. Nelle regioni sviluppate, il mais, da prodotto inizialmente coltivato per l'alimentazione umana, è ora, per la quasi totalità, destinato all'allevamento zootecnico e, negli ultimi anni, sta assumendo crescente rilevanza la destinazione industriale¹⁰.

¹⁰ In Europa, attualmente, oltre i 3/4 del mais consumato viene utilizzato nell'alimentazione animale, il 17% nell'industria e solo il 4% nell'alimentazione umana. Cfr. A. Piccinini, *Il mais ad una svolta*, Università degli studi di Bologna, Bologna 1983.

Al contrario, nella stragrande maggioranza dei Paesi in via di sviluppo questo cereale è, per la quasi totalità, destinato alla soddisfazione diretta dei bisogni alimentari della popolazione. In alcuni di questi Paesi (quali il Kenya e il Messico) esso costituisce poi la principale base alimentare.

Questa disparità nell'utilizzazione è connessa al fatto che la trasformazione del mais in carne e latticini comporta un costo elevato in termini calorici: occorrono circa 5-6 calorie vegetali per produrre una caloria animale. Per questa ragione, nei Paesi a maggior reddito, il consumo alimentare non è solo mediamente superiore rispetto all'ammontare complessivo delle calorie, ma è altresì costituito in proporzione molto maggiore da calorie di origine animale. La dieta delle popolazioni dei Paesi a minor reddito vede la predominanza degli alimenti vegetali e, tra questi, primeggiano i cereali. In molti Paesi africani delle zone umide del Centro e del Sud-Est sono i tuberi e le radici a costituire il principale alimento.

In Somalia è praticamente assente questo consumo; come vedremo, i cereali ed i prodotti animali costituiscono la gran parte dell'alimentazione umana. Questa relativa maggiore presenza di calorie animali è legata al peso preponderante dell'allevamento nell'economia somala; allevamento che, però, a differenza di quello di gran parte dei Paesi sviluppati, si avvale in forma esclusiva dei pascoli naturali.

Il mais gioca un ruolo molto importante nel commercio cerealicolo mondiale e costituisce oltre un terzo delle complessive transazioni. Come si vede dalla tab. 8.5, nella graduatoria del volume degli scambi esso si colloca al secondo posto dopo il frumento: nel triennio 1984-1986 il mais ha fatto registrare mediamente un'interscambio di 61 milioni di tonnellate contro le 98 del frumento¹¹.

TABELLA 8.5. Ammontare delle esportazioni dei principali cereali nel mondo. Valori assoluti (milioni di tonnellate) e % sul totale delle produzioni. Valori medi del triennio 1984-86

Frumento		Mais		Riso		Orzo	
V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
98	18,9	61	12,9	12	2,3	17	9,7

Fonte: Nostra elaborazione su dati Fao e dati United States Department of Agriculture.

¹¹ Nel decennio 1971-80 il tasso medio annuo di incremento delle esportazioni del mais è stato marcatamente superiore a quello degli altri cereali. Questi i valori: mais: 10,12%; riso: 4,50%; frumento (e farina di frumento espressa in equivalente): 4,22% Cfr. FAO, *The State of Food and Agriculture*, 1981.

TABELLA 8.6. Import ed export dei principali cereali in Africa nel 1986 (migliaia di tonnellate)

	Frumento	Mais	Riso	Orzo
Import	14.630	4.976	2.743	1.145
Export	527	2.604	97	0
Saldo	14.103	2.372	2.646	1.145

Fonte: Nostra elaborazione su dati Fao.

Rispetto alla produttività complessiva, la quantità di mais immessa sul mercato internazionale nello stesso periodo è stata annualmente del 13-18%. Si tratta di un valore elevato, soprattutto se comparato con quello degli altri cereali. Questi, con la sola eccezione del frumento, sono caratterizzati da un volume sia assoluto che relativo di scambi particolarmente limitato.

Nel triennio preso a riferimento, ad esempio, sono stati annualmente oggetto di scambio internazionale solo 12 milioni di tonnellate di riso.

Il prezzo del mais sul mercato mondiale risulta nell'ultimo decennio inferiore a quello del frumento in misura oscillante tra il 10 ed il 30%.

Esso presenta comunque una forte variabilità. Negli ultimi anni, il prezzo (sul mercato di Rotterdam) è passato da 139,43 dollari Usa per tonnellata del 1984-'85 (giugno-maggio), a 82,47 del settembre del 1986. A partire dall'inizio dell'anno successivo vi è stata una marcata ripresa che ha portato il prezzo a valori superiori ai 100 dollari.

Il commercio internazionale del mais è fortemente concentrato dal lato dell'offerta. Esso è alimentato per oltre l'80% dai surplus di soli 3 grandi produttori. Fra questi, uno solo, gli Stati Uniti, copre quasi 2/3 del totale. Seguono per importanza, ma nettamente distaccati, l'Argentina e la Cina¹².

La posizione assolutamente centrale degli Stati Uniti nel mercato internazionale è ulteriormente rafforzata dal suo notevole contributo all'esportazione del frumento. La sua quota in questo settore è di circa il 30%¹³. Da qui la capacità, od almeno la potenzialità, di questo Paese di condizionare questo rilevante (economicamente, ma anche politicamente) settore delle relazioni internazionali: oltre 1/20 della

¹² Le quantità (esprese in milioni di tonnellate) del mais esportate dai 5 maggiori esportatori per il 1986 sono: USA: 31,5; Argentina: 7,4; Cina: 6,4; Thailandia: 3,8; Sud Africa: 1,4.

Relativamente agli USA, va ricordato che il governo dopo la contrazione dei prezzi nell'82 dovuta a due anni di eccesso di produzione ed all'arresto dell'esportazioni verso l'URSS, ha varato un programma di riduzioni delle produzioni. Programma che si è tradotto in una marcata contrazione dell'area coltivata (circa 1/4 in meno) e nella connessa riduzione della produzione. Prima di quest'intervento la quota americana sull'export maicicolo era ancora maggiore di quella sopra indicata Cfr. *World Grain Situation and Outlook*, United States Department of Agriculture, Dicembre 1987.

¹³ *Ibidem*.

popolazione mondiale dipende infatti dal surplus cerealicolo americano.

Anche se in modo meno accentuato, il mercato mondiale del mais risulta concentrato anche riguardo alla domanda. Tre sole grandi aree, il Giappone, l'Unione Sovietica e l'Europa Occidentale, acquistano intorno alla metà dell'intero prodotto scambiato internazionalmente.

Altri grossi importatori sono la Corea, l'Europa Occidentale ed il Messico¹⁴.

Il grado di autoapprovvigionamento dell'intero continente africano riguardo al mais è stato sino agli inizi degli anni Sessanta in pareggio. Beninteso, considerevoli differenze interne al continente esistevano e i consumi di mais erano comunque limitati.

A partire dalla fine del decennio si è avviato però un grosso afflusso di mais verso un largo numero di Paesi come conseguenza dell'aumento dei consumi. Ancora una volta, tuttavia, i Paesi che realizzano un surplus maidicolo sono pochissimi: fra questi primeggia il Sud Africa, seguono in graduatoria lo Zimbabwe, il Kenya, e il Malawi.

La maggiore importazione cerealicola resta comunque quella del frumento: questa risulta nell'86, superiore a quella del mais di ben 12 milioni di tonnellate, cioè a dire che il saldo importazioni-esportazioni del frumento è circa 7 volte superiore a quello del mais¹⁵. Tuttavia, se guardiamo alle produzioni realizzate nel continente, il mais occupa in modo netto una posizione predominante: lo scarto con il frumento compensa la posizione relativa all'ammontare delle importazioni (vedi tab. 8.2. e 8.6.).

Nel continente africano il mais rappresenta pertanto ad un tempo la maggiore produzione cerealicola ed il bene alimentare di maggior consumo¹⁶.

8.2. La diffusione della coltivazione del mais in Somalia.

Da alcuni anni il mais è il principale prodotto dell'agricoltura somala: da solo costituisce oltre un quarto dell'intero valore della produzione del settore primario¹⁷. Nel 1983, la produzione maidicola è

¹⁴ Queste (espressi in milioni di tonnellate) le quantità importate, nell'86, dai Paesi indicati: Giappone: 14,6; URSS: 10,3; Europa occidentale: 4,8; Corea: 1,6.

¹⁵ Nel decennio 1971-80, gli incrementi medi annui delle importazioni sono stati rispettivamente del 15,2% per il mais, del 10,9% per il frumento e del 12,2% per il riso. Nei sei anni successivi (1980-86) gli incrementi sono stati: mais 16,6%; frumento: 13,3%; riso: 4,9%. Cfr. FAO, *Production Yearbook* 1986.

¹⁶ Questa la stima del consumo cerealicolo in Africa per l'86 che abbiamo ricavato da dati disponibili (principalmente dati FAO): mais: 30 (mil.t.); frumento: 24 (mil.t.); riso: 12 (mil.t.); sorgo: 12 (mil.t.); miglio: 11 (mil.t.).

¹⁷ Nel 1986 il valore complessivo della produzione lorda vendibile del settore agricolo (*crop production*) è stato di 18.000 milioni di scellini di cui 5.700 rappresentati dalla produzione maidicola. (Cfr. *The Five Years National Development Plan, 1987-1991, Mogadiscio* 1987).

stata superiore a quella del sorgo che da secoli costituiva la coltivazione maggiormente diffusa ed il principale bene alimentare delle popolazioni agricole. Da quell'anno, il mais costituisce oltre la metà dell'intera produzione cerealicola del Paese. Sembra certo inoltre che, nel futuro, l'importanza del mais in questo settore fondamentale della produzione alimentare aumenterà ancora.

In generale, in riferimento cioè all'intera agricoltura somala, possiamo osservare che i processi di innovazione tecnologica, di ampliamento della superficie irrigata e di forte estensione delle terre di nuova coltivazione che hanno segnato il settore negli ultimi decenni, sono strettamente connessi con il forte incremento della produzione del mais (incremento assoluto e relativo rispetto alle altre produzioni agricole). La superficie destinata alla coltivazione del mais ha visto, dal 1970 al 1986, un incremento del 133% mentre, nello stesso periodo, la superficie agricola complessiva è aumentata del 27%. Allo stesso modo, mentre la superficie a mais rappresentava il 20,7% dell'intera superficie coltivata a cereali nel 1976, oggi essa raggiunge addirittura il 39,4%¹⁸.

TABELLA 8.7. Produzione di cereali in Somalia 1980-86. Valori assoluti (migliaia di tonnellate) e percentuali

Anni	Mais	%	Sorgo	%	Riso	%	Frumento	%	Totale cereali
1980	110,0	41,9	140,0	53,3	11,3	4,3	1,2	0,5	262,5 100
1981	142,0	37,6	220,0	58,7	12,7	3,4	1,0	0,3	377,7 100
1982	150,0	37,5	235,0	58,6	13,3	3,3	1,2	0,3	399,5 100
1983	235,0	65,6	120,0	33,5	2,0	0,5	1,3	0,4	358,3 100
1984	270,0	54,5	221,2	44,8	2,8	0,5	1,3	0,2	495,3 100
1985	280,0	50,7	260,0	47,3	10,0	1,8	1,3	0,2	551,3 100
1986	382,2	59,3	251,3	38,9	11,8	1,8	—	—	645,1 100

A quest'incremento della produzione maidicola corrisponde una modificazione nella distribuzione territoriale dell'agricoltura del Paese. Mentre, nel passato, la massima concentrazione cerealicola avveniva nella regione di Baydoa ove è concentrata gran parte della produzione del sorgo, a partire dall'ultimo decennio sono le aree rivierasche del Basso e Medio Scebeli e quelle del Giuba che con i loro rilevanti raccolti di mais costituiscono i nuovi granai della Somalia.

Dato l'elevato grado di sostituibilità tra il mais ed il sorgo (sia rispetto alla coltivazione che, ancor più, relativamente al consumo), la presentazione dei processi che hanno portato all'affermazione del primo impone un discorso anche sull'altro cereale.

Il sorgo, nonostante sia caratterizzato da rese che sono marcate-

¹⁸ Stime fornite dal Department of Planning and Statistics del Ministero dell'Agricoltura.

mente inferiori (mediamente intorno al 50%) rispetto a quelle del mais¹⁹, costituisce ancora un importante prodotto dell'economia somala ed ha registrato una notevole espansione negli ultimi lustri. Sono molto forti le interrelazioni tra il suo futuro sviluppo e quello del mais, sia riguardo alla produzione che all'evoluzione della domanda interna. Va infine ricordato — si tratta di cose note — che i due prodotti indicati costituiscono insieme la quasi totalità della produzione cerealicola: oltre il 95%. La quota rimanente è rappresentata dal riso e da modeste produzioni di frumento.

Nel paragrafo dedicato alla storia agraria si è visto che, nel periodo precoloniale, il principale prodotto era il sorgo (o dura). Questo cereale, di cui venivano coltivate diverse varietà²⁰, era la tipica coltura della agricoltura asciutta. Esso presenta il vantaggio di adattarsi più degli altri cereali ai regimi di scarse precipitazioni ed a condizioni di terreno molto diverse: si produce molto bene in gran parte della Somalia. Inoltre, le operazioni colturali necessarie sono molto elementari ed il lavoro richiesto è molto poco. Per queste ragioni il sorgo rappresenta ancora, in modo netto, la principale coltura delle aziende agricolo-pastorali²¹.

Ma anche tra le aziende a prevalente indirizzo agricolo di gran parte delle aree non rivierasche il sorgo resta il prodotto principale. Vaste coltivazioni si trovano oltre che nell'indicata regione del Bay, nella regione del Galbeed, dell'Hiran, di Bakool. Pure nel Basso Scebeli che, come indicato, rappresenta l'area a maggiore vocazione maidicola della Somalia, la coltivazione del sorgo continua ad essere praticata nei territori più distanti dal fiume di alcuni distretti e fornisce una quota non trascurabile dell'intera produzione nazionale²².

Fino all'inizio del secolo, nelle aree oggi regno del mais, diffusissima era la coltivazione del sorgo. Così troviamo indicato in uno scritto di quel periodo: «I migliori campi di dura si incontrano nelle

¹⁹ Si vedano i valori riportati nelle tab. 8.7 e 8.8. Per la Somalia le stime relative alla stagione del Gù 1986 (stagione agraria — come si è detto — particolarmente favorevole) fornite dal Ministero dell'Agricoltura sono: mais 15 q./ha; sorgo: 6,9 q./ha; (cfr. Food Early Warning Project, Gu Season, 1986). Va segnalato quale ulteriore elemento di inferiorità del sorgo rispetto al mais il fatto che è molto insidiato, oltreché dagli animali che assaltano il mais, specialmente da stormi di uccelli granivori. Per limitare il danno degli uccelli il prodotto viene sorvegliato ininterrottamente per tutto il giorno e per circa un mese.

²⁰ Due sono le varietà principalmente coltivate: la dura bianca (missigo ad) e la dura rossa (missigo gududo murdi). Di norma vengono realizzate annualmente due coltivazioni: le prime semine nella stagione del Gù e le seconde nella stagione del Der. Come per il mais, il primo prodotto è maggiore perché relativamente maggiori sono le precipitazioni, inoltre nella stagione del Der è più marcato il danno provocato dagli uccelli.

²¹ Un'accurata descrizione dell'organizzazione produttiva delle famiglie che praticano l'allevamento nomade e, congiuntamente, in modo sistematico attuano la coltivazione (principalmente sorgo e fagioli) alternando la stabilità residenziale con il nomadismo si trova in una recente analisi relativa alla regione del Bay (Cfr. *Baseline of the Bay Region*, a cura di «Bay Region Agricultural Development Project»).

²² Quota stimabile intorno al 5% (Stima fornita da: Food Early Warning System Department del Ministero dell'Agricoltura, Mogadiscio).

basse vallate dello Scebeli e del Giuba, e più intensamente lungo il corso dei fiumi attorno ai villaggi più importanti»²³.

È vero però che la coltivazione del mais, originariamente introdotta dai Portoghesi²⁴, era già a quel tempo relativamente diffusa, soprattutto là ove era possibile l'irrigazione. Così riferisce Onor: «Il mais è coltivato nelle zone meno aride, cioè lungo il Giuba, nelle bassure in cui naturalmente si raccoglie l'acqua piovana e lungo lo Scebeli a valle di Audegle, ove è generalmente praticabile l'irrigazione. Sono specialmente i Begheda e i Bimal e le genti del Sultanato di Goluin e Bulomererta che coltivano il mais sullo Scebeli»²⁵.

Si trattava comunque di superfici complessivamente non molto vaste e di gran lunga inferiori rispetto a quelle destinate alla coltivazione della dura. Le stime (pur molto approssimative) di cui disponiamo, mostrano che agli inizi degli anni Venti la produzione annuale del mais non doveva superare i 10 mila q.li, mentre quella della dura era di oltre dieci volte superiore²⁶.

È con la costituzione delle aziende italiane avvenuta a partire dalla fine del decennio indicato, che la coltivazione maidicola realizza un forte impulso. Come abbiamo ricordato nel capitolo 4., questa coltura rappresentava il fondamentale bene alimentare per le numerose famiglie degli occupati nei nuovi comprensori. L'ordinamento produttivo degli appezzamenti coltivati in proprio dai lavoratori aziendali era per gran parte caratterizzato dalla monocoltura del mais. Si trattava di migliaia di piccoli appezzamenti (un *dareb* — circa mezzo ettaro) a disposizione di altrettanti capifamiglia, che nell'insieme costituivano una vasta area di coltivazione.

Il mais trovava ampio spazio anche all'interno dell'ordinamento colturale organizzato direttamente dai singoli concessionari italiani. Ad esso, tra l'altro, era affidato il compito del «rinnovo» nella rotazione colturale ed inoltre frequentemente veniva usato per il pagamento in natura dei salariati avventizi. Nei primi anni di avvio delle concessioni fu tentata anche la coltivazione del sorgo; l'esperienza dimostrò la sua bassa potenzialità produttiva: fu presto eliminato lasciando il solo mais.

²³ Cfr. A. Cortinois, «Nell'Africa Italiana», in *Agricoltura Coloniale*, n. 4, 1908, pag. 244.

²⁴ Mancano notizie certe circa l'introduzione del mais nel Paese; è presumibile comunque che, come per altre regioni dell'Africa Orientale la sua penetrazione sia da collegare alle colonie e presidi costieri costituiti dai Portoghesi nella seconda metà del XVI secolo ed in quello successivo.

²⁵ Cfr. O. Onor, *La Somalia italiana*, op. cit., pp. 65 e 66.

²⁶ Si tratta di valutazioni di scarsa attendibilità compiute dai «residenti italiani» nei primi anni Venti e riportate nel citato testo di Onor (*La Somalia italiana*, op. cit., pp. 49 e 69). È interessante notare che «i 2/3 della produzione maidicola era già allora concentrata nelle regioni rivierasche dello Scebeli (Merca, Audegle e Margherita)». Per quanto attiene la produzione della dura queste stime indicano che poco meno del 60% del complessivo raccolto veniva realizzato nel territorio di Baidoa.

Le prime statistiche agrarie disponibili danno ragione della forte espansione che si ebbe nel giro di pochi anni. Già nel 1930-'31 la produzione risulta notevolmente aumentata: ben 180 mila q.li²⁷.

Nel corso del decennio successivo, in connessione principalmente con l'ampliamento dell'agricoltura coloniale, la coltivazione del mais si estende ulteriormente e la superficie interessata risulta raddoppiata: passa da 12 mila a 25 mila ettari²⁸. Ma non tutta l'area interessata da questa coltivazione era all'interno dei comprensori di bonifica. Oltre ai territori ove tradizionalmente veniva coltivato il *galley*, la coltivazione maidicola aveva cominciato in quegli anni a diffondersi anche in alcuni villaggi delle regioni ove più massiccia era la presenza dell'agricoltura coloniale. Qui la coltivazione del mais — realizzata in regime di seccagna — cominciò progressivamente ad affiancare e poi a sostituire quella del sorgo. Quest'«emigrazione» del mais dalle aziende coloniali verso l'agricoltura locale avvenne grosso modo in funzione della distanza. Essa interessò i villaggi limitrofi alle concessioni, favorita in questo dai frequenti rapporti che i contadini intrattenevano con le aziende italiane, ove spesso erano occupati come lavoratori avventizi. La partecipazione diretta alla coltivazione del nuovo cereale e, congiuntamente, il mais che veniva dato ai contadini come compenso per il lavoro prestato favorirono la trasmissione spontanea di questa coltura. Più o meno rapidamente i contadini si adattarono al nuovo regime alimentare e trasferirono sulle loro *sciambe* le tecniche colturali apprese all'interno delle aziende coloniali.

Questo passaggio da una produzione ad un'altra risultò facilitato dalle limitate differenze esistenti sia riguardo alle operazioni colturali che alle modalità di conservazione, trasformazione e consumo del prodotto.

Le sollecitazioni che portarono a questa sostituzione furono sicuramente di duplice natura: da una parte le maggiori rese produttive e, dall'altra, il bisogno di adeguare il consumo familiare alla progressiva centralità che il mais andava assumendo nel regime alimentare del contesto sociale più ampio.

È estremamente difficile, se non impossibile, ricostruire il processo di diffusione del cereale nel trentennio successivo alla fine del periodo coloniale. Le informazioni statistiche relative al periodo della presenza inglese, come pure quelle degli anni dell'Amministrazione Fiduciaria, sono tali per cui «sarebbe effettivamente azzardato attribuire un significato eccedente quello di un'assai generica indicatività»²⁹. Così precisa Bigi a commento della serie storica della produzione maidicola da lui riportata ed alla quale noi faremo riferimento.

²⁷ Cfr. F. Bigi, «Note sulla coltura del granoturco in Somalia...», op. cit., p. 141.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

TABELLA 8.8. Superficie coltivata, produzione e resa del mais e del sorgo. Dal 1931 al 1985. Valori annui medi

Anni	Mais			Sorgo		
	superficie (000 ha)	produzione (000 q.li)	resa q.li/ha	superficie (000 ha)	produzione (000 q.li)	resa q.li/ha
1931-35	14,4	186,4	13	46,0	330,6	7,7
1936-40	19,7	199,8	10,3	71,8	503,6	7,0
1941-42		dati non disponibili		47,5	338,5	7,1
1943-47	42,2	361,6	8,4	47,2	335,4	7,1
1948-53	19,7	146,3	8,1	93,6	314,6	4,9
1954-58	74,7	488,6	7,6	388,4	706,2	1,8
1959-70		dati non disponibili			dati non disponibili	
1971-75	105,0	1.026,8	9,7	349,0	1.334,2	3,8
1976-80	135,0	1.089,6	8,2	457,2	1.412,4	3,1
1981-85	281,2	2.360,0	8,1	499,4	2.116,4	4,1

Fonte: Nostra elaborazione su dati tratti da F. Bigi, *op. cit.* per gli anni 1931-58. Per i dati relativi agli anni dal 1971-1985 vedi tab. 8.9.

Oltre che scarsamente attendibili, i dati disponibili non offrono alcuna possibilità di interpretazione riguardo alle modalità con cui si è manifestato questo processo, sia in riferimento alle singole regioni agrarie, che ai tipi di aziende. La sola informazione offerta riguarda infatti l'ammontare della produzione e della superficie coltivata.

Ancora più incerto, se non addirittura nullo, è lo stato dell'informazione rispetto ai primi dieci anni della Somalia indipendente. Solo a partire dal 1971 si dispone di dati relativamente più sicuri.

Vediamo pertanto separatamente questi due periodi. Cominciando dal trentennio 1940-'71, dati i limiti delle conoscenze a disposizione, è possibile offrire solo alcune schematiche indicazioni dello sviluppo della produzione del mais.

a) Si è avuta una pressoché continua e marcata crescita sia della coltivazione che del volume della produzione: il loro ammontare è quadruplicato nell'arco di tempo esaminato. Dai 20 mila ettari del 1940 ai circa 100 mila ettari del 1971; da 200 mila q.li ai 900 mila q.li trent'anni dopo (vedi tab. 8.8.).

b) Gran parte delle nuove coltivazioni maidicole sono state attivate al di fuori dei contesti irrigui³⁰. In altri termini, è aumentata molto di più la coltivazione a seccagna rispetto a quella irrigua. Contemporaneamente la quota sulla produzione complessiva realizzata dalle aziende contadine è fortemente cresciuta.

c) Come abbiamo potuto rilevare nella nostra inchiesta aziendale, a partire dalla fine degli anni '50 in molti distretti il mais ha finito per sostituire completamente la coltivazione del sorgo e per costituire, di fatto, il fulcro dell'ordinamento produttivo di gran parte delle aziende contadine.

d) L'incremento della produzione maidicola nel Paese è stato superiore rispetto a quello realizzato dal complessivo settore agricolo. In particolare, maggiore rispetto a quello del sorgo che, tuttavia, nel trentennio in esame, ha segnato un notevole sviluppo (il volume della produzione è più che raddoppiato (vedi tab. 8.8.).

L'analisi dell'evoluzione della nostra produzione negli ultimi tre lustri (1971-1986) mostra che non vi sono state sostanzialmente modificazioni rispetto alle tendenze proprie del periodo precedente. Infatti:

³⁰ Nel trentennio considerato vi è stato un incremento della superficie coltivata a mais nelle due stagioni agrarie pari a 60 mila ettari. Considerando che circa i 2/3 della coltivazione sono concentrati nella stagione del Gù, abbiamo un incremento della superficie contemporaneamente messa a coltivazione di circa 40 mila ettari: valore decisamente superiore rispetto all'incremento della superficie irrigabile di quel periodo (incremento che sicuramente non supera i 10/15 mila ettari).

— Il mais resta la coltivazione che registra il massimo incremento. Il tasso medio annuo di aumento della superficie coltivata è stato di circa il 10%.

— Anche in questo periodo l'incremento della superficie a mais coltivato a seccagna è stato superiore rispetto a quello della coltivazione irrigua, benché quest'ultima sia considerevolmente aumentata³¹.

— Si è ulteriormente accentuata la specializzazione maidicola. In molti distretti anche le aziende dei villaggi a notevole distanza dai fiumi hanno abbandonato la coltivazione della dura a favore del mais³².

— Tra le aziende contadine e coloniche delle aree a «vocazione» maidicola si è accentuata l'importanza del mais negli ordinamenti colturali. Come mostrano i dati della nostra inchiesta, questa coltivazione rappresenta praticamente il solo prodotto realizzato dalle aziende coloniche ed è nettamente il più importante tra gli altri tipi di aziende con la sola eccezione di quelle ad indirizzo arboricolo.

— Soprattutto nell'ultimo decennio sono state costituite numerose nuove aziende a salariati tra le quali il nostro cereale riveste una notevole importanza. Sono queste le sole aziende (tipo B nella nostra classificazione) che destinano al mercato la gran parte del prodotto³³.

Queste le linee generali dell'evoluzione della produzione maidicola. I risultati ottenuti relativamente all'ammontare del prodotto conseguito sono indubbiamente positivi anche se, come specificheremo tra breve, non ancora sufficienti a far fronte alla domanda interna.

Ma un'interpretazione del percorso tecnologico che ha accompagnato questo aumento del mais prodotto evidenzia, però, gravi limiti del processo di sviluppo in atto.

L'inchiesta aziendale ha mostrato che quest'incremento sostanzialmente non poggia, infatti, nè su di un uso più intensivo dei fattori produttivi di tipo tradizionale, nè è il portato dell'impiego di nuove tecnologie.

La meccanizzazione delle operazioni di preparazione del terreno, che, a partire dagli ultimi anni, trova applicazione nella gran parte

³¹ Anche per questo periodo, non è possibile offrire indicazioni precise relativamente ai due indicati incrementi. Comunque resta certo il maggior sviluppo della coltivazione a seccagna. Infatti la superficie a mais ha registrato un incremento di circa 150 mila ha mentre la complessiva superficie irrigua è aumentata di solo alcune decine di migliaia di ettari.

³² Nel 1986 risultava assente la produzione del sorgo nei due distretti della regione del Basso Giuba; nella regione del Basso Scebeli la dura era coltivata solo nei distretti di Wanle Weyn ed in alcune centinaia di ettari di quello di Afgoi (cfr. *Second Interim Weather and Crop Situation Report*, Food Early Warning Project, Ministero dell'Agricoltura, 1986).

³³ Si veda quanto riportato nel paragrafo 6.4.

delle aziende, rappresenta l'unico vero elemento di novità nell'organizzazione dei processi lavorativi. Si tratta però di un'innovazione che, in quanto non affiancata dall'impiego di altri nuovi fattori produttivi, risulta di fatto di limitato rilievo economico. Anzitutto l'utilizzazione del trattore per l'aratura non è di per sé capace — nello specifico contesto agrario — di esaltare le rese né di incrementare in modo significativo la produttività del lavoro. Infatti, riguardo a questo secondo aspetto, va segnalato che la preparazione del terreno per la semina, compiuta normalmente con l'ausilio del solo *yaambo*, rappresenta meno di 1/4 del lavoro complessivamente assorbito dall'intero ciclo produttivo³⁴.

Tutte le restanti altre operazioni culturali, comprese le sarchiature, che sono quelle che impiegano la quota maggiore di lavoro, non hanno praticamente subito alcuna modificazione nelle modalità di esecuzione tra i vari tipi di aziende.

Scarso, quindi, l'effetto della meccanizzazione relativamente ai costi di produzione ed alle rese. Essa ha però permesso di sciogliere uno dei vincoli all'estensione del settore dato dalla limitata disponibilità di lavoro rispetto alla superficie potenzialmente coltivabile. Anzitutto, l'impiego dei mezzi meccanici di maggiore potenza è alla base del forte incremento della superficie agricola di tutto il Paese. Migliaia sono gli ettari che annualmente vengono sottratti alla boscaglia e ridotti a superficie lavorabile e centinaia le nuove aziende.

Anche all'interno delle unità produttive già costituite, ed in particolare tra quelle contadine, l'uso del trattore ha portato in molti casi ad un ampliamento della superficie messa a coltivazione. Infatti — come i dati da noi raccolti hanno evidenziato — solo una parte della complessiva superficie posseduta viene di norma coltivata.

Tradizionalmente il limite dell'estensione dell'area che stagionalmente veniva messa a coltura era determinato dalla capacità di lavoro della manodopera familiare. Ora il ricorso al «contoterzismo» per la preparazione del terreno e, come visto, il diffuso e rilevante impiego di forza lavoro extra-familiare, hanno permesso di rompere questo vincolo in molte aziende contadine.

Ma quest'ampliamento della superficie coltivata, oltre ad accrescere in modo rilevante i costi monetari che l'azienda deve ora sostenere, ha una ripercussione negativa sulla produttività. Esso è, infatti, legato alla riduzione (o nei casi estremi, alla fine) del maggese, cioè di quel periodo di riposo del terreno che, seppur in modo non rigidamente programmato, costituiva un fondamentale elemento di equili-

³⁴ Cfr. Appendice n. 2.

brio nel sistema agronomico tradizionale. La superficie sulla quale era stata più volte ripetuta la coltivazione, infatti, veniva lasciata a riposo per qualche stagione allorché si avvertiva una flessione nella produzione.

L'assenza dell'uso di fertilizzanti, così come la mancanza di un preordinato sistema di successione colturale, che nel passato come ancora nel presente segnano il settore, rendono questa pratica indispensabile per evitare la progressiva riduzione dei risultati produttivi.

Non è possibile neanche stimare in modo approssimativo l'entità della riduzione della pratica del maggese, né tanto meno i riflessi negativi che questo ha sicuramente determinato sulle rese. Tuttavia la pluralità di indicazioni raccolte nel corso delle interviste e le concordanti valutazioni fornite dagli esperti del settore ci sembrano attestare in modo certo l'esistenza di questo processo³⁵.

È forse necessario precisare che quest'ampliamento complessivo della superficie coltivata se, da un lato, è stato favorito dall'impiego dei mezzi meccanici necessari, dall'altro è stato in buona parte sollecitato dall'aumento della popolazione rurale che, in particolare nelle aree a maggiore vocazione maidicola, sembra aver registrato i maggiori incrementi.

Anche da queste poche considerazioni i limiti che hanno segnato il processo di espansione della nostra produzione risaltano in maniera netta. Si tratta di limiti che differenziano radicalmente l'evoluzione della produzione somala rispetto a quella di gran parte degli altri Paesi.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto, infatti, che nelle aree a maggior sviluppo come in gran parte di quelle del Terzo Mondo, la crescita della produttività della terra (espressa come produzione per ettaro) è stata la principale responsabile della crescita della produzione totale del mais. Al contrario, in Somalia, quest'aumento è sostanzialmente connesso al solo incremento della superficie coltivata. Questa, infatti (come si vede nella tab. 8.9.), negli ultimi quindici anni, ha registrato un ampliamento di ben 150 mila ettari: un incremento in termini percentuali sostanzialmente pari a quello della produzione. Ovviamente, le rese degli ultimi 3 lustri mostrano l'assenza di un processo evolutivo: i valori restano di fatto invariati — al di là di contingenti variazioni annuali — ed attestati a livelli eccezionalmente bassi.

³⁵ «È noto che l'incremento della superficie coltivata non è tanto il risultato della messa a coltura di nuove terre (circa il 2% annuo) quanto principalmente la coltivazione di superfici lasciate a riposo. Una quota minima dal maggese è presente nelle rotazioni e ciò avrà probabilmente delle ripercussioni sulla fertilità del suolo». Cfr. *Food Early Warning Project, Giu 1987* Ministero dell'Agricoltura, (traduzione nostra).

TABELLA 8.9. Superficie coltivata, produzione e resa del mais e del sorgo. Dal 1971 al 1986

Anni	Mais			Sorgo		
	superficie (000 ha)	produzione (000 q.li)	rese q.li/ha	superficie (000 ha)	produzione (000 q.li)	rese q.li/ha
1971	102,0	99,9	9,7	280,0	128,7	4,6
1972	117,0	144,9	9,8	390,0	149,1	3,8
1973	101,0	98,9	9,8	345,9	128,4	3,7
1974	99,0	96,8	9,7	330,0	125,7	3,8
1975	106,0	103,8	9,7	400,0	134,7	3,3
1976	119,0	107,6	9,0	490,0	139,9	2,8
1977	150,6	111,3	7,3	458,3	145,1	3,2
1978	148,7	107,7	7,2	420,1	141,1	3,4
1979	147,5	108,2	7,3	460,8	140,1	3,0
1981	197,0	142,0	7,2	517,0	222,0	4,2
1982	209,0	150,0	7,1	540,0	235,0	4,35
1983	300,0	235,0	7,8	475,0	120,0	2,5
1984	350,0	270,0	7,7	445,0	221,2	4,9
1985	350,0	280,0	10,9	520,0	260,0	5,0
1986	246,2	382,0	15,5	376,5	251,3	6,7

Fonte: Food Early Warning Department, Ministero dell'Agricoltura.

Quest'invarianza delle rese complessive testimonia in modo certo il carattere meramente estensivo del processo esaminato. Dietro alla costanza del valore medio delle rese del settore si nascondono, tuttavia, due tendenze opposte che si sono tra loro equilibrate. Da una parte, il non trascurabile incremento della coltivazione irrigua del mais a seguito principalmente della costituzione recente delle aziende a salariati con prevalente indirizzo seminativo. Dall'altra, il corposo ampliamento della coltivazione a seccagna, in conseguenza sia della messa a coltivazione di nuove terre, che della riduzione del maggese. L'aumento medio delle rese connesso all'estensione della coltivazione irrigua è stato annullato dall'abbassamento prodotto dall'estensione dell'area a seccagna e dalla riduzione del «riposo» del terreno.

Come già abbiamo evidenziato nel cap. 7, le differenze nelle rese produttive annuali sono molto forti; esse sono il portato della variabilità delle precipitazioni stagionali su di un settore produttivo nel quale prevale la coltivazione in sede asciutta.

Al riguardo è interessante osservare che la variabilità annua delle rese del sorgo (vedi tab. 8.9.) è ancora maggiore di quella del mais. Ciò è connesso al fatto che, in modo pressoché esclusivo, il sorgo viene coltivato senza alcun ricorso all'irrigazione. Infine, riguardo sempre a questo cereale, è possibile osservare una sostanziale invarianza nei risultati produttivi; invarianza che testimonia l'assenza di innovazioni nelle forme di organizzazione.

A conclusione di quest'analisi è opportuno estendere l'arco di osservazione. Nonostante la scarsa attendibilità delle fonti, si può rilevare in maniera certa (sulla scorta della tab. 8.8.) la forte diminuzione dei risultati produttivi del mais rispetto a quelli raggiunti negli anni '30. Nel primo quinquennio le rese erano pari a 13 q.li/ha: oltre il 50% di quelle attuali.

In quel periodo, infatti, la superficie coltivata era — come già indicato — per gran parte iscritta nei consorzi irrigui, ove le aziende delle concessioni registravano punte produttive che talvolta raggiungevano persino i 30 quintali per ettaro. Egualmente elevate erano le rese negli appezzamenti dati a colonia ai lavoratori dipendenti, nei quali era generalmente diffuso il ricorso all'irrigazione. Già a partire dalla seconda metà del decennio considerato si registra una diminuzione delle rese connessa a due ordini di fenomeni:

- l'allargamento della superficie coltivata a seccagna;
- la riduzione di produttività dei terreni sottoposti a coltivazione irrigua ininterrotta. Fenomeno questo che così viene spiegato da Bigi: «In realtà le produzioni conseguite su terreni di recente bonifica risultano sensibilmente superiori a quelle ottenute da terreni sottoposti per un certo numero di anni a coltivazione irrigua ininterrotta; il che spiega il motivo per cui le rese unitarie del granturco nelle aziende organizzate risultano, nella maggior parte dei casi, oggi apprezzabil-

mente inferiori a quanto non lo fossero nei primi anni dell'esistenza delle aziende stesse»³⁶.

Alle ripercussioni negative sull'agricoltura delle vicissitudini militari³⁷ degli anni '40 sembra vada ricondotto l'ulteriore calo delle rese.

A partire poi dal periodo dell'Amministrazione Fiduciaria sino ad oggi, i valori unitari della produzione risultano sostanzialmente invariati. Da quegli anni prende avvio il forte sviluppo estensivo delle coltivazioni — sviluppo che, come si è visto, non ha implicato alcuna rilevante modificazione nell'organizzazione produttiva propria dei vari tipi di azienda.

8.3 La crescente rilevanza del mais nell'alimentazione.

A fianco del forte aumento della produzione maidicola, si è avuto un ancor più marcato incremento nel consumo: dalle 100 mila tonnellate annue dei primi anni '70 alle 350 della metà del decennio successivo (vedi tab. 8.10.).

Attualmente il *galley* rappresenta il bene alimentare di maggior consumo nel Paese ed il suo peso nell'alimentazione è tutt'ora in espansione. Così, oltre che nella coltivazione, il mais ha «sorpassato» il sorgo anche per quantità di consumo.

Questa marcata affermazione del mais è il portato di una pluralità di trasformazioni che hanno interessato globalmente la società somala. Il mais infatti non è il sostentamento dei soli agricoltori ma anche della città e, seppur in misura ridotta, dei pastori. Allo scopo anche di prefigurare successivamente il futuro andamento della domanda, si rende quindi necessario dare ragione distintamente delle modificazioni che sembrano aver giocato un ruolo importante in questo processo.

TABELLA 8.10. Evoluzione del consumo di cereali in Somalia. Valori assoluti (000 di t.) medi dei trienni 1970-72 e 1982-85

	1970-72	1982-85	Variazioni assolute	Variazioni in %
Mais	104,5	352,7	248,2	237,5
Sorgo	114,8	204,2	89,4	77,8
Fruento	40,6	161,0	120,4	296,5
Riso	24,8	84,7	59,9	241,5
Cereali	284,4	802,6	518,2	182,2

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Pianificazione Nazionale (*Agricultural Sector Review*, July 1985).

³⁶ Cfr. F. Bigi, «Note sulla coltivazione del granoturco in Somalia...» op. cit., p. 150. A conferma di quanto indicato, l'Autore riporta i valori delle rese del mais relative all'Azienda del «Villaggio Duca degli Abruzzi». Da questi si evince che queste passano dai 17 q./ha del triennio 1930-'33 ai circa 9 q. solo 10 anni dopo.

³⁷ Così, ad esempio, il dato del 1943-47 relativo alle produzioni dei due principali cereali ci

TABELLA 8.11. Evoluzione del consumo di cereali in Somalia. kg per abitante nei trienni 1970-72 e 1982-85

	1970-72 (1)		1982-85 (2)		Incremento in %
		%		%	
Mais	28,1	36,7	55,3	44,0	+ 96,7
Sorgo	30,9	40,3	31,9	25,4	+ 3,2
Fruento	10,9	14,2	25,2	20,0	+131,1
Riso	6,7	8,8	13,5	10,6	+ 97,0
Cereali	76,6	100	125,6	100	+ 63,9

(1) Pop. 1970: 3.640.000; (2) Pop. 1985: 6.542.000.

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Pianificazione Nazionale (*Agricultural Sector Review*, July 1985).

I fattori di maggior rilievo, schematicamente, sono i seguenti.

a) In primo luogo, si è prodotto un marcato aumento della popolazione somala. Come conseguenza del forte incremento demografico, ma anche delle vicissitudini militari e politiche che hanno portato nel Paese alcune centinaia di migliaia di «rifugiati», la popolazione, nell'arco di sedici anni, è aumentata di circa tre milioni: dai 3.600.000 del 1970 ai 6.500.000 dell'85³⁸.

Se, tuttavia, l'aumento della popolazione ha un indubbio e rilevante peso nell'incremento del consumo maidicolo, quest'ultimo è pur sempre connesso in misura notevole ad altre modificazioni. Infatti, nel periodo indicato, di fronte ad un aumento della popolazione dell'80%, il consumo alimentare del nostro cereale ha registrato un incremento di ben tre volte superiore: poco meno del 240%. In altri termini, l'aumento del consumo globale è collegato ad un cospicuo rafforzamento della presenza del cereale nel bilancio alimentare della popolazione somala. Così, il consumo medio annuo di mais per abitante raddoppia in 15 anni, passando dai 28 kg/procapite del 1970 ai 55 del 1985 (vedi tab. 8.11.). Questo è il portato di due processi, che strettamente interconnessi nella realtà, teniamo separati di seguito per ragioni analitiche.

sembra palesemente di scarsa attendibilità e molto improbabile che la produzione maidicola possa essere risultata superiore a quella del sorgo.

³⁸ In Somalia è stato compiuto un solo Censimento della popolazione (nel 1975); particolarmente intensi sono stati, negli ultimi decenni i movimenti migratori (sia interni che esterni) come pure le dinamiche demografiche. Per tutto quest'insieme di ragioni, i dati forniti dalle Istituzioni nazionali e degli Organismi internazionali hanno sempre un carattere di stima largamente approssimativa e sono soggetti a frequenti revisioni. Così, nell'86, la complessiva popolazione del Paese è stata valutata pari a 8.500.000 mentre solo un anno prima le stime indicavano un ammontare di soli 6.500.000 (cfr. dati presenti nelle pubblicazioni a cura del Ministero Nazionale della Pianificazione).

b) Vi è stato un crescente aumento del consumo complessivo di cereali a scapito della tradizionale forte presenza dei prodotti di origine animale. Mentre il consumo medio per abitante dei primi ha segnato un incremento di oltre il 60%, l'analogo consumo di latte e carne si è ridotto di oltre 30% (confronta tab. 8.11.). Questa netta modificazione nella struttura del consumo alimentare nel Paese è fondamentalmente connessa alla marcata contrazione in termini relativi della componente nomade della popolazione somala³⁹, di quei gruppi, cioè, che, come è noto, hanno nei prodotti dell'allevamento la base fondamentale del loro sostentamento⁴⁰. Pur in mancanza di dati dettagliati, possiamo cioè affermare che l'incremento della popolazione somala si è essenzialmente manifestato, in rapporto con la dinamica della nati-mortalità e di quella migratoria, nel forte aumento della parte sedentaria della popolazione, quella cioè che vive nella città e, seppur in misura inferiore, nei villaggi rurali⁴¹.

TABELLA 8.12. Evoluzione del consumo dei principali beni alimentari in Somalia. kg per abitante nei trienni 1970-72 e 1982-85

	1970-72 (1)	1982-85 (2)	Incremento %
Cereali	76,6	125,6	+ 63,9
Fagioli	2,6	2,2	+ 4,7
Olio	12,6	13,6	+ 7,90
Frutta	43,3	29,5	-31,9
Ortaggi	6,9	4,2	-39,2
Latte	328	227	-40,8
Carne	31,0	21,5	-30,7
Caffè e tè	0,47	0,33	-29,8
Zucchero	14,9	12,7	-14,8

(1) Pop. 1970: 364.000; (2) Pop. 1985: 6.542.000.

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Pianificazione (*Agricultural Sector Review*, July 1985).

³⁹ Nel 1979 l'incidenza della popolazione nomade sul totale veniva stimata superiore al 60% (cfr. *Somalia in Figures*, 1979, Central Statistical Department). Nell'86 la quota della stessa popolazione è stimata dal Ministero della Pianificazione pari al 42%.

⁴⁰ Mancano rilevazioni sistematiche del consumo alimentare di questi gruppi di popolazioni. Si dispone tuttavia di un vasto insieme di osservazioni sulla base delle quali emerge in modo concorde il carattere assolutamente prevalente dei prodotti animali (soprattutto latte) nella loro dieta. Come diremo tra poco, tuttavia presso questa componente della popolazione è presente in forma diffusa il consumo di cereali (principalmente sorgo) che i pastori provvedono a coltivare direttamente su piccoli appezzamenti o che ottengono scambiando i loro prodotti dell'allevamento con i contadini. Come già indicato, in alcune aree (in particolare nella regione del Bay) l'allevamento nomade è affiancato da attività agricole sistematiche ed in questi casi il peso dei prodotti vegetali nella dieta risulta particolarmente rilevante.

⁴¹ La percentuale della popolazione rurale sul totale è stimata nel 1986 pari al 28,6% (cfr. Ministero Nazionale della Pianificazione).

L'alto costo relativo dei prodotti dell'allevamento nel mercato urbano (connesso anche alle carenze del sistema distributivo), da una parte, ed il basso livello di reddito che caratterizza la gran parte della popolazione urbana, dall'altra, hanno come conseguenza il privilegiamento dei cereali. Questi, infatti, da sempre, e quasi ovunque, costituiscono la base dell'alimentazione dei poveri⁴². In altri termini, l'intenso processo di inurbamento ha fortemente ridotto la specificità alimentare del passato. Sempre più, il «modello alimentare» complessivo della Somalia si approssima a quello di gran parte dei Paesi del Terzo Mondo che, come abbiamo già ricordato, è caratterizzato dalla centralità dei prodotti vegetali e, fra questi, da quelli a più basso rapporto tra costo e contributo al sostentamento⁴³. Allo stesso modo la sensibile contrazione del consumo medio di derrate alimentari «ricche», quali la frutta e gli ortaggi (vedi tab. 8.12.), è da collegarsi al forte incremento, negli ultimi decenni, della popolazione urbana a basso reddito.

Infine, come la ricerca ha evidenziato, la componente prevalentemente dedicata all'agricoltura della popolazione somala fonda essenzialmente la propria alimentazione sull'autoconsumo dei cereali prodotti. A conferma di ciò basta considerare la ridottissima percentuale del prodotto cerealicolo nazionale che viene immesso sul mercato (percentuale che, come già segnalato, è solo del 5/10%). Gran parte dei prodotti del piccolo allevamento di cui dispongono le famiglie contadine sono infatti destinati al mercato, allo scopo di disporre di quel minimo di risorse monetarie necessarie a far fronte a parte degli impegni produttivi ed all'acquisto di beni prevalentemente non alimentari.

Come più volte ricordato, all'interno del forte aumento del consumo di cereali in genere, il mais ha registrato il massimo incremento assoluto: circa la metà del totale (250 mila tonnellate su 520).

Il frumento (120 mila), il sorgo (90 mila) ed infine il riso (60 mila) seguono nella graduatoria degli incrementi. Pur in assenza di riscontri precisi possiamo tentare una interpretazione sia pur approssimativa di queste diversità tra gli aumenti che hanno contrassegnato i singoli cereali. Queste diversità risultano fondamentalmente connesse, in parte, alle specifiche abitudini alimentari che caratterizzano i tre grandi gruppi socio-demografici della Somalia e, congiuntamente, al diverso peso ed alla diversa dinamica di ciascuno di essi.

Il sorgo è privilegiato dalla componente esclusivamente o preva-

⁴² Uniche eccezioni sono rappresentate da questi paesi dell'America Latina ove la base alimentare delle classi a minor reddito è costituito dalla patata e da alcuni Paesi dell'Africa ed Asia ove prevale il consumo di tuberi e radici.

⁴³ Una peculiarità della Somalia che continua a permanere è il bassissimo consumo di pesce nonostante le formidabili potenzialità di sviluppo della produzione di questo bene. Il consumo medio per abitante nel 1986 è stimato pari a soli 1,2 kg annui contro i 9 kg dell'insieme dei Paesi africani.

lentemente dedita alla pastorizia; inoltre il consumo è sostanzialmente circoscritto a questo gruppo. I nomadi (e gli allevatori-agricoltori) costituiscono ancora la parte proporzionalmente maggiore della popolazione, ma, contemporaneamente rappresentano, il gruppo che ha registrato il minor incremento demografico; da qui il modesto aumento del consumo di questo alimento.

Il frumento ed il riso costituiscono invece i tipici consumi urbani. Il primo soprattutto ha trovato negli anni recenti un'ampia diffusione nelle maggiori città. Così, il forte inurbamento si è tradotto in un marcato aumento del consumo complessivo di questi beni. Va segnalata la presenza del consumo di riso, seppur modesto e saltuario, anche tra gli altri due gruppi sociali.

Il mais rappresenta il fondamentale sostentamento della popolazione agricola che, come più volte si è detto, è ormai concentrata nell'esclusiva produzione di questo bene. Ma contemporaneamente, il consumo tende a diffondersi anche presso la popolazione urbana, ed è, infatti, in questo contesto che viene consumata la quota più rilevante del mais importato⁴⁴. Inoltre, seppur in misura ancora limitata (ma pensiamo crescente), il *galley* entra anche nei consumi di quei gruppi di nomadi che si trovano all'interno dei territori siti nelle vicinanze delle aree di produzione maidicola. È quindi alla particolare e progressiva diffusione di questo bene tra le diverse componenti della società somala che va ricondotto il primato nell'espansione del consumo. Mentre nel triennio 1970-72 la quota del mais sul complessivo consumo di cereali era del 36,7%, attualmente essa è salita al 44%.

Cerchiamo ora di valutare il prevedibile sviluppo futuro del consumo. La stima che proponiamo assume — in assenza di altri elementi di valutazione più probanti — l'invarianza per i prossimi anni del consumo medio di mais all'interno di ciascuno dei tre comparti della popolazione somala. Utilizzando indicazioni riguardo all'incremento della popolazione dei tre gruppi sociali indicati fornite dal Ministero della Pianificazione Nazionale, i prevedibili tassi di aumento annuali del consumo di mais sono i seguenti: popolazione rurale=3,2; popolazione urbana=4,1; popolazione nomade=2,2.

Per giungere ad una valutazione sintetica, cioè relativa al complesso della società somala, è necessario precisare la quota del consumo complessivo che compete a ciascuno dei tre comparti. Questa la stima al riguardo da noi assunta: popolazione rurale=60%; popolazione urbana=35%; popolazione nomade=5%.

Su queste basi l'ammontare annuo dell'incremento complessivo del consumo del mais risulterebbe del 3,4%.

Si tratta di un valore estremamente elevato e che, da solo, eviden-

⁴⁴ La gran parte del mais commercializzato proviene dalle importazioni. Vedi quanto riportato di seguito.

zia le grosse difficoltà che nel futuro si dovranno affrontare anche solo per contenere il già notevolmente elevato deficit produttivo. Ma di questo riparleremo di seguito.

È bene ricordare che l'indicazione sopra fornita, data la precarietà delle informazioni su cui è basata, è da considerare come largamente approssimativa ed estendibile ad un limitato arco temporale. Resta comunque certo che la domanda del nostro cereale, come pure il suo consumo diretto da parte dei produttori, aumenteranno sensibilmente nei prossimi anni.

A conclusione delle considerazioni sin qui svolte conviene ora soffermarsi brevemente sulle molteplici forme di utilizzazione del *galley*.

I grani ridotti in farina vengono utilizzati per l'ordinaria alimentazione. I piatti preparati sono numerosi. Il *soor* (polenta) ha una notevole presenza ed è fatto con farina, acqua e sale, condito con latte magro o olio, sia a pranzo che a cena specialmente tra la popolazione rurale. Il *munfo* è un altro alimento a base di mais di frequente consumo (specialmente serale). La sua preparazione è abbastanza complessa. Il seme macinato una prima volta viene impastato con acqua e poi nuovamente macinato. Infine la parte ottenuta viene cotta all'interno di piccoli forni.

Il *cajeelo* è farina di mais, con aggiunta di farina di frumento, impastata con acqua calda (alla sera) e poi cucinata per colazione versando su una piastra calda un sottile strato dall'impasto liquido.

Il mais intero o senza buccia (che viene tolta pestandolo in un mortaio di legno, in cui è posta della crusca per evitare di rompere con i colpi il grano) serve poi per la preparazione del *cambunlo*. Il seme bollito da solo o, frequentemente con fagioli o altri cereali, viene condito con olio o caffè fritto. Il *cambunlo* viene preso sia la mattina che la sera e rappresenta l'alimento tipico delle riunioni a carattere religioso.

Anche se la macinazione del mais è spesso compiuta da piccoli mulini (ad energia meccanica, ma, in alcuni casi, ancora animale) che si trovano sovente anche nei villaggi minori, la preparazione dell'alimentazione quotidiana richiede un impegno notevole. Le donne provvedono a battere il seme nel mortaio per staccarne la buccia; con piccole macine preparano la farina e, servendosi di una sorta di canestro, isolano la crusca.

Nei mesi del raccolto i grani vengono abbrustoliti, prima di aver raggiunto la completa maturazione, insieme al corpo centrale della pannocchia e mangiati direttamente.

Questa pluralità delle forme di consumo è, al fondo, il portato di una società che basa il proprio sostentamento su di un solo bene fondamentale: la varietà delle modalità di preparazione del *galley*, insomma, serve a ridurre la monotonia alimentare. L'uso del mais non è

però limitato all'alimentazione; di esso tutto viene utilizzato. Le foglie, come abbiamo visto, servono come foraggio per bovini ed ovini e spesso lo stelo viene usato per la fabbricazione delle capanne come pure per rivestire i piccoli granai interrati (*bakar*) che sono i custodi del «pane» della famiglia contadina.

8.4. Il deficit alimentare

La situazione alimentare del Paese negli ultimi anni, in modo particolare quella relativa al fabbisogno di cereali, lungi dall'esser migliorata, è invece ulteriormente peggiorata. A fianco, infatti, dell'indubbio sviluppo del settore agricolo — che ha quasi raddoppiato in 15 anni la produzione di cereali — il consumo è più che triplicato. L'insufficienza produttiva che ne deriva è tanto più grave se si considera, come è emerso nelle pagine precedenti, che il sostentamento di larga parte della popolazione somala si fonda, in misura crescente, proprio su questi beni.

La contrazione della disponibilità pro-capite dei cereali prodotti nel Paese ha determinato un forte aumento delle importazioni: le importazioni totali (comprehensive degli aiuti), tra il 1970-72 e il 1980-82, sono aumentate di oltre tre volte ed ammontano attualmente a circa 350 mila tonnellate annue (vedi tab. 8.13.). Così, nell'arco di tempo indicato, la percentuale dei cereali provenienti dall'estero sul consumo totale è salita dal 30% a ben 44%. Al presente, in sostanza, l'economia locale è in grado di far fronte direttamente a solo poco più della metà delle fondamentali esigenze alimentari.

Il flusso di cereali provenienti dall'esterno, come abbiamo già visto in precedenza, ha origine nel periodo coloniale e, da allora, costituisce una sorta di costante dell'economia del Paese. Più di recente, per tutti gli anni Sessanta, l'afflusso di questi prodotti agricoli è stato rilevante. Ma è nel decennio successivo, a seguito soprattutto dell'eccezionale incremento della popolazione complessiva e del congiunto forte processo di inurbamento, che si registra una vera e propria impennata delle quantità di cereali immesse sul mercato locale⁴⁵. Attualmente il ritmo di incremento annuo dell'importazione di cereali in Somalia è tra i più elevati nell'ambito dei Paesi africani⁴⁶.

⁴⁵ Nel periodo 1961-70 il saggio di incremento annuo delle importazioni (commerciali e aiuti) di cereali è stato del 4,5%; nel periodo successivo 1970-84 detto saggio è passato al 13,3% (cfr. *Atlas of African Agriculture*, FAO, 1986, p. 39).

⁴⁶ Nel 1970-84 il saggio medio annuo di incremento dell'importazione in Africa è stato pari all'11,05%. Il massimo saggio è stato registrato dall'Etiopia (28,26%); il Kenya (16,3%); l'Algeria (15,25%) e la Nigeria (17,57%).

TABELLA 8.13. Importazione di cereali in Somalia. Valori medi dei trienni 1970-72 e 1980-85 (000 di t.)

	1970-72		% Import su consumi	1980-82		% Import su consumi		
	Importazione			Importazione				
	aiuti	totale		aiuti	totale			
Mais	—	9,5	104	9,1	106,6	126,0	352,7	35,7
Sorgo		4,1	114,8	3,5	—	11,6	204,2	5,7
Frumento e farina (2)	11,1	40,2	40,6	99,2	125	141,6 (1)	161,0	99,1
Riso		23,7	24,8	95,5	42,8	72,0	84,7	85,0
Cereali	11,1	82,5	284,4	29,0	274	351,0	802,6	43,7

(1) Il maggior ammontare del consumo di frumento rispetto al totale delle importazioni non è determinato da uno sviluppo della produzione di questo cereale (che resta insignificante) ma è dovuto al cereale stoccato negli anni precedenti.

(2) Peso della farina trasformato in equivalente di frumento.

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Ministero della Pianificazione Nazionale (*Agricultural Sector Review*, July 1985).

L'insufficienza cerealicola, pur risolta per quasi il 75% per mezzo degli aiuti forniti dai vari organismi internazionali (vedi tab. 8.13.), impone tuttavia al Paese un impegno assai rilevante soprattutto in relazione alle limitate disponibilità finanziarie.

In effetti, la carenza di cereali che l'economia somala deve fronteggiare è il primo responsabile del complessivo peggioramento della bilancia agricola commerciale.

Occorre, tuttavia, rilevare un sensibile aumento anche rispetto all'afflusso dell'estero di altri prodotti alimentari, tra i quali, soprattutto, l'olio di semi (quello importato è circa la metà di quello prodotto localmente) e lo zucchero (la produzione somala copre meno di 2/3 del consumo complessivo)⁴⁷.

Le carenze del settore cerealicolo, come pure quelle dei comparti destinati alla produzione delle altre derrate vegetali fondamentali, si traducono insomma in pesanti vincoli allo sviluppo economico del Paese. In primo luogo, le importazioni alimentari costituiscono ormai una quota rilevante delle importazioni totali⁴⁸. Da qui il peso rilevan-

⁴⁷ Nel 1985 sono stati importati 30.000 tonnellate di olio mentre la produzione locale di olio di sesamo è stata pari a circa 68 mila tonnellate. L'importazione di zucchero è stata di 30 mila tonnellate sempre nel 1985 contro una produzione di 52 mila (cfr. *Agricultural Sector Review*, Task Force n. 5, Ministero della Pianificazione, luglio 1985, pp.).

⁴⁸ Cfr. *Agricultural Sector Review*, op. cit., pag. 116. La quota delle importazioni alimentari sul totale delle importazioni nel periodo 1979-84 è indicata pari a 30,3% dalla FAO (cfr. *Atlas of African Agriculture*, op. cit.). Si tratta di uno dei valori più alti tra i Paesi africani.

te di queste nell'incremento del debito internazionale del Paese e nella connessa riduzione delle disponibilità finanziarie per l'acquisto dall'estero di quei fattori produttivi di origine industriale di primaria necessità per sviluppare la produttività della agricoltura. A tal riguardo basta osservare che il valore degli inputs agricoli importati nell'ultimo quinquennio ha rappresentato meno del 3% del valore dell'importazione di beni alimentari⁴⁹.

In secondo luogo, la sicurezza alimentare del Paese si trova in una condizione di grande precarietà: un terzo del fabbisogno cerealicolo è fornito come «aiuto» dagli organismi internazionali. La forte presenza degli aiuti sul mercato interno si traduce, inoltre, in negative oscillazioni dei prezzi che rendono difficile l'attuazione delle politiche tese ad incrementare la produzione locale.

In terzo luogo, infine, il bilancio economico dell'intero settore agricolo (in senso stretto, con esclusione cioè della pastorizia) risulta, come si è accennato, deficitario.

Le importazioni di beni di origine vegetale risultano infatti marcatamente superiori alle esportazioni agricole; esportazioni che, per la quasi totalità, sono rappresentate dalla sola produzione bananicola⁵⁰.

Ciò appare particolarmente grave in quanto, come diremo di seguito, è questo il comparto dell'economia somala che più degli altri potrebbe giocare un ruolo importante nello sviluppo complessivo del Paese.

Se da una valutazione globale della disponibilità cerealicola passiamo ad una lettura più analitica (sulla scorta della tab. 8.13.), si vede che la situazione degli andamenti tendenziali dei quattro prodotti cerealicoli presentano nette differenze. Quanto al sorgo, la sua produzione riesce sostanzialmente a fronteggiare le necessità interne. Eventuali insufficienze sono limitate ad annate particolarmente sfavorevoli ma, al contempo, un'adeguata politica di immagazzinamento può riuscire a ridurre gli effetti di queste temporanee contrazioni della produzione. Inoltre va segnalato che il sorgo costituisce essenzialmente il sostentamento della sola popolazione dedita prevalentemente alla pastorizia. Cioè di quel gruppo sociale che, nel futuro, dovrebbe caratterizzarsi per tassi di crescita della popolazione assai più contenuti rispetto a quelli delle popolazioni urbane ed anche di quelle rurali agricole. Ancora, le iniziative intraprese per incrementare la produzione nelle aree maggiormente interessate alla coltivazione del sorgo fanno ritenere che, anche nel futuro, possa mantenersi questa situazione di sostanziale autosufficienza⁵¹. Ben diversa si presenta la situazione per

⁴⁹ Cfr. *Agricultural Sector Review*, op. cit.

⁵⁰ Nel triennio 1982-84 l'esportazione media annua di prodotti agricoli è stata pari a 183 milioni di So.Sh contro i 431 milioni dell'ammontare dell'importazione di beni alimentari.

⁵¹ Pensiamo alle iniziative promosse dal Bay Region Agricultural Development che si propone uno sviluppo integrato della regione ove è concentrata larga parte della produzione come pure del consumo di questo cereale.

gli altri tre cereali. Per questi, infatti, è prevedibile (seppure in modo e con intensità diverse) una forte accelerazione nelle importazioni. E questo come conseguenza dell'aumento della popolazione e dei processi migratori dai quali prevedibilmente sarà interessato il Paese nel prossimo futuro, ma anche dei limiti o impossibilità di espansione della produzione locale di questi cereali. La popolazione delle città ha segnato, nei decenni passati, un marcato incremento (in particolare il maggior centro urbano, Mogadiscio, ha duplicato la sua popolazione tra il 1975 ed il 1987 raggiungendo oltre un milione e duecentomila abitanti).

Quest'intensa urbanizzazione ha portato un radicale e generalizzato cambiamento nel modello di consumo. Si è avuta, in pratica, la completa sostituzione di un prodotto locale quale il sorgo, il cui consumo, nei contesti urbani, è attualmente estremamente ridotto. Ugualmente ridotto nelle città (in particolare nel maggiore centro) è l'uso del mais nell'alimentazione, anche se questo continua a rappresentare una quota non trascurabile del complessivo consumo cerealicolo urbano, attorno al 20-25%⁵². Le riduzioni nel consumo urbano dei due principali e tradizionali prodotti dell'agricoltura somala sono soprattutto un effetto della rapida e marcata diffusione del frumento. Si tratta, per la quasi totalità, di importazioni, in quanto praticamente trascurabile è la produzione locale di questo cereale e, inoltre, non sembrano esistere le condizioni per un'espansione futura della sua coltivazione⁵³. In misura crescente gli abitanti delle città trovano negli «spaghetti» e nel pane degli alimenti fondamentali; un riscontro evidente di questa tendenza si nota nella dinamica delle importazioni di frumento e farina che, dalle 40 mila tonnellate annue del triennio 1970-72, risultano quadruplicate nel 1982-85 (vedi tab. 8.13.). Nel capoluogo, oltre la metà del consumo cerealicolo è rappresentato oggi dai derivati del frumento⁵⁴, e quest'ultima voce rappresenta ben il 40% dell'intera importazione di cereali.

Seppur in misura inferiore rispetto al frumento, il consumo urbano si fonda anche sul riso che, nel capoluogo, dovrebbe rappresentare circa 1/3 dell'intero consumo cerealicolo. La produzione di questo bene in Somalia è ancora circoscritta e fornisce solo il 10-20% del fabbisogno nazionale. Esistono peraltro le condizioni per un significati-

⁵² Un'inchiesta condotta a Mogadiscio nel 1986 dalla «World Bank Agriculture Sector Review» fornisce queste indicazioni rispetto al consumo relativo dei quattro cereali. Mais 21%; sorgo: 1%; frumento: 55%; riso: 23% (cfr. ciclostilato reperibile presso il Ministero della Pianificazione Nazionale).

⁵³ La coltivazione del frumento in Somalia è circoscritta a limitatissime aree del Nord. La produzione complessiva costituisce una frazione insignificante dell'intera produzione cerealicola (meno dello 0,5%). Regioni climatiche — in particolare l'assenza di significative escursioni termiche stagionali — rende allo stato attuale impossibile la diffusione di questa pianta nel Paese.

⁵⁴ Cfr. nota sopra n. 48.

vo rafforzamento futuro di questa produzione. Data la complessità delle opere di controllo dell'irrigazione richieste, l'espansione della coltivazione del riso richiede però cospicui interventi pubblici⁵⁵.

Al limitato ammontare della produzione locale si è affiancata così nel tempo una quota sempre più rilevante di riso importato. Questo è passato dalle 25 mila tonnellate annue degli inizi degli anni Sessanta alle oltre 70 mila di quindici anni dopo. Nonostante il forte e progressivo aumento dell'afflusso del frumento e del riso nel Paese, è stato necessario importare negli anni passati anche rilevanti quantità di mais. Questo, come si è detto, rappresenta il sostentamento basilare del grosso settore della società somala costituito dalla popolazione dedita all'agricoltura; settore che, al di là di andamenti stagionali sfavorevoli, dovrebbe attualmente garantirsi per gran parte l'autoapprovvigionamento. Ma la produzione maidicola somala risulta nettamente inadeguata a far fronte alla domanda che proviene dalla popolazione urbana; domanda che, pur sostituita in buona misura dal frumento, è tuttavia ancora di notevole entità (stimabile in 1/5 del consumo di cereali nella città). L'importazione di mais (comprensiva degli aiuti) costituisce al presente oltre 1/3 del consumo totale⁵⁶. Questa percentuale esprime lo spazio di mercato disponibile per l'espansione della coltivazione della principale produzione agricola della Somalia.

Da qui la grande importanza della persistenza, all'interno dei contesti urbani, del consumo di mais. Una sua sostituzione ulteriore da parte del frumento avrebbe pesanti conseguenze negative sul futuro sviluppo dell'economia somala. Da un lato infatti, il Paese, indipendentemente dagli eventuali successi conseguiti dal settore agricolo, si troverebbe ad importare quote sempre crescenti di frumento per far fronte alla domanda della sempre più numerosa popolazione urbana. D'altro canto, la mancanza di uno sbocco urbano per il mais si tradurrebbe in una fortissima contrazione della possibilità di espansione mercantile di questo prodotto in quanto, come si è visto, nel contesto rurale è assolutamente prevalente l'autoconsumo. L'impossibilità di un'evoluzione in senso mercantile del settore maidicolo rappresenterebbe un gravissimo limite alla possibilità di diffusione di nuove tecniche produttive e, più in generale, di incremento della produttività.

Torneremo di seguito su quest'aspetto cruciale riguardo alle possibilità di evoluzione del settore maidicolo, cercando di individuare alcuni interventi tesi a bloccare (o quanto meno contenere) il processo di sostituzione del mais da parte del frumento.

⁵⁵ Una pluralità di progetti attualmente in corso di realizzazione prevedono l'ampliamento della coltivazione risicola: (*Mogambo Irrigation; Genale-Bulo Mererta-Ooryole Irrigation; e Fanole Irrigation Project.*)

⁵⁶ Una quota importante dell'importazione maidicola è destinata all'alimentazione dei «rifugiati». Non siamo riusciti però a valutare l'entità di tale destinazione.

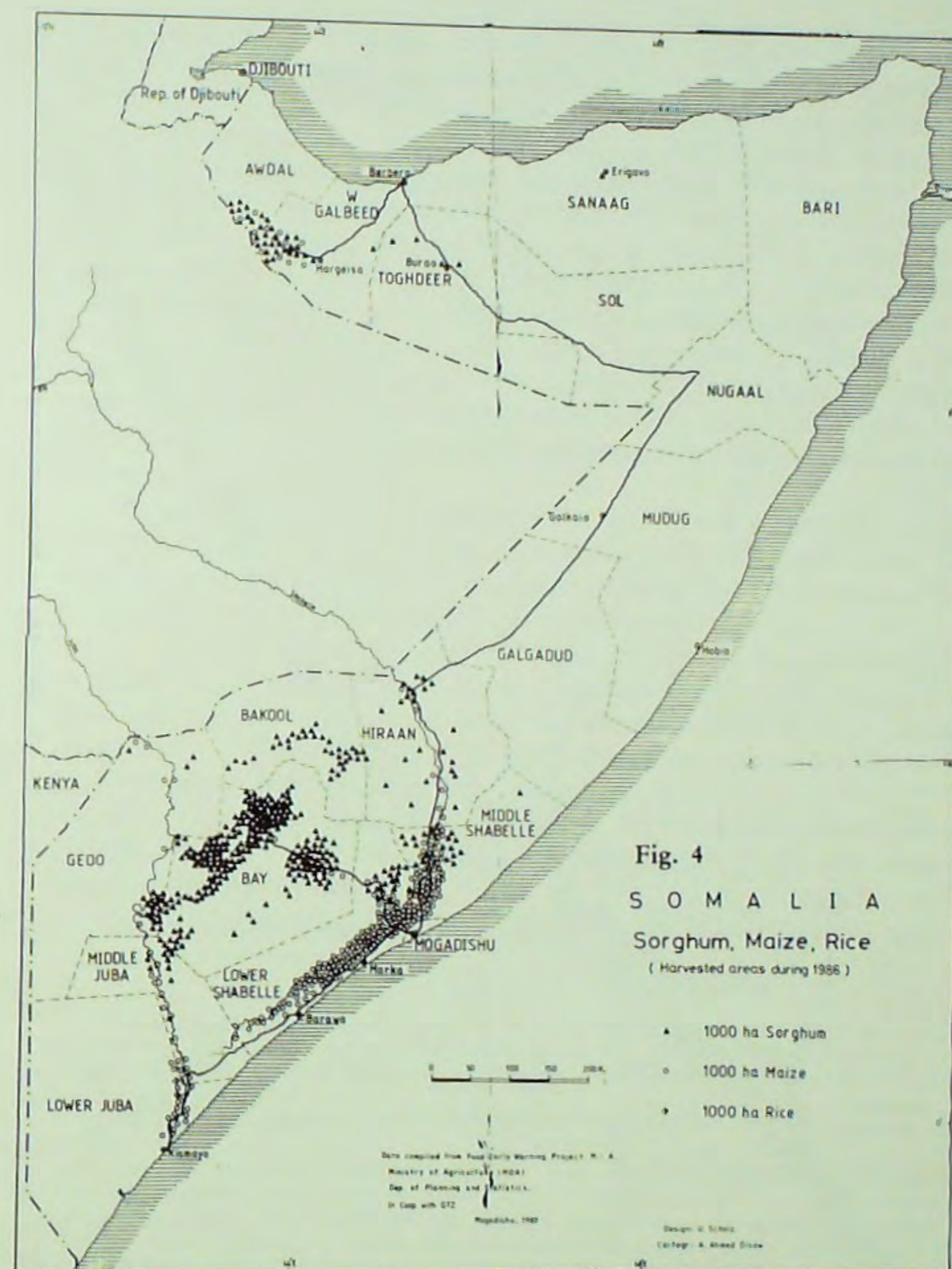


Fig. 4
S O M A L I A
Sorghum, Maize, Rice
(Harvested areas during 1986)

- ▲ 1000 ha Sorghum
- 1000 ha Maize
- ◻ 1000 ha Rice

9. Crucialità e complessità di una politica di intervento.

9.1. Il quadro dei problemi.¹

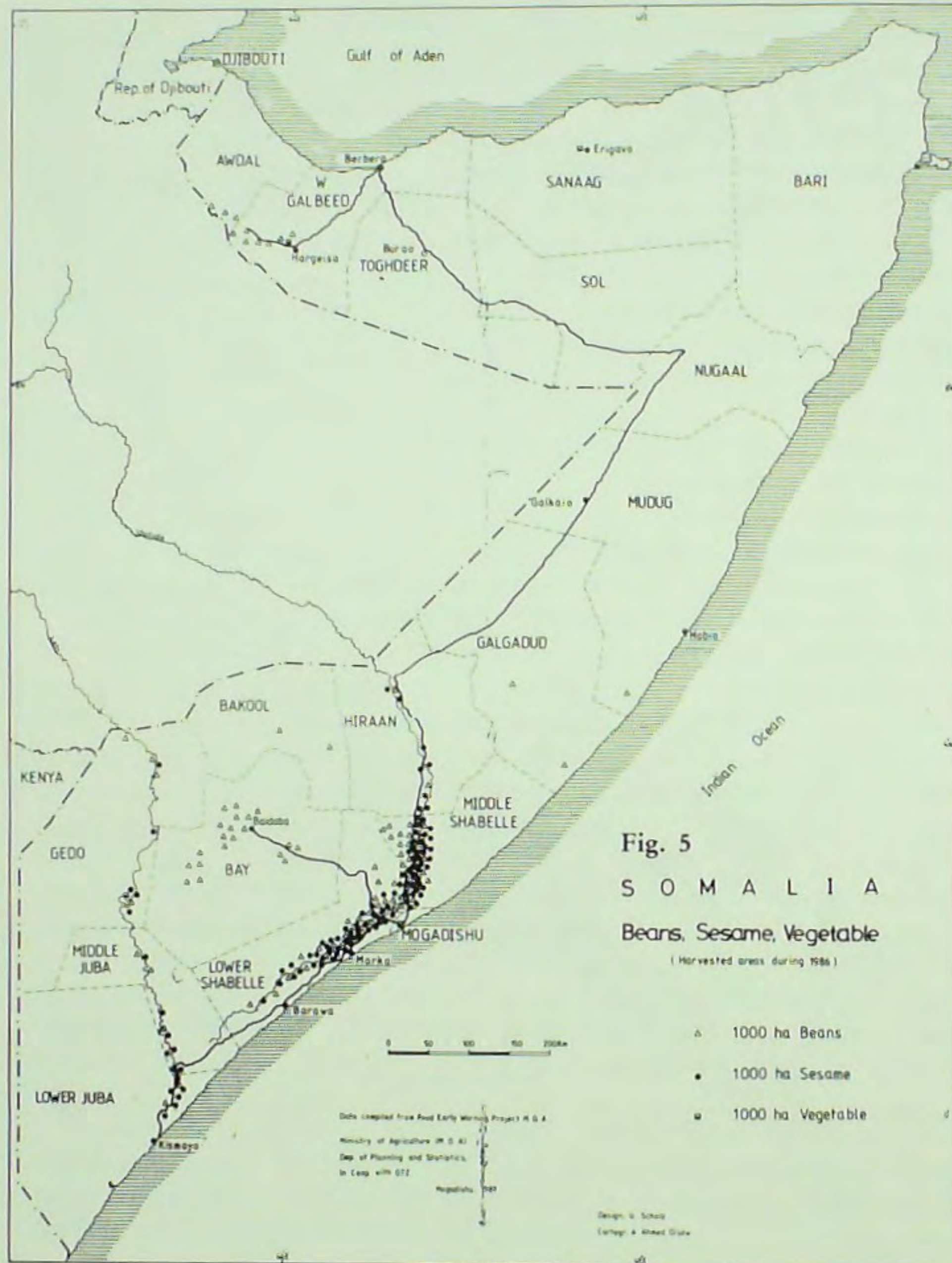
La realtà dell'Occidente industrializzato, ove gli agricoltori rappresentano un'aliquota minima della popolazione attiva e la produzione del settore primario costituisce una frazione proporzionalmente ancora più ridotta della produzione totale di beni e servizi, fa sì che spesso si identifichi il problema economico del sottosviluppo con quello dell'avvio di un settore industriale. Si ritiene cioè che il nuovo, il cambiamento, il decollo economico e sociale abbia come sede esclusiva l'attività industriale e commerciale, investa in modo pressoché assoluto le sole aree urbane e l'unica modificazione di rilievo del settore agricolo sia la sua graduale contrazione. Si dimentica in questo modo che, proprio per l'Occidente, l'enorme aumento della ricchezza materiale che ha fatto seguito alla rivoluzione industriale ha avuto come premessa indispensabile un profondo rivolgimento sociale e tecnico nelle campagne.

Molto spesso si dimentica anche che quasi tutti i Paesi in via di sviluppo (con la sola parziale eccezione di quelli che dispongono di notevoli risorse minerarie e/o petrolifere)² sono essenzialmente delle «società agrarie»³, sotto quattro aspetti fondamentali:

a) nella gran parte dell'Asia e dell'Africa almeno tre capifamiglie su quattro sono agricoltori e lavorano la terra; anche le loro mogli e i loro figli vi danno apporto e aiuto. Le risorse nazionali sono legate all'agricoltura, così come pure la storia passata e quindi la cultura è profondamente connessa con l'attività agricola⁴;

b) lo sviluppo economico non può di necessità non basarsi sulla agricoltura, cioè implicare profondi rivoluzionamenti nelle organizzazioni produttive agricole;

c) il dibattito culturale e politico legato alle trasformazioni gene-



¹ In questo paragrafo ed in quello seguente in parte vengono utilizzati i risultati di un precedente studio sulle caratteristiche dell'agricoltura somala scrive (cf. A. Varotti, «Agricoltura e sviluppo economico: il caso della Somalia», in M. Balbo e C. Diamantini (a cura di), *La città del sottosviluppo*, Milano, 1984.

² Solo il 10% della popolazione del Terzo Mondo è rappresentato da paesi esportatori di petrolio.

³ L'espressione «società agraria» per qualificare i paesi del Terzo Mondo è stata introdotta — ed approfonditamente utilizzata nell'analisi — in: R. Starenhagen, *Le classi sociali nella società agraria*, Milano, 1971. Va precisato che in molti paesi dell'America Latina la popolazione è prevalentemente concentrata negli agglomerati urbani e pertanto la qualifica di società agraria risulta impropria.

⁴ In quest'accezione «attività agricola» è da intendere come insieme delle attività del settore primario e quindi comprensiva oltre che dell'agricoltura in senso stretto anche delle pastorizia, pesca e raccolta. Nella gran parte dei paesi è comunque la coltivazione del suolo ad occupare un posto assolutamente prevalente tra le attività primarie al contrario della Somalia ove la pastorizia rappresenta ancora un settore produttivo di notevole rilievo.

rali di questi Paesi ha — e avrà ancora per un lungo periodo — un tema centrale nelle opzioni relative alla politica economica agricola;

d) i rapporti di molti di questi Paesi nei confronti delle grandi potenze sono, e sempre più sembrano essere nel futuro, definiti dalle esigenze connesse con un crescente deficit alimentare; ciò è particolarmente vero per i Paesi africani⁵.

Sulla base di queste considerazioni si può affermare che, mentre il posto dell'agricoltura va restringendosi nella vita economica e sociale dei Paesi sviluppati, nella gran parte del Terzo Mondo la realtà sociale e le strade per avviare lo sviluppo sono essenzialmente agricole. Mentre nelle aree a maggior sviluppo il «problema alimentare» si pone nei termini di diffusa sovrapproduzione (sovralimentazione), nei Paesi a basso reddito il deficit alimentare e la minaccia della carestia in molti casi non sono risolti e spesso si riscontrano anzi notevoli peggioramenti.

D'altronde se è vero che la gran parte dei Paesi terzi possono e devono essere pensati nei termini di «società agrarie», è però altrettanto vero che assai profonde e varie sono le differenze esistenti e quindi nette le specificità delle strutture agricole di ciascun Paese. Differenze connesse al fondo alle peculiarità della geografia e della storia (essenzialmente di quella coloniale) dei singoli Paesi e al tipo e grado di integrazione con il mercato internazionale e le maggiori potenze. Enorme è la gamma delle produzioni ma anche quella dei tipi di aziende prevalenti nelle varie aree: dalla grande azienda che produce unicamente per l'esportazione a società dominate dalla produzione alimentare per il consumo. Ugualmente specifiche sono, per ogni area, le classi sociali rurali e le tensioni e trasformazioni in atto nel settore primario.

Quasi automaticamente deriva da qui l'assenza di «strutture» e «leggi di sviluppo» (pur solo tendenziali) dell'agricoltura comuni all'insieme delle «società agrarie». Ne deriva anche l'assenza — una volta scartata la via dell'industrializzazione forzata — di un'unica politica economica capace di attivare lo sviluppo. Ciascuna realtà del Terzo Mondo, quale che sia la fase dello sviluppo che attraversa è caratterizzata da risorse, carenze, ostacoli che le sono specifici; tali sono anche le possibilità di incentivare la crescita economica.

L'economia della Somalia, nonostante sia stata investita negli ultimi decenni da processi di trasformazione profondi, non sembra aver compiutamente avviato un processo di superamento dei ritardi connessi alla sua storia passata. La Somalia è ancora essenzial-

⁵ L'Africa è il solo continente ove globalmente il deficit alimentare dal 1970 ad oggi è cresciuto. Qui l'11% della popolazione raliza solo il 7% della produzione alimentare (cfr. dati Fao). Il problema alimentare segna prevalentemente anche una vasta pluralità di Paesi dell'Asia e dell'America Latina. Secondo la Fao e la Banca Mondiale quasi mezzo miliardo di persone (più di una su dieci, quindi mangia regolarmente meno) della quantità di cibo che consente di mantenersi in salute.

mente una società agraria: la gran parte della popolazione e delle risorse nazionali sono legate all'agricoltura⁶ ma, soprattutto, le caratteristiche sociali generali e le trasformazioni in atto sono profondamente legate allo sfruttamento agricolo del suolo.

Vediamo ora sinteticamente quale è il ruolo che compete al settore primario nel generale processo di emancipazione dalla condizione che, seguendo un uso generalizzato del termine nella letteratura, definiamo di sottosviluppo. Realizzare una crescita non episodica ma continua nel tempo della produzione materiale pro-capite, significa rompere una catena di pensanti condizionamenti, tra loro strettamente collegati e che si alimentano reciprocamente. Significa — secondo un'espressione ormai classica — infrangere quel perverso meccanismo di «causazione circolare cumulativa» che sembrerebbe fatalmente vanificare ogni sforzo teso a realizzare un processo autopropulsivo di sviluppo. Ma, convinti che il «fato» non esiste nelle questioni economiche (e in ciò ben confortati dalla storia recente di alcuni importanti Paesi emergenti)⁷ vediamo di che cosa si tratta e quali sono i compiti che competono all'agricoltura.

La diffusione dei servizi di assistenza sanitaria e un primo — seppur minimo — miglioramento nelle condizioni di esistenza di gran parte della popolazione, producono (soprattutto per la via della contrazione della mortalità infantile) l'effetto ormai noto del boom demografico.

Si traducono cioè in una rapida crescita della popolazione che risulta superiore agli indici di incremento della produzione⁸.

Dall'altra parte, le trasformazioni profonde che interessano il sistema e il processo di integrazione nazionale portano ad una progressiva espansione sia della popolazione non occupata in agricoltura che di quella non produttiva in senso stretto. Infatti, lo sviluppo economico si traduce necessariamente — ma secondo quantità, tempi e modalità che sono di volta in volta il risultato di specifiche scelte politiche e di specifici condizionamenti economici internazionali — nella moltiplicazione della divisione sociale del lavoro all'interno del sistema economico (quindi nascita e crescita di nuovi settori produttivi e

⁶ A conferma di quanto indicato basta osservare che: l'ammontare della popolazione occupata nel settore primario rappresenta i 3/4 dell'intera popolazione attiva; oltre il 95% del valore totale dei beni esportati dalla Somalia negli ultimi anni proveniva sempre dal settore primario; la quasi totalità delle poche industrie locali lavorano materie prime provenienti dall'agricoltura: zucchero, pelli, carni, cotone, ecc.

⁷ Pensiamo a Paesi quali la Cina, e Sri Lanka ove, anche se il consumo medio alimentare pro-capite è basso, quasi nessuno soffre più la fame. Cospicui successi produttivi conseguiti nel recente passato e una distribuzione equa del cibo disponibile tra i membri delle comunità ha risolto il secolare endemico problema alimentare. Anche l'India ha realizzato nell'ultimo decennio rilevanti successi in questo ambito.

⁸ Assumendo la produzione alimentare pro-capite del 1979-'81 pari a 100, nel 1985 questa risultava: per l'Africa di 94,95 e per la Somalia uguale a 89,16. Il valore corrispondente per la Cina è ben 120,25 mentre quello dell'intero globo è risultato di 104,06 (cfr. dati Fao).

conseguente allargamento dell'occupazione industriale) e nell'ampliamento dei compiti che competono all'organizzazione statale, con parallelo incremento dei dipendenti dell'Amministrazione pubblica⁹. Sono tutti processi, questi, che portano congiuntamente sia ad una rapida crescita dei centri urbani che ad un ampliamento e rafforzamento del settore commerciale, che deve realizzare l'incontro tra una domanda e un'offerta sempre più differenziate e tra loro socialmente distanti.

Come ampiamente noto, in Somalia, al pari di tutti i Paesi del Terzo Mondo, le trasformazioni sociali ed economiche generali si traducono in una accelerata urbanizzazione: la crescita della popolazione delle città non è però affiancata da una equivalente espansione dell'occupazione. Da qui la forte diffusione della disoccupazione e sottoccupazione ed il sorgere di figure sociali relativamente nuove come quella, peraltro assai diffusa nella maggior parte dei Paesi africani, del lavoratore migrante¹⁰.

Lo sviluppo urbano, con la diffusione del sistema dei bisogni che gli è proprio, ed il parallelo processo di differenziazione nella struttura produttiva portano ad una progressiva lievitazione della domanda verso l'estero sia di nuovi beni di consumo (nuovi rispetto al «modello arcaico» dei bisogni della società tradizionale), che di beni strumentali. E normalmente si tratta di una domanda che, in connessione con l'andamento pesantemente negativo delle ragioni di scambio tra prodotti importati ed esportati, produce perdita di capitali, instabilità monetaria, debolezze dei risparmi, inflazione, ecc.¹¹.

Già da quanto indicato (aumento della popolazione totale, contrazione dell'incidenza della popolazione occupata in agricoltura, necessità di nuovi investimenti sia per incrementare la produzione industriale che per far fronte alle più urgenti necessità sociali, e presenza di rapporti di scambio con l'estero sfavorevoli) consegue immediatamente che l'unica strada percorribile per realizzare lo sviluppo econo-

⁹ Mentre assai modesta è l'occupazione nel settore industriale (12-13.000 occupati) massiccia è stata al contrario la crescita dell'occupazione nell'amministrazione e nei servizi e, forse ancor di più la disoccupazione e sottoccupazione urbana. Per Mogadiscio e gli altri centri urbani il tasso di disoccupazione è stimato pari al 10-15% (stime fornite dal Ministero Nazionale della Pianificazione).

¹⁰ L'emigrazione temporanea all'estero è valutata attualmente pari a 100-120 mila lavoratori, principalmente occupati in Arabia Saudita e negli Stati del Golfo. Si tratta di un gruppo estremamente numeroso, superiore al totale degli occupati nel settore industriale somalo di quasi 10 volte. Inoltre, considerando che le retribuzioni percepite sono nettamente superiori (anche 10-15 volte) rispetto a quelle dei lavoratori occupati nel Paese si può stimare l'ammontare delle loro rimesse pari almeno a 30 volte il reddito complessivo degli occupati nel settore industriale.

¹¹ Un'indicazione sintetica delle difficoltà che caratterizzano l'economia somala è data dal rilevante ammontare del debito internazionale del Paese: nel 1979 esso costituiva un valore superiore a quello dell'intero prodotto nazionale lordo. Il valore complessivo delle importazioni negli ultimi anni è cresciuto a saggi elevatissimi contro l'invarianza (o tendenziale contrazione) del valore delle esportazioni. Nel 1984 l'ammontare delle importazioni è stato di oltre 5100 milioni di So.Sh contro un valore delle esportazioni di soli 12.73 milioni.

mico passa attraverso un ampliamento del volume della produzione e, ancor più, della produttività del lavoro agricolo.

L'incremento della produttività risulta particolarmente importante se si considera che:

a) il settore primario somalo non è stato e non è — se non in misura limitata — investito da un processo di innovazione tecnologica che passi attraverso la sostituzione del lavoro umano con quello meccanico (o animale), e quindi produca la messa in sovrannumero di parte della popolazione rurale¹². Pertanto, la pratica assenza al suo interno di sacche di disoccupazione o sottoccupazione permanente fa sì che l'esodo agricolo¹³ che negli ultimi anni si è andato accentuando si traduca, di per sé, in una contrazione del volume dei beni agricoli prodotti e, contemporaneamente, data l'attuale carenza di possibilità occupazionali nei settori industriali, determini un aumento della disoccupazione urbana.

b) Nell'attuale stato dell'organizzazione produttiva del settore, solo una frazione minima delle complessive unità produttive che lo costituiscono dispone di margini di surplus. Cioè i livelli medi della produttività sono tali che le disponibilità per sostenere nuovi investimenti¹⁴ sono molto limitate.

Preme però subito chiarire — anche per non essere accusati di «catastrofismo» data l'insistenza sin qui posta nel sottolineare i limiti esistenti alla realizzazione dello sviluppo economico — che, almeno sul piano tecnico-agronomico, sono presenti ampi spazi per una positiva soluzione dei problemi indicati. Basta infatti considerare che le rese unitarie delle due produzioni agricole più importanti, mais e sorgo (che da sole incidono su oltre i 4/5 dell'intera superficie agricola lavorata), sono marcatamente inferiori rispetto a quelle delle aree a maggior sviluppo¹⁵. Così, se è pur vero che mentre la produzione alimentare mondiale per abitante ha realizzato negli ultimi decenni un incremento marcato, superiore a quello demografico e, al contrario, nei Paesi africani (Somalia in testa) gli indici della produzione alimentare risultano inferiori alla spinta demografica, altrettanto vero è che la realizzazione di un obiettivo sufficientemente realistico, quale quel-

¹² Ciò non deve apparire in contraddizione con il diffuso ricorso alla motorizzazione rilevato nella nostra inchiesta. Infatti: a) il ricorso alla motorizzazione è particolarmente presente all'interno del nostro contesto di studio rispetto alle altre aree; b) la motorizzazione è pressoché esclusivamente utilizzata per la sola preparazione del terreno; c) non vi è stato alcun incremento della produttività del lavoro relativamente al complesso delle altre operazioni colturali. Infine, come diremo di seguito, pressoché invariata risulta l'organizzazione produttiva del settore dell'allevamento nomade.

¹³ Il saldo migratorio interno per il 1986-'91 è stato stimato dal Ministero della Pianificazione pari a 0,92% annuo per la popolazione nomade mentre quello della popolazione dedita all'agricoltura viene indicato come praticamente nullo.

¹⁴ La ricerca ha evidenziato appunto che i «margini di profitto» sono presenti in una minima frazione delle unità produttive del settore.

¹⁵ Si veda quanto indicato nel paragrafo 8.2.

lo del raggiungimento di rese produttive pari almeno ad 1/3 di quelle presenti nelle aree a maggior sviluppo, permetterebbe di rovesciare le tendenze in atto riguardo al rapporto esistente tra l'incremento della produzione e quello della popolazione. Ma, oltre all'intensificazione delle produzioni esistenti, esistono (ed in parte sono prevedibili per il prossimo futuro) forti possibilità di incremento nell'utilizzazione delle risorse naturali.

In particolare, basta considerare che la superficie irrigua (soprattutto lungo il Giuba) costituisce un'aliquota minima della potenziale area irrigabile¹⁶.

In sostanza esiste, quanto meno, la possibilità di contrastare decisamente l'attuale, tendenzialmente crescente dipendenza dall'estero per la soddisfazione stessa dei bisogni alimentari basilari.

Le grandi scelte nel campo della politica economica degli ultimi decenni mostrano che, al fondo, l'agricoltura è stata considerata «settore guida» nelle prime fasi di sviluppo del Paese. Infatti, al di là di qualche perplessità nel periodo immediatamente successivo all'indipendenza, non si è caduti nel pur diffuso «mito dell'industrializzazione».

Scartata quindi la via dell'industrializzazione forzata — impraticabile date le condizioni generali del Paese — le scarsissime risorse, sia economiche in senso stretto che, più generalmente, di capacità organizzative di cui disponevano gli organi pubblici, sono state investite in buona parte nel settore primario¹⁷. Ma questa scelta generale, seppure di per sé corretta, non è sufficiente a qualificare la politica di intervento. Questa infatti implica necessariamente una successiva serie di opzioni che determinano linee di sviluppo economico e trasformazioni sociali tra loro marcatamente diversificate ed anche, quasi sempre, in netto antagonismo.

In particolare, data l'enorme carenza di risorse a disposizione, il problema è quello di compiere precise opzioni relativamente a:

a) quale o quali dei grandi comparti che costituiscono il settore primario privilegiare (piantagioni, pastorizia, economia di villaggio); e quindi anche, contemporaneamente, se scegliere di incrementare la produzione dei beni per l'esportazione o quella volta a soddisfare la domanda alimentare interna;

b) puntare su una serie di incentivi o investimenti generalizzati su tutto il territorio o, al contrario, data l'attuale dispersione delle principali risorse produttive, puntare soltanto su alcune aree limitate;

¹⁶ Notevoli sono gli sforzi intrapresi dal Paese per incrementare le risorse idriche a disposizione dell'agricoltura. In particolare il progetto «Juba Valley Development» prevede, a seguito della costruzione della diga a Bandere, un consistente ampliamento della superficie agricola.

¹⁷ Il programma di investimenti pubblici del 1982 concentrava quasi la metà dell'ammontare complessivo delle spese sul settore primario mentre la quota relativa al settore industriale risultava marcatamente inferiore: meno del 15% (cfr. *Somalia in Figures*, 1987, Ministry of National Planning).

c) incentivare la produzione su piccola scala (settore contadino e piccole e medie aziende a salariati) o quelle su grande scala (grandi aziende capitalistiche e/o aziende statali).

Questa sintetica rassegna delle principali opzioni nelle quali deve tradursi l'intervento pubblico nel settore mostra, al di là dei limiti oggettivi riguardo alle risorse disponibili per incentivare lo sviluppo, tutta l'enorme complessità dei problemi connessi con la specificità della struttura del settore e la peculiarità sia dei processi di trasformazione in atto che di quelli che si intendono realizzare.

Inoltre, allo stato attuale, la conoscenza accumulata sul settore è estremamente carente ed insufficienti risultano sia le informazioni statistiche che le inchieste dirette sulla struttura sociale¹⁸. In generale, si può affermare che — nonostante gli indubbi progressi compiuti negli anni recenti — il processo di formazione della conoscenza non sia ancora all'altezza della complessità dei problemi esistenti.

La ricerca da noi condotta, in effetti, si propone di fornire un contributo all'approfondimento di queste conoscenze. Lo studio, pur muovendo da problematiche circoscritte, si è tradotto in un'analisi dell'agricoltura nel proprio contesto storico che ci ha permesso di individuare, sia pure in modo ancora generico, i processi in atto nel settore che, già più volte richiamati, presentiamo di seguito con uno sforzo di maggiore organicità. La delineazione delle principali tendenze in atto nel settore servirà come quadro generale per avanzare successivamente alcune proposte relative ai possibili interventi a favore della produzione del mais.

9.2. La centralità dell'agricoltura nello sviluppo del Paese.

Il ruolo dell'agricoltura nel futuro della Somalia non può essere compreso qualora lo si consideri indipendentemente dall'altra forma prevalente di sfruttamento delle risorse naturali, la pastorizia che ha svolto nel passato, ma ancor nel presente, un ruolo economico rile-

¹⁸ Pensiamo riguardo al secondo dei casi indicati, alla gran parte dei rapporti degli esperti internazionali e alle indagini settoriali compiute negli ultimi decenni; indagini che molto spesso risultano direttamente legate a specifici interessi produttivi e/o attività di esportazione. Trattando delle analisi disponibili sull'agricoltura somala ci preme però ricordare almeno quelli che sembrano costituire i più utili contributi di conoscenza. Innanzi tutto il lavoro di I.M. Lewis, *A Pastoral Democracy* (op. cit.), che seppur limitato all'area settentrionale del paese, offre una approfondita analisi dei rapporti sociali e della cultura della società pastorale. Sul fronte più direttamente economico ricordiamo il volume di G. Querini, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso della Somalia*, Roma, 1969, testo che si caratterizza per la solidità dell'impianto teorico e per la vastità delle informazioni utilizzate. Va segnalato il maggior approfondimento e dettaglio d'analisi che negli ultimi anni contraddistingue le ricerche condotte dai Ministeri dell'Agricoltura e della Pianificazione rispetto a quelli del passato. Tuttavia, le indicazioni offerte sono caratterizzate da ampi margini di approssimazione data la nota assenza nel Paese di rilevazioni sistematiche nelle attività agricole.

vante. La pastorizia si presenta come un'attività specializzata poiché mette in gioco un materiale produttivo specifico (l'animale), e perché richiede conoscenze e tecniche particolari ed è svolta da gruppi sociali che in modo esclusivo o assolutamente prevalente vi si dedicano.

Essa consiste nell'allevamento degli animali mediante l'utilizzazione del tutto naturale dell'ambiente. L'allevamento si basa, infatti, sul solo tappeto vegetale spontaneo e su alcune specie arboree tipiche della boscaglia. Proprio perché si fonda in modo esclusivo sulla flora spontanea, la pastorizia comporta un continuo spostamento degli animali allevati alla ricerca perenne di nuove risorse; essa porta con sé dunque il nomadismo dei gruppi che si fondano su di essa.

Pastorizia ed agricoltura hanno da sempre costituito in Somalia due forme coesistenti di produzione. Ma, come noto, è la prima che in forma assolutamente predominante ha segnato la società come pure la sua storia passata. La complementarità economica tra questi due settori è sempre stata molto ridotta: sostanzialmente limitata agli scambi di una parte minima degli specifici risultati produttivi.

Le differenze esistenti nelle forme di organizzazione economica e sociale corrispondenti a ciascuna di queste attività sono nettissime. Si tratta di due distinte società caratterizzate da specifiche strutture sociali e culturali. Inoltre, quello che qui è opportuno sottolineare, l'evoluzione che ha caratterizzato questi due settori produttivi nell'ultimo secolo è stata radicalmente diversa: le profonde trasformazioni intervenute nell'agricoltura, infatti, sono affiancate da una sostanziale invarianza della pastorizia.

L'estendersi progressivo del capitalismo dall'inizio del secolo non ha determinato né la distruzione né profonde modificazioni nella pastorizia. Questa è stata la conseguenza della pressoché totale assenza di insediamenti sia di coloni che di grandi aziende capitalistiche italiane nel settore zootecnico. Tale assenza va collegata alla «mancanza di serie esperienze da cui trarre gli orientamenti per il potenziamento delle pratiche di allevamento»¹⁹ e ancor più, pensiamo, alle migliori possibilità offerte dagli investimenti intensivi nel settore della produzione di beni per l'esportazione²⁰.

D'altra parte, la peculiarità della sua organizzazione produttiva e sociale è una causa di fondo del persistere, in modo sostanzialmente invariato, delle forme di espletamento dell'attività pastorale. La pastorizia, definita da una secolare lotta per l'esistenza, con la sua struttura produttiva notevolmente elastica e con un notevole grado di specializzazione interna, nel quadro delle risorse e tecniche a disposizione, «non è lontana da realizzare la massima possibile produzione tota-

¹⁹ A. Mangini, «Lineamenti dell'economia rurale della Somalia», in «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», lug.-set., 1953, n. 7-9.

²⁰ Si veda quanto riportato nel paragrafo 4.3.

le»²¹, come giustamente indica il Querini. Ma, e questo sembra decisivo nel bilancio storico complessivo, essa costituisce, a differenza di molti altri Paesi africani, una forma di organizzazione produttiva che rimanda ad una struttura sociale e culturale più ampia, essenzialmente priva di un'autorità centralizzata.

Manca, cioè, una netta gerarchia sovralfamiliare. L'unica base stabile dello status giuridico e politico di ogni singolo individuo, in questa società mobile, dispersa e priva di un'autorità connessa al potere economico o alla localizzazione, è il «lignaggio». La struttura più ampia in cui si inserisce l'unità di allevamento nomade non ha cioè un potere centralizzato, non comprende una gerarchia di status sovrapposti (reciprocamente definiti da rapporti di dominazione-dipendenza), ma piuttosto status differenziati di certi individui e famiglie legati essenzialmente all'appartenenza a particolari clan e anche alla superiorità nel patrimonio zootecnico posseduto²².

Come molte analisi hanno evidenziato, le società tradizionali prive di un potere centralizzato «tendono a resistere alle trasformazioni economiche e politiche, e a mantenersi come sistemi di valori molto più a lungo della fase storica alla quale originariamente corrispondevano»²³. Al contrario tutte le strutture tradizionali che erano caratterizzate «da strutture di classe con opposizioni, conflitti ed antagonismi fondati sullo sfruttamento ed il dominio economico (...) e politico di una classe su un'altra non hanno potuto resistere all'urto dell'espansione europea senza subire radicali modifiche»²⁴.

Questo «blocco economico-sociale» tradizionale non è stato, quindi — se non in modo estremamente superficiale — intaccato dal sorgere di nuove e più «potenti» organizzazioni politiche e dall'espansione delle relazioni mercantili che hanno seguito l'avvento del colonialismo. Ma, anche nei decenni dell'autonomia del paese, ben modeste e circoscritte sembrano essere le modificazioni intervenute.

Le cause della sostanziale invarianza dell'organizzazione produttiva della pastorizia possono essere individuate in una serie di elementi tra loro strettamente interconnessi che potremmo così riassumere:

- a) quasi totale assenza di scambi con gli altri settori produttivi tesi all'approvvigionamento di beni strumentali;
- b) irrilevanza dei rapporti con il mercato del lavoro per quanto attiene l'approvvigionamento di mano d'opera;

²¹ Cfr. G. Querini, op. cit., p. 87.

²² Come ha approfonditamente studiato Lewis, «accanto al principio organizzatore della parentela (lignaggio) e in assenza di legami stabili con il territorio (la cosiddetta «comunità locale») interviene attivamente anche una forma di «contratto sociale» (heer) impiegato per la definizione delle specifiche aggregazioni politiche e giuridiche. Tuttavia «la chiave di volta dell'ordinamento politico somalo è, anzitutto, la parentela» (cfr. I.M. Lewis, *Una democrazia pastorale*, op. cit.).

²³ R. Stavenhagen, «Le classi sociali nella società agraria», op. cit., p. 55.

²⁴ *Ibidem*, p. 55.

c) socializzazione produttiva assolutamente autonoma che si risolve all'interno della famiglia;

d) il carattere territorialmente disperso dell'allevamento annulla gli effetti potenzialmente positivi dell'incremento della domanda di latte da parte della popolazione urbana. Né esistono in forma diffusa prodotti latticini a lunga conservazione che possano essere convogliati nella distribuzione urbana;

e) scarsa elasticità della struttura produttiva rispetto alle variazioni nei prezzi dei prodotti dell'allevamento; questa è conseguente alla prevalenza dell'autoconsumo sulla vendita e alla grande difficoltà nell'operare variazioni nella combinazione dei fattori esistenti²⁵;

f) ben modesti sono stati gli effetti prodotti dai vari tentativi atti ad elevare la produttività del settore, quali la creazione dei pozzi e l'installazione di impianti per il sollevamento dell'acqua, la costruzione di abbeverate, la difesa profilattica del bestiame, i tentativi di miglioramento del pascolo ecc.;

g) pratica assenza nel Paese di unità produttive non tradizionali con prevalente indirizzo zootecnico. Quindi mancanza di un settore direttamente concorrenziale nelle innovazioni che, per la via dell'abbassamento dei prezzi dei prodotti della zootecnica, determini la crisi delle unità tradizionali più deboli e, contemporaneamente, la generalizzazione dell'innovazione nei comparti che intrattengono più forti rapporti con il mercato²⁶.

Queste, in sintesi, le ragioni della sostanziale invarianza della «pastorizia»; sono queste le cause stesse del fatto che, al di là delle pur frequenti crisi connesse ai lunghi periodi di siccità (crisi che sempre hanno investito ciclicamente la vita dei pastori ed hanno modellato la stessa struttura organizzativa dell'attività pastorale), nel fondo si presenta immutata la forma organizzativa delle singole unità produttive e non sembra aver registrato sostanziali variazioni la sua dimensione sociale.

È però vero che, a seguito delle profonde modificazioni politiche e sociali vissute dal Paese negli ultimi anni, è mutato il rapporto di questo settore tradizionale con la società di cui esso è parte. Sono cambiate, e anche profondamente, le sue funzioni generali, il suo ruolo, sia sul piano strettamente economico che su quello dei complessi-

²⁵ Negli ultimi decenni è però sicuramente aumentata l'elasticità delle unità produttive zootecniche tradizionali nei confronti delle variazioni dei prezzi, così come è aumentata la parte dei prodotti immessi sul mercato. Vedi di seguito. Va osservato che l'organizzazione pastorale tradizionale anche nel passato aveva un carattere mercantile anche se l'autoconsumo ha sempre assunto un carattere prevalente (cfr. I.M. Lewis, *Somali Culture, History and Social Institutions*, op. cit.).

²⁶ Per ora estremamente modesti sono i risultati produttivi realizzati dalle nuove forme di allevamento promosse direttamente dall'intervento pubblico. È prevedibile e auspicabile, data la rilevanza sociale del problema del rifornimento di latte alla città di Mogadiscio, che nei prossimi anni vengano attuati rilevanti interventi atti ad ottenere una riduzione nei costi del latte (attualmente molto elevati in connessione all'alto costo della distribuzione).

vi equilibri sociali. Si tratta di modificazioni che, nel futuro, possono determinare, all'interno del settore, cambiamenti anche profondi, dei quali forse è già possibile cogliere le prime manifestazioni.

Innanzitutto, si è registrata una netta e progressiva contrazione del peso relativo della popolazione che gravita sulla pastorizia; infatti, mentre sino a poco prima dell'indipendenza il 75% della popolazione somala era direttamente collegato all'allevamento del bestiame, attualmente tale percentuale è scesa a circa il 40%. Il processo di integrazione nazionale e, in particolare, la conseguente accelerazione nei mutamenti sociali, ha determinato, infatti, una contrazione dell'«autonomia» e incidenza, sul piano sociale generale del mondo pastorale e, congiuntamente, un approfondimento delle sue relazioni con il resto della società. Seppur in misura ancora estremamente ridotta, il settore della pastorizia ha cominciato a recepire stimoli e bisogni «esterni» che hanno determinato nuovi — ancorché limitati — comportamenti. Se si osservano i consumi dei pastori negli ultimi decenni, si riscontra il sopraggiungere di nuovi beni (té, zucchero, nuovi tessuti, ecc.) che, anche se in misura estremamente modesta, hanno determinato un ampliamento delle necessità materiali proprie alla «povertà arcaica» tradizionale e, congiuntamente, un rafforzamento dei suoi legami con il mercato.

Oltre alla dimensione dei consumi materiali, inoltre, si riscontra il sorgere, all'interno della cultura pastorale, di nuovi bisogni sociali, quali l'assistenza sanitaria e l'istruzione, che possono trovare soluzione attraverso un più stretto rapporto con le istituzioni pubbliche. Ma, e questo è sicuramente più rilevante, l'intensificarsi dei contatti con la «società globale» ha determinato — specialmente nei giovani — bisogni nuovi (inerenti principalmente alla sfera della socialità più che a quella relativa al processo di beni materiali) i quali, non potendo trovare una risposta all'interno delle unità produttive e dal «mondo» pastorale, hanno determinato l'uscita di numerose persone dal settore. A questa ha fatto seguito il trasferimento nell'agricoltura di villaggio (o attività pastorale-agricola con residenza fissa) o, in molti casi, l'inurbamento.

Contemporaneamente, sia per effetto di una maggiore sensibilità alla disponibilità monetaria che di una situazione favorevole riguardo ai prezzi dei principali prodotti della zootecnica, si è registrato negli ultimi anni un allargamento della vendita di alcune specie di animali; tale vendita è in parte volta a fornire il mercato urbano nazionale, ma anche quello estero²⁷.

In questo senso, nonostante la progressiva concentrazione delle ri-

²⁷ A partire dal 1983 l'esportazione di animali ha subito però una preoccupante contrazione causata essenzialmente dalle difficoltà intervenute relativamente alla possibilità di sbocco sul mercato saudita che da sempre rappresenta il fondamentale acquirente. Il consumo interno di carne ha registrato invece un progressivo incremento.

sorse (sia interne, che soprattutto di quelle provenienti dagli aiuti esterni) nei centri urbani e nel settore delle piantagioni, la pastorizia continua ad assicurare la sussistenza ad una parte consistente della popolazione somala. Inoltre, negli ultimi tre lustri, l'esportazione dei prodotti dell'allevamento tradizionale rappresenta la componente assolutamente preponderante delle complessive esportazioni del Paese: mediamente oltre i 3/4 del valore complessivo. D'altronde, se è vero che la dinamica economica ha visto rafforzata la funzione della pastorizia nell'approvvigionamento della valuta estera, è anche vero che ciò non è stato tanto il frutto di reali e decisivi progressi avvenuti al suo interno, quanto, invece, il riflesso delle difficoltà che ha attraversato la bananicoltura che negli anni passati rappresentava la voce principale dell'esportazione²⁸.

Negli ultimi due decenni il complessivo patrimonio zootecnico ha registrato un incremento sostanzialmente pari a quello della popolazione nomade²⁹. Non si è avuto insomma e, per le ragioni esposte precedentemente riguardo alla sua sostanziale invarianza, probabilmente non si avrà in futuro, un apprezzabile miglioramento delle tecniche produttive e quindi anche un aumento della produttività del lavoro.

Lo sviluppo meramente quantitativo di questo importante settore produttivo sembra approssimarsi al limite delle possibilità di sostentamento offerte nell'ambiente naturale. L'enorme carico di bestiame che grava su un territorio pur vasto, ma particolarmente arido, sembra che non possa realizzare ulteriori cospicui incrementi. Ecco quindi che la sua sostanziale «rigidità» porta a prospettare più una possibile disgregazione — anche se contenuta nel tempo — che una reale evoluzione produttiva. Questa è, evidentemente, data la centralità economica e demografica di questo blocco economico-sociale, una delle questioni fondamentali dell'agricoltura, ma anche, più in generale, della società somala.

Mentre la pastorizia vede progressivamente ridursi il suo peso nel sistema economico complessivo e pare impossibilitata a realizzare si-

²⁸ Nel periodo 1980-'85 il valore dell'esportazione delle banane è stato poco più di 1/10 di quello corrispondente all'esportazione di animali.

²⁹ Queste le stime del patrimonio zootecnico fornite dal Ministero dell'Agricoltura espresse in milioni di capi:

	bovini	cammelli	ovini e caprini
1978	3,9	5,6	26,6
1985	4,4	6,0	29,6
incr.% medio annuo	1,8%	1,0%	1,6%

Nell'analogo periodo la popolazione nomade - secondo le stime — ha registrato un incremento medio complessivo (incremento naturale depurato delle emigrazioni) pari a poco meno del 2% annuo.

gnificative innovazioni, è il settore agricolo che può svolgere una funzione propulsiva nel processo di sviluppo della Somalia. Anzitutto va rilevata, nella comparazione tra questi due settori economici, una significativa differenza rispetto agli sviluppi realizzati nel recente passato. Sulla base della tabella 9.1 (vedi par. successivo) si riscontra, infatti, che, ad una sostanziale invarianza nel valore della produzione zootecnica, fa riscontro un marcato incremento di quello della produzione agricola (nell'arco di 12 anni è aumentato di circa il 50%). Da qui un netto spostamento nel rapporto tra i pesi economici dei due comparti produttivi: il valore della produzione agricola era, nel 1977, il 30% circa di quella zootecnica, mentre diventa, 10 anni dopo, pari a poco meno del 60%³⁰.

Questa diversità nell'espansione produttiva tra i due blocchi del settore primario quasi certamente continuerà nel futuro; essa, infatti, è espressione di marcate differenze strutturali nelle potenzialità di sviluppo.

Da una parte, come si è appena indicato, vi è l'economia pastorale segnata da precisi limiti, sia riguardo ad un ampliamento della base produttiva, che (almeno nel tempo medio) relativamente alle possibilità di innovazione delle forme di organizzazione. Dall'altra, il settore agricolo che, già a partire dall'impatto con il colonialismo, ha visto accrescere con continuità la superficie coltivata, e ha realizzato — seppur in forma non generalizzata — profonde innovazioni.

Come si è evidenziato trattando della storia agraria, le nuove aziende agricole che si sono venute a costituire a partire dagli inizi del secolo hanno introdotto profondi elementi innovativi nelle tecniche di coltivazione. Si è diffusa la disponibilità di risorse idriche per l'irrigazione che ha permesso l'introduzione di nuove coltivazioni; molte operazioni colturali sono state risolte con l'uso di mezzi meccanici; si è fatto ricorso a nuove varietà di semi come pure si è diffuso l'uso della concimazione. Ma, come sempre, queste innovazioni tecniche erano il portato di altrettante radicali innovazioni nelle caratteristiche sociali delle maggiori unità produttive.

L'organizzazione del lavoro si articola sulla base di specifici rapporti di lavoro tra nuove figure sociali: l'imprenditore, i coloni, i salariati avventizi, i salariati fissi, i «caporali», ecc. Assolutamente diverso, rispetto alle tradizionali «sciambe», è il fine che orienta le nuove unità produttive, la realizzazione, cioè, del profitto. Ugualmente rivoluzionario è lo spazio sociale entro il quale operano queste aziende: dalla «comunità di villaggio» dell'agricoltura della tradizione somala al mercato internazionale delle nuove concessioni.

³⁰ Nel 1987 l'incidenza del settore agricolo sul Prodotto nazionale lordo era pari all'11% e nel 1987 al 17%. L'analoga incidenza della produzione zootecnica dal 35% del '77 passa al 30% nell'85. Cfr. Dati del Department of Planning and Statistics del Ministero della Pianificazione Nazionale.

Se lo sviluppo del settore ha realizzato una prima marcata accelerazione a seguito dell'impatto con il colonialismo, esso ha trovato però continuità — al di là delle stasi e controtendenze che pur vi sono state — nei decenni successivi. Proprio nel passato recente, l'agricoltura ha segnato notevoli modificazioni; modificazioni che hanno trovato la loro espressione nell'incremento dei risultati produttivi sopra evidenziati.

Quanto detto non deve essere inteso come una valutazione «trionfalistica» dei processi agricoli intervenuti: i limiti sono marcati, le contraddizioni che segnano il settore molteplici, e di ciò parleremo di seguito. Ci preme evidenziare è che all'opposto della pastorizia, l'agricoltura ha avuto nel passato, e così pure avrà nel futuro, la possibilità non solo di ampliare la propria base produttiva (estensione della superficie coltivata), ma anche quella di attuare profonde innovazioni tecnico-sociali nei processi colturali. Sono infatti ancora enormi le superfici disponibili per un'ulteriore estensione della coltivazione a seccagna, come pure rilevanti sono le risorse idriche inutilizzate. La ricerca ha mostrato che è forte il gap tecnologico che caratterizza il settore contadino rispetto alle aziende frutticole, ma altrettanto marcate sono le insufficienze tecnico-produttive di queste ultime rispetto alle aziende dei contesti agricoli a maggior sviluppo: da qui la rilevante potenzialità evolutiva del settore.

Il ruolo che l'agricoltura si trova a svolgere all'interno del sistema economico somalo è nuovo ed importante. Esso passa da un'attività volta a fornire sostanzialmente il solo sostentamento della popolazione agricola a settore economico che provvede a risolvere anche le esigenze alimentari della crescente popolazione urbana. Nel contempo il settore, per il tramite delle esportazioni, deve fornire al Paese le risorse finanziarie necessarie per sostenere i processi di differenziazione produttiva dell'economia, come pure i nuovi compiti che competono allo Stato.

Va inoltre notato che lo sviluppo dell'agricoltura, in particolare in riferimento all'intensificazione nelle modalità di coltivazione, si traduce, di necessità, in un incremento nell'impiego di beni industriali. Ne deriva una sua importante funzione nella creazione di una domanda interna atta a sostenere lo sviluppo dell'attività industriale e commerciale del Paese.

Infine, a conclusione di questa rassegna delle maggiori possibilità di sviluppo dell'agricoltura rispetto alla pastorizia, va indicato che un'eventuale sostanziale evoluzione produttiva di quest'ultima, si tradurrebbe in un'accresciuta domanda di beni agricoli. Il passaggio dall'allevamento nomade a quello totalmente o parzialmente stanziale implica, infatti, lo sviluppo di coltivazioni destinate a fornire il foraggio necessario all'allevamento. L'accurata analisi compiuta sul finire degli anni Sessanta da Querini evidenzia nettamente il ruolo centrale

dell'agricoltura nello sviluppo dell'economia somala. L'autore giungeva pure alle nostre stesse conclusioni relativamente alla scarsa rilevanza della pastorizia nel futuro del Paese³¹.

Quanto sopra sostenuto trova poi un sostanziale riscontro nelle scelte di politica economica compiute dagli organi governativi: i programmi di intervento pubblico hanno nettamente privilegiato le coltivazioni rispetto all'allevamento³². Non poteva essere diversamente data la marcata differenza nelle possibilità di sviluppo che caratterizzano i due comparti economici.

9.3. Le carenze dello sviluppo agricolo.

Un discorso sugli ostacoli allo sviluppo della produzione maidicola non può non prendere le mosse da alcune riflessioni sulle caratteristiche generali dello sviluppo del settore agricolo. Solo entro un quadro complessivo è possibile cogliere correttamente le trasformazioni del comparto maidicolo, ciò, in quanto, quasi sempre, la produzione del mais risulta essere soltanto uno degli aspetti in cui si esprime l'attività produttiva delle singole unità agrarie.

Come si è sottolineato precedentemente, sensibili sono gli incrementi realizzati nella produzione agricola complessiva (vedi tab. 9.1). Questo sviluppo dell'agricoltura è stato però caratterizzato da una specifica logica e non è esente da precise carenze.

L'attributo fondamentale delle modificazioni vissute dal settore nell'ultimo decennio è il carattere estensivo dello sviluppo realizzato. Gli incrementi della produzione sono dipesi fondamentalmente dalla messa a coltura di nuove terre e non tanto da una utilizzazione più intensiva della superficie coltivata, in grado di incrementare il volume della produzione ottenibile con riferimento sia allo spazio (aumento delle rese) che al tempo (aumento della produttività).

Inoltre si è trattato di un allargamento della superficie coltivata ottenuto tramite un ampliamento delle coltivazioni a seccagna (e, come visto, anche una riduzione del maggese), piuttosto che attraverso uno sviluppo dell'agricoltura irrigua. Ciò è stato reso possibile dall'abbondanza della terra disponibile connessa a un frequente ricorso ai mezzi meccanici per le operazioni necessarie alla messa a coltura delle terre vergini.

³¹ Lo studio del Querini, oltre ad un'attenta analisi dei due settori produttivi presenta anche un'interessante valutazione di carattere teorico generale sul ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico.

³² Nel periodo 1982-86 i programmi di intervento pubblico nell'agricoltura sono stati pari a 259 milioni di dollari contro i 167 del settore zootecnico (cfr. *Somali in Figures*, 1987, Ministry of National Planning).

TAVOLA 9.1. Indici della produzione agricola, di cereali e di prodotti dell'allevamento (1979-81 = 100)

	1974	1975	1976	1983	1984	1985
Prodotti dell'agricoltura (1)	89,1	94,7	94,9	125,6	120,31	133,46
Cereali	58,8	82,2	80,8	113,4	112,50	143,30
Prodotti dell'allevamento	87,6	94,1	93,9	98,6	99,57	99,88

Fonte: Nostra elaborazione su dati Fao.

Note: I numeri indici indicano l'ammontare relativo del volume globale della produzione. Sono calcolati facendo la somma ponderata per i prezzi dei differenti prodotti dai quali è stata sottratta la quantità impegnata come reimpiego (sementi, ecc.).

(1) Complesso dei prodotti del settore primario.

Il carattere estensivo dello sviluppo agricolo si è manifestato anche in riferimento al tipo di tecnologia che ha trovato maggior diffusione nell'arco di tempo indicato³³. Infatti, è la tecnologia meccanica che più si è sviluppata rispetto a quella biologico-chimica. La prima, come è noto, ha la caratteristica di favorire essenzialmente un allargamento della produzione, da una parte, e risparmiare lavoro, dall'altra (anche se quest'ultimo aspetto è quello che meno ha investito l'agricoltura somala); mentre la tecnologia biologica (o biologico-chimica) ha come funzione precipua quella di aumentare la produzione a parità di superficie coltivata. Questa dinamica dello sviluppo definibile come «modello frontiera» si è così tradotta nella persistenza di livelli produttivi per unità di superficie particolarmente bassi e addirittura per alcune produzioni, in una tendenziale riduzione (tab. 9.2).

Anche l'analisi degli indirizzi produttivi complessivamente realizzati dall'insieme delle aziende vede un privilegiamento nel tempo delle coltivazioni segnate dai minori valori relativi agli investimenti e, naturalmente, in modo congiunto, alla P.L.V. unitaria. Infatti, già dalla tab. 9.1. risulta come il complessivo aumento dei prodotti

³³ Nota l'insufficienza degli inputs che caratterizzano l'agricoltura somala. Così l'utilizzazione dei fertilizzanti è marcatamente insufficiente (circa 1 kg per ha., fonte Fao) e pressoché concentrata nella sola coltivazione di beni per l'esportazione. L'impiego dei concimi in Somalia è tra i più bassi del mondo, nettamente inferiore rispetto a quello pur estremamente ridotto dell'insieme dei Paesi africani (mediamente 17 kg per ha). Gli stessi limiti si riscontrano poi riguardo all'impiego di antiparassitari e di sementi selezionate. Va infine segnato che non sembrano esserci in atto processi di incremento nell'impiego di detti inputs. La motorizzazione è essa stessa scarsamente presente e circoscritta a una parte limitata dell'intera superficie agricola. Limitato è il parco macchine presente ed ancor più ridotto quello realmente operativo (cfr. *Study on ONAT operating performance*, Sommonsult, Ministero dell'Agricoltura) tuttavia negli anni recenti vi è stato un pur limitato incremento nell'uso dei mezzi necessari sia per l'esecuzione delle operazioni colturali che per la messa a coltura di terre sottratte alla boscaglia.

dell'agricoltura sia stato in gran parte il portato dell'aumento delle produzioni cerealicole.

TAVOLA 9.2. Le rese delle principali coltivazioni nel 1975-77 e 1983-85 (q.li per ha)

	mais	sorgo	riso	sesamo	fagioli	banano	agrumi	altri frutti
1975	9,8	3,4	2,0	6,5	4,9	17,0	7,7	6,4
1976	9,0	2,9	2,0	8,6	4,9	18,2	7,7	6,4
1977	7,4	3,2	1,2	5,4	5,4	13,4	7,7	6,5
1983	7,8	2,5	2,0	6,6	7,7	18,0	7,6	6,8
1984	7,7	4,9	2,2	5,0	5,6	19,3	7,6	6,9
1985	8,0	5,0	2,0	6,5	5,6	20,0	7,6	6,9

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Department of Planning and Statistics, Ministero dell'Agricoltura.

TAVOLA 9.3. Superficie occupata dalle principali coltivazioni nel 1975-77 e 1983-85 (000 di ha)

	cereali	sesamo	fagioli	banano	agrumi	altri frutti	ortaggi
1975	511,1	57,0	18,8	6,2	2,2	18,0	4,7
1976	614,3	45,0	19,7	5,3	2,2	18,3	4,7
1977	616,8	75,0	19,8	5,2	2,2	18,6	4,8
1983	779,6	91,0	27,0	4,7	2,4	19,8	4,5
1984	799,9	92,0	27,0	5,5	2,5	20,0	4,6
1985	878,6	92,0	27,0	5,5	2,6	20,0	4,6

Fonte: Nostra elaborazione sui dati del Department of Planning del Ministero dell'Agricoltura.

In modo più analitico, la tab. 9.3. evidenzia come la superficie occupata dalle coltivazioni più intensive, quali quelle frutticole e della canna da zucchero, abbia complessivamente registrato un incremento minore delle variazioni dell'area coltivata in totale. Va segnalata, inoltre, la contrazione della superficie della coltivazione del banano, che però, negli ultimi anni, sta mostrando una ripresa il cui significato è importante rispetto al contributo che essa può dare all'esportazione.

Quest'insieme di caratteristiche generali dell'agricoltura trova riscontro nella coltivazione del mais. Questa infatti, come abbiamo dettagliatamente sopra individuato, ha presentato le seguenti caratteristiche:

a) una forte estensione della superficie coltivata, come esito prin-

principalmente dell'ampliamento dell'area a seccagna e della riduzione del maggese;

b) un'innovazione tecnologica incentrata quasi esclusivamente nell'utilizzazione del mezzo meccanico;

c) una costanza nei risultati produttivi unitari.

9.4 Le politiche di intervento a favore della produzione maidicola.

Dall'analisi sin qui svolta emerge l'importanza delle funzioni economiche e sociali connesse alla produzione del «galley». Questo giudizio si fonda su di una pluralità di aspetti di cui si è dato in parte ragione in precedenza; tali aspetti, in sintesi, sono i seguenti;

a) negli ultimi anni il mais rappresenta il primo prodotto dell'agricoltura;

b) sempre negli ultimi anni è in modo netto il bene alimentare di maggior consumo;

c) molto elevate sono le potenzialità di sviluppo futuro della produzione del mais (ha registrato il massimo incremento nell'ambito della produzione cerealicola che, di per sé, ha rappresentato la componente più dinamica del settore); congiuntamente, molto ampi sono gli spazi di sviluppo del consumo maidicolo nel Paese;

d) il mais rappresenta la principale coltivazione per gran parte della popolazione rurale agricola; l'esodo agricolo risulta quindi fortemente connesso con i risultati conseguiti in questa produzione;

e) figura al primo posto nella «battaglia» per il contenimento del deficit alimentare; è il solo cereale capace di contrastare la diffusione del consumo di frumento;

f) lo sviluppo intensivo della produzione maidicola potrebbe fornire un contributo importante al radicamento dell'agricoltura nella divisione del lavoro dell'economia somala.

Obiettivo dello studio era appunto quello di evidenziare il ciclo del mais nell'economia somala. Il dato fondamentale che emerge è la centralità del ruolo della produzione esaminata nello sviluppo del Paese.

L'importanza delle funzioni connesse alla produzione maidicola fa sì che la politica economica debba avere particolare attenzione nel cercare di promuoverne lo sviluppo. Parte anche rilevante delle risorse disponibili dovranno essere mobilitate a favore di questo comparto produttivo.

Ma, se è indubbia la necessità di rafforzare questa produzione, quali sono gli interventi più idonei a tale scopo? Detto in altri termini, come incrementare la produzione e la produttività del lavoro? Quale politica dei prezzi e di sostegno della domanda?

Esula dalle nostre intenzioni offrire prescrizioni precise a tale riguardo. Insufficienti sono infatti gli elementi conoscitivi di cui disponiamo: sostanzialmente, non è stata neppure tentata una valutazione delle risorse disponibili per incentivare lo sviluppo del settore agricolo. Inoltre — e ciò è sicuramente ancor più rilevante — le scelte di politica agraria non possono non «poggiare» su di una serie di opzioni di natura prettamente politica che, come tali, esulano dal campo delle nostre competenze. Spetta alla dialettica politica interna al Paese indicare l'orientamento di fondo che deve guidare gli interventi politici nel settore, stabilendo una gerarchia di obiettivi, precisando i fattori che devono essere mobilitati e, congiuntamente, creando le opportune strutture organizzative.

Tuttavia la nostra analisi, come abbiamo riportato nelle prime pagine, ha preso le mosse da un problema specifico della politica economica, quello del crollo del prezzo del cereale. Oltre a questo, tutto il piano della ricerca è stato finalizzato allo scopo di fornire elementi conoscitivi necessari per orientare gli interventi a favore della produzione maidicola.

Da una parte, la ricerca condotta sulle realtà aziendali ha permesso di precisare (almeno così ci auguriamo), in modo sufficientemente approfondito, quelli che sono i limiti delle organizzazioni produttive proprie dei vari tipi di azienda; di mettere in evidenza, quindi, le principali carenze che la politica di intervento sulle strutture produttive dovrà affrontare e tentare di risolvere.

D'altra parte, riteniamo che la ricognizione della possibile evoluzione futura della domanda di mais, dell'importazione di cereali, come pure delle conseguenze connesse al perpetuarsi delle tendenze in atto, risulti ugualmente rilevante. Questo, soprattutto, per le scelte tese a potenziare le produzioni locali mediante opportune definizioni dei prezzi ai produttori.

Riguardo al primo ordine di questioni, cioè alle politiche di intervento sulle strutture produttive, l'analisi ha anzitutto evidenziato la necessità di dare ragione delle diversità esistenti tra le varie unità produttive.

Un'analisi delle caratteristiche dello sviluppo agricolo non può risolversi in un discorso, come quello articolato nel paragrafo precedente, che tratti il settore come unità, ma deve necessariamente tematizzare la differenziazione interna. Il settore è infatti *uno* nella diversità, e sarebbe un errore dimenticare questa eterogeneità che spiega l'adattamento diverso delle aziende alle mutate condizioni, e quindi le diverse forme ed entità dei cambiamenti.

Tutti questi aspetti sono emersi con evidenza nella ricerca da noi condotta. È sulla base delle indicazioni offerte dall'analisi che di seguito tenteremo di indicare i limiti che ci paiono contraddistinguere i

diversi gruppi aziendali. Naturalmente, in questo, privilegiando gli aspetti connessi alla produzione maidicola.

Centrando l'analisi sui rapporti esistenti all'interno del processo produttivo delle singole unità agricole siamo giunti all'individuazione di quattro tipi di aziende. Al di là delle indicate specificità di ciascun gruppo vi è un elemento comune: la presenza della coltivazione del mais in tutte le unità produttive. Ne consegue che la nostra analisi, orientata ad un obiettivo mirato, di fatto ha comportato una ricognizione più vasta dell'intero settore, relativamente a una specifica regione agraria.

Così, nel capitolo 5 abbiamo individuato la struttura socio-economica del settore e successivamente (cap. 6 e 7) le diverse forme di organizzazione della produzione del mais.

Sulla base dei risultati emersi è ora possibile tentare una sintesi interpretativa delle tendenze in atto e di precisare quali sono i maggiori ostacoli che si pongono ad un'evoluzione della produzione maidicola. Cercheremo quindi nel seguito di fissare gli aspetti fondamentali di ciascun tipo di azienda.

a. Le aziende a salariati ad indirizzo frutticolo e le aziende coloniche.

Le aziende a salariati-frutticole (tipo A), sia per la dimensione aziendale, l'intensità dei capitali investiti, l'alto valore delle coltivazioni realizzate e le possibilità di accumulazione, rappresentano le unità produttive del settore di maggiore solidità economica.

All'interno di questo gruppo di aziende, poche in numero ma — come detto — di estrema rilevanza economica, è il proletariato agricolo che fornisce la manodopera impiegata.

Il complesso dei lavoratori occupati nelle singole aziende è caratterizzato quasi sempre da una pluralità di rapporti di lavoro con l'imprenditore. Così, accanto ai salariati avventizi retribuiti «a giornata», vi è l'appalto di determinate singole operazioni colturali (rapporto «a cottimo») affidato ad un singolo o ad gruppo di lavoratori.

In connessione all'elevata intensità e varietà delle coltivazioni di queste aziende, troviamo in larga misura i salariati fissi.

L'elevato e continuativo impiego di manodopera in un quadro di carente e instabile offerta di lavoro ha portato — come già oltre mezzo secolo fa — gli imprenditori delle aziende frutticole a stabilire specifici rapporti di lavoro con larga parte degli occupati. Si tratta di particolari rapporti di colonia (tipo D): il proprietario cede temporaneamente l'utilizzazione di piccoli appezzamenti di terreno siti all'interno del corpo aziendale ad una parte consistente dei lavoratori impiegati in cambio della disponibilità della loro forza lavoro. Questi appezzamenti dati a colonia, seppur di dimensione assai limitata, ri-

sultano essere numericamente molto rilevanti e costituiscono circa il 10% dell'intera superficie aziendale coltivata. Si tratta di un insieme di superfici tutt'altro che insignificante: in particolare se si considera che gli appezzamenti dati ai coloni sono caratterizzati dai massimi investimenti di capitale agrario del settore.

La soluzione data al problema della scarsa disponibilità della manodopera risulta diseconomica da un punto di vista generale (indipendentemente cioè dalle convenienze dei singoli attori economici). Infatti, una parte della limitata superficie agricola passibile di realizzare i massimi valori della P.L.V. per unità di superficie viene utilizzata per la produzione di beni a basso valore unitario quale è appunto la coltivazione del mais. Inoltre, ciò risulta aggravato dal fatto che molto spesso queste stesse coltivazioni di beni destinati al sostentamento vengono realizzate sulla base delle limitate risorse tecniche e strumentali del colono. Enormi sono le differenze tra il valore dei beni prodotti nel campo colonico e quelli realizzati su di una uguale superficie all'interno dell'area direttamente gestita dai proprietari dell'azienda frutticola.

In conclusione, il rapporto discontinuo che caratterizza l'esistenza dell'azienda colonica e che, come si è più volte notato, dipende dalle strozzature esistenti sul mercato del lavoro prefigura due possibili esiti: da un lato, la generalizzazione di un rapporto lavorativo caratterizzato dal lavoro salariato, con la figura dominante del salariato fisso; dall'altro, l'assegnazione in modo meno precario e limitato nel tempo delle parcelle di terra site nelle vicinanze immediate della residenza dei coloni.

Il carattere più stabile del possesso fondiario, la vicinanza al luogo di dimora, nonché la possibilità di accedere alle risorse irrigue potrebbe stimolare l'avvio di ordinamenti colturali (orticoli e frutticoli) capaci di elevare il valore unitario della Plv e, contemporaneamente, di massimizzare l'impiego della forza lavoro familiare. Verrebbe cioè meno la situazione singolare di un lavoratore che — ricevuto un appezzamento di terra a suo uso in cambio della sua prestazione lavorativa — è poi costretto a cercare a sua volta lavoro salariato per coltivarla.

Ma lo spreco della risorsa agricola particolarmente scarsa rappresentata dalla superficie ove cospicui investimenti passati hanno reso possibile l'irrigazione ed ove i processi colturali si possono avvantaggiare complessivamente delle maggiori dotazioni agrarie non è limitato alla costituzione delle unità coloniche. La ricerca ha evidenziato che oltre un terzo della complessiva superficie aziendale (paragr. 5.4) non è oggetto di coltivazione.

Se è vero che, molto spesso, parte di quest'incolto non è irrigabile, resta tuttavia certo che una consistente quota di terreno potenzialmente utilizzabile per le coltivazioni più pregiate viene sprecato. Ciò

quasi sempre è il portato di una sperequazione tra la dimensione aziendale e le limitate risorse finanziarie degli imprenditori. Questi limiti si traducono, oltre che nella presenza di «vasti incolti», nell'adozione di tecniche produttive «povere». Scarse le concimazioni, limitato l'uso di antiparassitari, mancanza di attrezzature meccaniche specializzate³⁴ ecc..

Queste intrinseche carenze aziendali sono negativamente esaltate dalla precarietà nella possibilità di rifornimento sul mercato degli inputs fondamentali. Basta ricordare gli effetti negativi che nel passato, come ancora attualmente, ha la discontinuità nell'approvvigionamento del carburante che porta a ritardi nella preparazione del terreno e, quel che è ancora più negativo, limita l'utilizzazione delle pompe per il sollevamento dell'acqua nei periodi di magra del fiume.

Da qui la presenza di livelli di produttività, anche all'interno del comparto più sviluppato dell'agricoltura somala, nettamente inferiori rispetto agli standards internazionali. Ciò risulta particolarmente grave se si considera che è questa la componente dell'economia che nel futuro dovrebbe incentivare l'esportazione.

In riferimento all'oggetto privilegiato dello studio, la ricerca ha sottolineato che, in queste aziende, la coltivazione del mais risulta molto spesso sussidiaria e complementare alle coltivazioni ad alto reddito; il suo scopo è principalmente quello di realizzare una rotazione colturale. La coltivazione del cereale viene infatti frequentemente utilizzata quale coltivazione intercalare nei terreni destinati alla coltivazione della banana. Frequente è anche l'utilizzazione del mais come remunerazione in natura dei lavoratori occupati.

Il carattere sussidiario di questa produzione fa sì che particolarmente ridotti risultino gli investimenti ad essa destinati; praticamente assenti sono ad esempio le concimazioni. Così, in queste aziende, che pur sono caratterizzate dai terreni più fertili, dalla possibilità di effettuare tutte le irrigazioni necessarie, che dispongono di mezzi meccanici ed i cui imprenditori si avvalgono di conoscenze agronomiche più sviluppate, le rese realizzate si dimostrano non di molto maggiori rispetto a quelle delle aziende tradizionali a seccagna. Tali rese sono mediamente solo un quarto di quelle realizzate nelle aree agricole dei Paesi di maggior sviluppo.

b. Le aziende e salariati ad indirizzo seminativo.

A partire dagli ultimi due decenni il quadro dell'agricoltura somala, in misura crescente, vede la presenza, peraltro ancora ridotta, di un nuovo tipo di azienda che coniuga una dimensione aziendale rela-

³⁴ In riferimento alla coltivazione del mais, possiamo indicare la pratica inesistenza di attrezzature meccaniche per la semina e la raccolta.

tivamente vasta e l'utilizzazione del lavoro dipendente con un carattere marcatamente estensivo dell'organizzazione produttiva. Infatti, nel passato, il lavoro salariato ha sempre trovato impiego all'interno di unità produttive altamente intensive sia riguardo agli investimenti che al tipo di indirizzo colturale privilegiato.

Si tratta delle unità produttive che nella ricerca abbiamo identificato come aziende salariate ad indirizzo seminativo (tipo B), che progressivamente occupano le aree rivierasche facilmente collegate ai centri urbani. Ci troviamo di fronte, molto frequentemente, ad investimenti promossi dal risparmio urbano. Spesso, le richieste di concessione sembrano avere più il carattere dell'acquisizione di una risorsa che permetta di ricevere aiuti economici e facilitazioni creditizie pubbliche nel futuro, piuttosto che l'avvio in tempi brevi di un'efficace attività produttiva³⁵.

Questo procrastinare l'avvio effettivo dell'attività produttiva, connesso anche ai limitati investimenti sostenuti direttamente dal concessionario e al carattere non continuativo della gestione (molto spesso il concessionario risiede nella città), si traduce in una marcatissima sottoutilizzazione delle potenzialità produttive dell'azienda.

I risultati conseguiti sono ben lontani dal giustificare gli alti costi della messa a coltura di terre vergini ed i connessi impianti di irrigazione di cui quasi la totalità di queste aziende dispone.

Se, all'interno delle aziende frutticole, la ricerca ha individuato l'esistenza di «sprechi», è soprattutto tra questo gruppo di aziende che tale realtà si manifesta in modo macroscopico. Dai nostri dati risulta che poco più della metà della complessiva superficie aziendale è messa a coltura e, inoltre, che una parte rilevante di tale superficie è occupata dalle unità coloniche (il 16%; vedi tab. 6.2). Queste aziende hanno nella produzione dal mais il fulcro dell'ordinamento produttivo che, affiancato al sesamo, rappresenta gran parte delle colture attivate. La produzione del mais, per queste aziende, assume un carattere prevalentemente mercantile. Dato che le famiglie contadine e coloniche consumano direttamente la gran parte delle produzioni cerealicole, e dato il carattere marginale della produzione maidicola nelle aziende ad indirizzo frutticolo, sono queste aziende che, nell'immediato, sono chiamate a confrontarsi con il crescente deficit alimentare del paese.

Le aziende a salariati ad indirizzo seminativo, per la loro intrinse-

³⁵ Così Guadagni, relativamente al primo decennio successivo all'indipendenza indicava: «aree incolte venivano concesse senza che fosse rispettato l'obbligo di verificare preventivamente le capacità agricolo-imprenditoriali dei richiedenti. In pratica avveniva spesso che la richiesta di connessione fosse solo un pretesto per ricevere dallo stato gli aiuti economici e le facilitazioni creditizie previste per l'avvio e la modernizzazione delle aziende agricole. Una volta ottenute, queste sovvenzioni erano poi utilizzate dal concessionario per altri scopi, mentre il terreno veniva affidato a contadini locali, che lo coltivano con metodi tradizionali (cfr. M. Guadagni, op. cit., pp. 246-47).

ca vocazione mercantile e per l'ampiezza aziendale adeguata ad incentivare la produttività del lavoro, potrebbero costituire il settore propulsivo di uno sviluppo accelerato della produzione del comparto maicicolo.

È qui che, in analogia con quanto è ormai avvenuto in una pluralità di Paesi, dovrebbe trovare applicazione quel complesso di innovazioni nelle tecniche di coltivazione comunemente definito come «rivoluzione verde», cioè quell'insieme virtuoso di fattori che, tramite l'introduzione di nuove varietà colturali ad alto rendimento, un'adeguata irrigazione e l'impiego cospicuo di fertilizzanti ha portato in breve tempo ad elevare le rese in vaste regioni dei Paesi del Terzo Mondo.

Nella realtà, lo scarto con questa potenzialità è abissale. Le insufficienti irrigazioni, le inadeguate tecniche utilizzate riguardo alla preparazione del terreno e alla semina, l'assenza di precise rotazioni agrarie, associate alla mancanza totale dell'impiego di concimi e di interventi antiparassitari, si traducono in esiti produttivi estremamente deficitari. Così, le rese espresse da quest'insieme di aziende risultano pari a due terzi di quelle pur basse delle unità produttive ad indirizzo frutticolo.

c. *Le aziende contadine.*

Anche all'interno dei distretti da noi analizzati che — a seguito principalmente dei cospicui interventi realizzati nel passato — ospitano la maggior concentrazione di aziende a salariati della Somalia, prevalgono nettamente le aziende contadine. Cioè, le unità produttive di coloro che lavorano in prima persona e con la loro famiglia il fondo, senza utilizzare (o, quando ciò avviene, in modo non prevalente e temporaneo) manodopera dipendente.

Senza voler annullare o minimizzare le differenze economiche e sociali che passano all'interno di questo gruppo di aziende, è forse utile ricapitolare i tratti che li accomunano sulla base dei dati della rilevazione compiuta.

Si tratta in genere di aziende di modesta superficie (4-6 ha), ove, sulla base di altrettante modeste risorse tecniche, viene, in modo pressoché esclusivo, realizzata la coltivazione di seminativi. Fra questi, prevalgono nettamente quelli destinati a fornire il sostentamento di base della famiglia contadina. In modo crescente ed ormai generalizzato, il mais occupa il posto centrale tra questi beni alimentari.

La coltivazione avviene nella gran parte dei casi in regime di seccagna³⁶. Le tecniche colturali utilizzate, ad eccezione del recente dif-

³⁶ Nel nostro campione le aziende contadine irrigue risultano fortemente sovrarappresentate. Infatti la rilevazione è stata condotta in 3 distretti ove massima è l'estensione della superficie irrigua e ove (Merra e Coriolei) una rete di canali fornisce la risorsa idrica anche alle unità produttive di minori dimensioni.

fuso ricorso alla motorizzazione per la sola preparazione del terreno, sono pressoché invariate rispetto a quelle che caratterizzano l'agricoltura somala precoloniale. Così pure le rese sono rimaste estremamente basse e si collocano attualmente al livello minimo a scala mondiale: Le rese del mais risultano di circa 4-5 q.li per ettaro! Inoltre, dato il basso ed aleatorio regime delle piogge da cui dipendono le coltivazioni contadine, molto frequentemente il cattivo andamento delle precipitazioni riduce enormemente (o nullifica) i risultati produttivi. Da qui la costituzione da parte della famiglia contadina di una riserva di cereale atta a fronteggiare le cattive stagioni agrarie.

La superficie messa a coltivazione è quasi sempre troppo limitata (in connessione alle bassissime rese conseguite) per produrre un'eccedenza sui bisogni della famiglia contadina: pressoché nulli sono i prodotti agricoli in senso stretto che possono essere destinati al mercato. I soli beni che la famiglia contadina con una certa frequenza vende sono parte dei modesti prodotti che provengono dai piccoli allevamenti che affianca le attività colturali. Molto spesso, poi, parte della manodopera familiare — che è occupata interamente nella azienda soltanto per periodi limitati di tempo — trova occupazione nelle aziende a salariati o comunque in attività extra-aziendali. Nonostante quest'impiego di parte dei componenti familiari in qualità di lavoratori dipendenti, la ricerca ha evidenziato l'esistenza di una diffusa sottoutilizzazione della manodopera della famiglia contadina. Ciò in riferimento, principalmente, al carattere prevalentemente monoculturale seguito dalle aziende nelle singole stagioni agrarie, che si traduce in una disforme distribuzione temporale del carico di lavoro aziendale. Così nei periodi anche lunghi (1-2 mesi) di sostanziale inattività lavorativa aziendale seguono periodi in cui le attività aziendali richiedono una forte presenza lavorativa che molto spesso non può essere garantita dalla sola famiglia ed impone quindi l'assunzione di forza-lavoro.

Al di là della specificità propria del nostro campo d'analisi, possiamo affermare il carattere ancora più nettamente prevalente delle aziende contadine nella complessiva agricoltura della Somalia. Pur in assenza di dati precisi si può stimare che attualmente oltre i 2/3 degli addetti agricoli risultano occupati nelle aziende contadine, le quali, nell'insieme, ricoprono all'incirca la stessa quota dell'intera superficie coltivata nel Paese³⁷. Inoltre, è da questo tipo di azienda che ancora proviene la gran parte della complessiva produzione cerealicola.

³⁷ Una recente stima del Ministero dell'Agricoltura indicava l'ammontare delle «rural households» (aziende contadine e coloniche) della Somalia pari a 260.000. Di queste circa il 25% risulterebbe insediate nella regione del Basso Scebeli (cfr. Department of Planning & Statistics, *Yearbook of Agricultural Statistics 1986-87*, Ministero dell'Agricoltura, 1987). Va segnato che non tutte le aziende contadine del Paese praticano in modo prevalente la coltivazione del mais. Tuttavia ci sembra possibile stimare che oltre la metà di queste hanno nel mais la principale produzione. Infatti, le aziende contadine risultano per gran parte insediate all'interno delle aree a maggiore vocazione maicicola.

Già da queste semplici indicazioni è possibile cogliere che, sia dal punto di vista economico, ma anche sociale, la sfida dello sviluppo è un processo che di necessità coinvolge questo importante «blocco» del settore agricolo. Solo la diffusione all'interno della gran parte delle unità produttive contadine di sostanziali innovazioni tecnico-organizzative può tradursi in un decisivo contributo alla soluzione di alcuni fra i maggiori ostacoli allo sviluppo che caratterizzano l'economia somala in questa fase. Incentivare la produzione e la produttività del lavoro contadino costituisce, infatti, la strada principale (anche se non la sola) che può portare a ridurre l'esorbitante (e marcatamente negativo) processo di urbanizzazione in atto e che può, ad un tempo, contrastare la preoccupante crescita del deficit alimentare.

Un incremento del reddito delle circa duecentomila famiglie contadine costituisce senz'altro l'elemento cruciale per annullare (o quanto meno ridurre marcatamente) i processi emigratori di questa popolazione verso la città. Ma non solo: un generalizzato miglioramento nelle condizioni di vita nei villaggi agricoli, un aumento dei redditi dei contadini e la formazione di nuove possibilità di occupazione, rafforzerebbero la tendenza (peraltro già in atto) da parte dei pastori di stabilizzarsi nel settore agricolo anziché andare ad incrementare la schiera dei disoccupati urbani.

Come abbiamo visto, estremamente pesante è il deficit cerealicolo somalo: oltre il 40% dei cereali consumati proviene dall'estero. L'annullamento del deficit comporterebbe quindi un incremento della produzione locale di ben il 60%. Ma nel conto qui fatto manca un elemento fondamentale che aggrava ulteriormente la situazione: la forte crescita della domanda interna (pari ad oltre il 3% annuo).

Ecco, quindi, che già il solo contenimento del deficit cerealicolo comporta un'ingente e rapida trasformazione nelle complessive condizioni produttive. Ma, come più volte indicato, nel presente è il settore contadino che in larghissima misura provvede alla coltivazione di questi beni alimentari. Gli altri tipi di aziende sono prevalentemente caratterizzati da altri ordinamenti colturali (aziende ad indirizzo frutticolo) o costituiscono al presente un insieme non rilevante di superfici coltivate (aziende a salariati a seminativo e coloniche).

Il necessario sviluppo in tempi brevi della disponibilità di beni alimentari non può, quindi, non passare attraverso la mobilitazione di quel settore ove sono concentrate la gran parte delle risorse utilizzabili a questo fine. La spiccata vocazione cerealicola dell'agricoltura contadina, affiancata alla vastità delle superfici destinate a queste coltivazioni ed all'ingente potenziale di manodopera familiare che potrebbe essere mobilitato, mostra non solo la necessità di intervenire su quest'insieme di aziende ma altresì la possibilità di ottenere significativi successi.

Questa nostra affermazione relativa alla centralità del settore con-

tadino nel processo di sviluppo del Paese trova conforto nelle due più approfondite e significative analisi dell'agricoltura somala compiute nel passato.

Alle nostre stesse conclusioni giungeva oltre mezzo secolo fa Romolo Onor il quale altresì indicava i limiti di uno sviluppo agricolo incentrato prevalentemente sulla produzione di beni per l'esportazione³⁸. Vent'anni or sono Querini concludeva il suo attento studio affermando la necessità della modernizzazione del settore agricolo tradizionale³⁹.

La questione centrale che si presenta è quindi quella di precisare gli interventi più opportuni per esaltare le potenzialità dell'azienda contadina. In altri termini, come aumentare il reddito contadino? Come, congiuntamente, incrementare la quantità di cereali (ma soprattutto, come si è visto, si tratta di mais) immessi dalle aziende contadine sul mercato?

Naturalmente, il raggiungimento di questi obiettivi non può non passare attraverso un profondo e generalizzato cambiamento delle caratteristiche tecniche, ma *anche* sociali, dell'organizzazione produttiva contadina.

Da una parte, il processo indicato implica l'introduzione nelle unità contadine di profonde innovazioni tecnologiche riguardo alle modalità di coltivazione, alle sementi, alle materie prime e strumenti impiegati come pure agli indirizzi colturali.

Dall'altra, tutto ciò è strettamente connesso a trasformazioni riguardo al rapporto che la famiglia contadina mantiene con il mercato del lavoro, con quello dei beni strumentali agricoli e, naturalmente, implica una più intensa destinazione mercantile dei prodotti.

Sempre più il «reddito» delle famiglie dipenderà da un elemento squisitamente sociale qual è appunto il mercato e meno dall'influenza degli elementi naturali (l'andamento delle precipitazioni). In altri termini, quello che qui ci preme evidenziare è che, se è indubbio che ogni incremento nel surplus economico rimanda a modificazioni nelle modalità tecniche di attuazione dei processi colturali, esso è però, al contempo, il portato di scelte di carattere sociale globale attuate dalla famiglia contadina. Fra queste scelte la componente fondamentale è rappresentata dall'intensificazione dei rapporti con il mercato.

L'accentuazione del carattere mercantile dell'azienda contadina si tradurrebbe, infatti, in una modificazione strategica riguardo al raggiungimento delle finalità sopra indicate.

L'innovazione tecnologica sarebbe esaltata da una crescente dipendenza dalla vendita dei prodotti e dalla connessa disponibilità finanziaria. Ciò sarebbe inoltre favorito dai più stretti rapporti che l'unità

³⁸ Cfr., R. Onor, *La Somalia italiana*, op. cit.

³⁹ G. Querini, *Agricoltura e sviluppo...*, op. cit.

produttiva svilupperebbe con gli Enti ed istituzioni agricole, nonché con i centri addetti alla distribuzione di inputs agricoli. Ancora, i crescenti impegni finanziari per far fronte alle necessità di inputs mercantili porterebbero la famiglia contadina a massimizzare l'utilizzazione delle risorse di cui dispone (prima fra queste la manodopera familiare che al presente risulta sottoccupata). E, infine, l'aumento della potenzialità produttiva si tradurrebbe in un incremento della quantità di cereali immessa sul mercato.

Evidentemente, nella realtà, le relazioni economiche connesse ad un'accentuazione del carattere mercantile risultano ben più complesse riguardo alle schematiche indicazioni sopra espresse. Ci premeva soltanto ribadire la portata cruciale del collegamento con il mercato dell'azienda contadina per l'attivazione del suo sviluppo.

Da quanto indicato, risulta quindi che il problema degli interventi tesi al rafforzamento del settore contadino si scinde in due questioni distinte che rimandano a due separate (anche se interconnesse negli effetti) politiche di intervento.

Da una parte la questione si traduce in un problema di natura tecnico-agronomica. Investe i centri di ricerca cui è demandato il compito di «scoprire» nuove colture, tecniche colturali, nonché sperimentare e mettere a punto le innovazioni prodotte dagli agricoltori stessi. Il problema non è certo di semplice soluzione. Non è possibile, infatti, data la marcata peculiarità del contesto naturale in cui operano la gran parte delle aziende contadine (soprattutto il limitatissimo ammontare delle precipitazioni ma anche la povertà degli strumenti utilizzati), il trasferimento di colture e procedimenti colturali propri di altre aree, ma è necessario sottoporli alla sperimentazione ed all'adattamento alla specifica realtà. Esula degli obiettivi della ricerca — e certamente dalle nostre competenze — entrare in quest'ordine di questioni⁴⁰.

D'altra parte, la crescita presuppone non soltanto la «scoperta» di innovazioni tecnologiche idonee alla specifica realtà agraria, ma anche la divulgazione di queste tra gli operatori agricoli e, in particolare, l'adozione dell'innovazione da parte di ciascuna delle molteplici unità produttive.

Da quando l'economia agraria e la sociologia rurale divennero — verso l'inizio di questo secolo — discipline autonome che collegano le scienze agrarie con quelle sociali, apparve chiara l'importanza della conoscenza delle dinamiche del processo di diffusione ed il permanere di profonde disparità tra i diversi tipi di aziende in riferimento alle disponibilità (ma anche possibilità) ed all'utilizzazione di nuove tecniche agrarie. In particolare, una pluralità di studi su questo tema ha evidenziato l'esistenza di una stretta relazione positiva tra il grado di

integrazione mercantile dell'azienda e la sua «permeabilità» all'innovazione tecnologica. In altri termini, tanto più l'azienda contadina risulta volta alla sola produzione per l'autoconsumo e realizza i processi colturali sulla base delle sole risorse familiari, tanto maggiore sarà la sua resistenza all'impiego di nuove tecniche agrarie in senso lato. Da qui l'interesse del nostro studio per quelle trasformazioni in atto nell'agricoltura contadina che possono testimoniare l'esistenza di una evoluzione in senso mercantile.

Prima di passare agli aspetti che la ricerca ha evidenziato al riguardo, riteniamo opportune alcune specificazioni. Il discorso di seguito sviluppato non si pone quale fine quello di dare ragione dell'entità delle modificazioni intervenute nel passato tra questo gruppo di aziende, quanto invece, di enfatizzare i segni delle trasformazioni in atto allo scopo di prefigurare le possibilità e le linee di un futuro sviluppo.

Inoltre, va sottolineato che il nostro studio presenta rispetto al tema due opposte caratteristiche. L'area in cui si è svolta l'indagine è certamente quella ove più intense sono state le trasformazioni complessive del settore agricolo e, quindi, le indicazioni emerse non possono essere generalizzate a tutto il Paese. Ma, d'altro canto, le stesse peculiarità dell'area dell'analisi si traducono, al positivo, nell'opportunità di cogliere quelle tendenze che, con molta probabilità, investiranno in tempi non eccessivamente lunghi gran parte delle aziende dei contadini somali.

Relativamente alle trasformazioni intervenute tra le aziende contadine da noi esaminate, va anzitutto segnalato un, seppur ancora circoscritto, atteggiamento innovativo rispetto alle forme di organizzazione tecnica dei processi colturali. Al di là della frequentemente asserita disponibilità da parte dei contadini intervistati ad apportare modificazioni anche di rilievo, sia relativamente al tipo che alle modalità di coltivazione, risultano indubbie alcune innovazioni già intervenute al riguardo. Come abbiamo visto, a partire dagli anni Trenta, vi è stata una progressiva sostituzione del cereale tradizionalmente coltivato a favore del mais. Inoltre, in riferimento agli ultimi anni, va segnalata la diffusione di alcune coltivazioni destinate al mercato urbano, quali i cocomeri o gli ortaggi, tra le poche aziende contadine che hanno la possibilità di effettuare l'irrigazione.

Riguardo alle tecniche colturali — come abbiamo più volte indicato — va segnalata sostanzialmente una sola innovazione: l'utilizzazione del mezzo meccanico per la preparazione del terreno. Si tratta di un nuovo modo di attuazione di un'importante operazione colturale che, seppur avviato in tempi recenti, è ormai generalizzato presso le aziende contadine. Vanno inoltre ricordate alcune altre innovazioni, anche se di limitata portata. Così, in riferimento al ciclo

⁴⁰ Cfr. V.W. Rutran, *Politica per la ricerca in agricoltura*, Padova, 1982 e, dello stesso autore: «Technology and Environment» in *American Journal of Agricultural Economics* 1971,53.

produttivo del mais, possiamo segnalare l'uso abbastanza frequente del trattore per il trasporto delle pannocchie al villaggio e il ricorso alla sgranatrice meccanica. Ugualmente, in molti casi, la trasformazione del seme in farina viene affidata al mulino meccanico, mentre nel passato recente (ma anche in non pochi casi oggi), questo compito veniva assolto in ambiente domestico mediante l'utilizzazione di rudimentali macine di pietra.

Queste limitate novità nelle tecniche impiegate e negli indirizzi produttivi perseguiti sono state affiancate da un significativo allargamento e rafforzamento delle relazioni mercantili delle «famiglie-aziende» contadine. Così, i processi colturali non vengono più attuati come per il passato sulla base delle sole risorse all'interno del villaggio, ma implicano l'utilizzazione di inputs forniti dal mercato. Sono tali, infatti, sia l'acquisto del «servizio di aratura», come pure l'assai frequente utilizzazione di manodopera salariata di cui si è detto. Infine, una modifica si è prodotta quanto alla forma del possesso fondiario, non più connessa all'appartenenza ad uno dei gruppi gentilizi o territoriali che controllavano le diverse zone agricole, ma sancito dal riconoscimento di un potere statale centrale⁴¹.

A fianco di questo ricorso al mercato da parte dell'azienda per la realizzazione dei processi colturali, va segnalato un ampliamento nella quantità e nella gamma dei beni acquistati per far fronte alle nuove esigenze di consumo della famiglia. Ciò ha portato ad una contrazione dei pur limitati scambi diretti, che nel passato avvenivano sia all'interno della comunità di residenza che con i pastori. Ma, ancor più significativa è la crescente presenza di parte dei componenti della famiglia sul mercato del lavoro; l'occupazione extra-aziendale, in molti casi, fornisce ormai una componente rilevante del reddito disponibile.

Infine, va segnalata l'intensificazione dei rapporti di queste aziende con gli Enti Pubblici in merito all'approvvigionamento di risorse produttive, alla vendita di alcuni prodotti, come pure riguardo agli interventi recentemente promossi per la diffusione di nuove tecniche di coltivazione tra queste aziende.

Già sulla base di queste indicazioni ci sembra possibile asserire che anche all'interno di questo gruppo di aziende — che pur più di ogni altro mantiene dei legami di continuità con il passato — sono in atto delle significative modificazioni. Vi è un — pur graduale ed ancor limitato — indubbio processo di ampliamento delle relazioni attraverso le quali viene realizzato il ciclo produttivo contadino ed ancor più attraverso le quali la famiglia contadina risolve la propria esistenza. Crescono di importanza le relazioni metalocali a scapito dei

⁴¹ A tale riguardo si veda l'opera citata di Guadagni.

rapporti di parentela e di villaggio, che, tuttavia, continuano a mantenere una indubbia centralità.

L'azienda contadina risulta, di fatto, sempre più inserita nella divisione del lavoro nazionale e come tale influenzata dalle variazioni che intervengono sul mercato come dalle politiche attivate dagli organismi governativi.

La diffusione delle istituzioni statali, del mercato, ed anche della scolarizzazione (ma questa più per il futuro che non al presente) ha portato il contadino alla consapevolezza di modelli di agire alternativi. Ciò significa, in altri termini, la fine del diffuso scetticismo circa le capacità di innovazione e la necessità e possibilità di espandere la produzione oltre i limiti dell'autoconsumo familiare.

In conclusione, per le aziende contadine, il *galley* si presenta, parafrasando Braudel, come una «fonte di civiltà» che organizza la vita materiale degli uomini. Gli unici destini di questa organizzazione produttiva non sono alternativamente la disgregazione o la permanenza invariata. Da quanto si è detto l'azienda contadina o almeno una grossa fetta di questo insieme, manifesta una permeabilità all'innovazione che, affiancata e rafforzata da politiche agrarie mirate, potrebbe avviare un «circolo virtuoso» di sviluppo.

Da questa schematica rassegna delle carenze produttive proprie dei vari tipi di aziende, ci sembra emergano alcune indicazioni in merito alle possibili linee di intervento della politica agraria.

Di questa cercheremo di dare ragione, seppur, per i motivi sopra indicati, in modo necessariamente sommario; senza, quindi, alcuna pretesa di fornire indicazioni esaustive né — tanto più — specificate nei dettagli operativi.

Anzitutto, come criterio generale, ci sembra che per incrementare gli attuali bassi livelli di produttività si dovranno realizzare infrastrutture (sia fisiche che istituzionali) necessarie a rafforzare il radicamento delle attività produttive del settore agricolo nella complessiva divisione del lavoro dell'economia somala.

Lo sviluppo generale della produttività agricola non può infatti non essere che il portato di una crescente utilizzazione di inputs provenienti da altri settori produttivi. Così, il basso valore delle rese, ma anche della produttività del lavoro agricolo in Somalia è immediatamente connesso al limitato interscambio settoriale.

La carenza nell'utilizzazione di concimi, di antiparassitari, di attrezzature meccaniche specializzate, ma anche delle potenzialità di attuare l'irrigazione, sono la causa prima delle marcate insufficienze produttive delle coltivazioni cerealicole. Compito prioritario delle istituzioni governative è quindi quello di garantire agli operatori agricoli la possibilità di approvvigionamento dei fondamentali inputs che già al presente trovano utilizzazione. Si tratta, cioè, di creare supporti

infrastrutturali ed organizzativi atti a risolvere le diffuse carenze nell'approvvigionamento di beni strumentali di cui risentono buona parte degli agricoltori.

La continuità nella reperibilità degli inputs agricoli connessa ad una politica capace di contenere i prezzi rappresenta la via maestra per la diffusione delle tecniche agricole già operanti nelle aziende più avanzate. Ma, altresì, la costituzione di un'adeguata struttura distributiva è il pre-requisito necessario per la diffusione di qualsiasi processo innovativo e quindi per l'utilizzazione delle potenzialità produttive offerte dal progresso tecnologico.

Affinché le aziende somale possano limitare l'esorbitante distanza che le separa dagli standards produttivi dei Paesi più sviluppati è necessario che in forma generalizzata si abbia uno sviluppo nelle tecniche agrarie adottate. A tale riguardo, i dati dell'analisi sembrano offrire una importante specificazione. Il mutamento tecnologico deve essere considerato come variabile endogena al processo di crescita più che come fattore interveniente dall'esterno.

Questa considerazione nasce dall'osservazione che i diversi tipi di azienda, con differenti livelli di produttività, hanno seguito (o potranno seguire) nel processo di sviluppo agricolo percorsi tecnologici dissimili. Da qui l'esigenza di effettuare investimenti nella ricerca in campo agricolo, al fine di produrre tecnologie compatibili con le specifiche realtà ambientali e istituzionali dei vari gruppi di aziende.

A questo fine è opportuno sottolineare che l'attività in tal senso, appare ancora nettamente insufficiente, anche se progressi si registrano negli ultimi anni. In particolare, la ricerca volta all'individuazione di tecniche specifiche adeguate alla coltivazione del mais in regime di seccagna è del tutto carente. L'ibrido di mais selezionato, infatti, è stato finalizzato ad una coltivazione irrigua e ancora non si è avuta la messa a punto di cultivars specifici, che possano crescere nelle condizioni di penuria della risorsa idrica che caratterizza gran parte delle aziende contadine⁴².

Ma lo sforzo di ricerca dovrebbe anche permettere l'individuazione di altre possibilità colturali che, attraverso un ampliamento dell'ordinamento produttivo dell'azienda contadina, si tradurrebbero in una maggiore omogeneità del calendario colturale e quindi in un più razionale e continuativo utilizzo delle risorse lavorative familiari.

L'indagine e l'analisi hanno evidenziato anche alcune questioni connesse al possesso fondiario. In particolare, la diffusa esistenza di incolto all'interno dell'azienda a salariati renderebbe necessaria una serie di interventi tesi a ottimizzare il rapporto tra superficie data in concessione ed entità dei capitali agrari investiti. La nuova forma del possesso fondiario, in riferimento alle aziende contadine, può tradursi

⁴² Va indicato lo sforzo in atto teso ad incrementare la produttività delle attività connesse alla coltivazione del sorgo nelle aree a seccagna della regione del Bay.

in preoccupanti disequilibri quanto alle risorse necessarie a questo importante comparto.

Il processo in atto di registrazione del possesso fondiario (limitato per ora alle aziende a salariati di maggiori dimensioni) può tradursi nella scomparsa di quella «riserva del villaggio» che tradizionalmente costituiva, ma ancora costituisce, una superficie libera che risolve alcune questioni peculiari. La riduzione del possesso dell'azienda contadina alla sola superficie lavorata nell'immediato, in altri termini, significa l'impossibilità di espandere la superficie coltivata a seguito dell'incremento della famiglia e/o degli abitanti del vililaggio, riduce la possibilità di rotazioni e, infine, limita l'allevamento che, come si è visto, fornisce un contributo strutturale per l'attivazione degli stessi processi di coltivazione.

Alcune ulteriori e conclusive considerazioni si impongono quanto alle politiche dei prezzi. «Perché — osservava recentemente E. Pisani⁴³ — i Paesi del Terzo Mondo continueranno ad importare quello che possono produrre? Non sarebbe meglio acquistare petrolio, fertilizzanti e macchine piuttosto che cereali? Tanto più che questi prodotti agricoli importati finiscono per disarticolare la loro economia agricola». I nodi del problema sono, in effetti, tutti in queste parole, e le politiche agrarie dovranno promuovere la produzione mediante un'utilizzazione razionale delle risorse esistenti. Ma, per accrescere in modo sostanziale e durevole la produzione, occorre fornire ai produttori gli incentivi e la sicurezza di cui hanno bisogno e questo è fondamentalmente possibile agendo sui meccanismi dei prezzi.

Nel caso della Somalia, al di là degli indubbi successi conseguiti dalla linea recente di intervento sul mercato cerealicolo, qualche perplessità è peraltro lecita. Per fornire infatti al produttore l'incentivo e la certezza necessaria è opportuno che il livello dei prezzi risulti, in termini reali, stabile nel medio periodo; detto altrimenti, una volta fissato un livello considerato adeguato, le sue modificazioni dovrebbero prodursi solo quando le forme di organizzazione produttiva abbiano conosciuto cambiamenti significativi in termini di produttività media. Ciò non è il caso della Somalia, dove il prezzo viene attualmente definito anno per anno, al momento del raccolto, e senza tener conto delle spinte inflazionistiche.

Inoltre, venendo ad un secondo ordine di perplessità, il livello del prezzo — come la ricerca ha mostrato e come si è visto con chiarezza in precedenza — non è adeguato a garantire quei surplus che possano incentivare nuovi investimenti produttivi nelle aziende a salariati e a stimolare l'azienda contadina a produrre al di sopra delle soglie che garantiscono l'autosostentamento.

⁴³ Cfr. «Le strategie alimentari nuova forma di cooperazione tra l'Europa ed i Paesi del Terzo Mondo» in *Europa informazione sviluppo*, Dicembre 1982.

È del tutto evidente la complessità di una politica dei prezzi che debba conciliare due obiettivi tra loro antagonisti, quello di premiare il coltivatore, ma anche quello di non colpire troppo il consumatore. Senza entrare in questa grossa problematica, si può peraltro osservare che nella gran parte dei Paesi economicamente sviluppati — Europa in testa — i prezzi pagati ai produttori per i cereali risultano anche marcatamente sostenuti rispetto a quelli che si avrebbero per i semplici giochi del mercato. In altri termini, i Governi sostengono in forma massiccia, con i prezzi, il reddito dei produttori. D'altra parte, i bassi prezzi sul mercato internazionale scontano ingenti sovvenzioni dei Paesi sviluppati alle loro agricolture, che si traducono in una decisiva azione di abbassamento dei costi di produzione. Inoltre, nel caso della Somalia, l'immissione di cereali sul mercato sotto forma di «aiuti» si traduce in una forte penalizzazione delle possibilità dello sviluppo agricolo⁴⁴.

Tuttavia, il deficit alimentare non è effetto monocausale della sola insufficiente produzione, ma anche il portato dell'invasione nella crescente dimensione del mercato urbano del frumento e derivati, che tendono a penalizzare il mais in questa importante area di consumo cerealicolo. Al di là di un effetto di imitazione ci sembra indubbio che la preferenza per il frumento è legata al fatto che questo si presenta sul mercato in forma (pane, «spaghetti», ecc.) di immediato o quasi consumo; comunque più adatto, rispetto al mais, ai modelli urbani di preparazione del cibo.

Sebbene non molto si possa fare di fronte agli effetti di imitazione, è pur vero che una serie di interventi tendenti a presentare il mais in modo che il suo consumo richieda una preparazione meno elaborata ed adeguata alle condizioni di vita urbana (ad esempio, farina di mais macinata in busta, allo scopo di difenderla dall'umidità e di presentare un'immagine più «igienicamente» apprezzabile) potrebbero se non altro incrementare il consumo del mais ed evitare l'aumento delle importazioni di frumento⁴⁵.

A conclusione del nostro discorso e tenendo a mente gli obiettivi che ci eravamo prefissi, possiamo dire che la ricerca ha fatto emergere, in tutta la sua complessità, l'articolazione e l'eterogeneità dell'agricoltura somala la cui conoscenza è presupposto indispensabile di qualsivoglia politica di intervento.

Al di là del carattere circoscritto dell'oggetto di analisi e della li-

⁴⁴ Occorre cioè rompere, facendo un discorso di carattere più generale, quel meccanismo p??? secondo il quale le economie più sviluppate sovvenzionano un surplus produttivo agricolo che, sotto forma di esportazione e/o aiuti invade i mercati del Terzo Mondo penalizzato i produttori locali.

⁴⁵ Gli interessi consolidati degli stranieri, ma anche degli ambienti locali, legati all'intermediazione per l'importazione vanno sicuramente contro una tale evoluzione e si tratta, evidentemente, di tenerne conto. Sono, queste, le considerazioni che giustamente sviluppa L. Pestalozza, in *Somalia, cronaca della rivoluzione*, Bari 1973.

mitatezza delle risorse utilizzate, ci auguriamo che i risultati conseguiti, pur nella loro approssimazione e provvisorietà, possano rappresentare un utile contributo per quella formazione della conoscenza, indispensabile, come altre risorse, per lo sviluppo della Somalia.

MONOGRAFIE E ARTICOLI

- S. Amin, *Lo sviluppo ineguale*, Torino, 1977.
- S. Amin, «Scienza economica e sviluppo autocentrato», in *Scienza duemila*, a. V, n. 2, febbraio 1983.
- S. Amin, «Insuccesso e ridefinizione di una strategia», *Politica internazionale*, n. 8/9, 1980.
- S. Amin, G. Arrighi, A.G. Frank, I. Wallerstein, *Dynamics of Global Crisis*, New York, 1982.
- G. Arrighi, *La geometria dell'imperialismo*, Milano, 1978.
- G. Balandier, *Sociologie actuelle de l'Afrique Noire*, Paris, 1963.
- G. Balandier, *Anthropologie Politique*, Paris, 1967.
- Banque Mondiale, *Rapport sur le développement du Monde*, 1986.
- A. Benachou, *Le Tiers Monde en jeu*, Alger, 1981.
- M. Benoît-Cattin, C. Delgado, *Food policies within the framework of changing cereal consumption patterns in West Africa: a bibliographical approach*, Montpellier, 1986.
- F. Bigi, «Note sulla coltura del mais in Somalia», in *Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale*, 1962.
- F. Bigi, U. Fumaioli, e V. Gatti, *L'opera della S.A.I.S. in Somalia*, Milano, 1970.
- B.I.R.S. (Rapporto), *L'economia del territorio della Somalia sottoposto all'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia*, Washington, gennaio 1957.
- D. Borra, L. Castellani, H. Ismail, M. Kalis, *Aspetti economici della coltivazione del sesamo in Somalia*, Istituto di Economia e Politica Agraria, Università di Torino 1983.
- G. Caniglia, *I Somali dell'Impero*, Roma, 1941.
- F.S. Caroselli, *Scritti coloniali*, Bologna, 1942.
- L.V. Cassanelli, *The Benadir Past: Essays in Southern History*, University of Wisconsin (mimeo), 1973.
- C. Cesari, *La Somalia Italiana*, Roma, 1935.
- M. Colucci, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale*, Firenze, 1924.
- A. Cortinois, «Le ricchezze naturali della nostra Somalia», in *L'Agricoltura coloniale*, Firenze, 1908.
- A. Cortinois, «Nell'Africa Italiana», in *Agricoltura Coloniale*, n. 4, 1908.
- A. Cortinois, «Appunti saltuari sulla concessione e il regime delle terre nelle colonie italiane», *Africa*, 1912.
- A. Dal Pra, «Contenuto salino delle acque superficiali e sotterranee nel bacino idrologico del fiume Scebeli», in *I problemi connessi alla salinità dei suoli e delle acque con particolare riferimento all'agricoltura somala* (Paper), Università Nazionale Somala, Mogadiscio, 2-3 ottobre 1985.
- Europa informazione sviluppo*, «Le strategie alimentari nuova forma di cooperazione tra l'Europa ed i Paesi del terzo Mondo», dicembre, 1982.

M. Falciai, M. Pagella, «Indagine sui problemi della sanità presso le aziende agricole del medio e basso Scebeli», in *I problemi connessi alla salinità dei suoli e delle acque con particolare riferimento all'agricoltura somala*, (paper), Università Nazionale Somala, Mogadiscio, 2-3 ottobre 1985.

F.A.O., *Atlas of African Agriculture*, 1986.

F.A.O., *Food Aid in Figures*, 1985.

F.A.O., *Production Yearbook*, annate varie.

F.A.O., *The State of Food and Agriculture*, 1981.

F.A.O., *La situation mondiale de l'alimentation et de l'agriculture*, 1985.

A. Giardini, «Mais», in *Coltivazioni erbacee* (a cura di R. Boldoni e L. Giardini), Padova, 1982.

D. Ghai, L. Smith, C.K. Eicher, D.S.C. Spencer, *Food price policy and equity*, Baltimore, 1987.

M. Guadagni, *Xeerka Beeraha Diritto fondiario somalo*, Milano, 1981.

R.L. Hess, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago, 1966.

Istituto Agricolo Coloniale, *L'agricoltura e la colonizzazione agricola della Somalia Italiana*, Roma, 1947.

M. Kalif, M. Asser, M. Pagella, *Impiego di fattori e costi di produzione nella coltivazione del sesamo in Somalia*, Università di Torino, Facoltà di Agraria, Torino, 1985.

I.M. Lewis, *Peoples of the Horn of Africa*, Londra, 1955.

I.M. Lewis, «From nomadism to cultivation. The expansion of political solidarity in Southern Somalia», *Man in Africa* (a cura di M. DOuglas e P. Kabbery), Londra, 1969.

I.M. Lewis, *Somali Culture, History and Social Institutions*, Londra, 1982.

I.M. Lewis, *Una democrazia pastorale*, Milano, 1983.

C. Mancini, *La Somalia e l'opera del Duca degli Abruzzi*, Roma, 1959.

A. Mancini, «La colonizzazione agraria», *Atti del Convegno di Studi Coloniali*, Firenze, 1946.

A. Mancini, «Lineamenti dell'economia rurale della Somalia», in *Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale*, lug.-set. 1953, n. 7-9.

Ministero dell'Agricoltura, *Second Interim Weather and Crop Situation Report*, Mogadiscio, 1986.

Ministero dell'Agricoltura, *Yearbook of Agricultural Statistics*, Mogadiscio, 1986/87.

Ministero dell'Agricoltura, *Socioeconomic Baseline Study of the Bay Region*, Mogadiscio, 1984.

Ministero dell'Agricoltura, *Study on Onat Operating Performance*, Mogadiscio, 1987.

Ministero della Pianificazione, *Somalia Agricultural Sector Survey*, Mogadiscio, 1986.

Ministero dell'Agricoltura, Central Agricultural Research Station Afgoi, in *Results of Research Activities for Gu and Der Seasons 1983*, Mogadiscio, 1986.

Ministero della Pianificazione, *Pilot Agricultural Survey in Merca District*, Mogadiscio, 1984.

Ministero della Pianificazione, *Agricultural Sector Review*, Task Force n. 5, Mogadiscio, 1985.

Ministero della Pianificazione, *Somalia in Figures*, varie annate.

Ministero della Pianificazione, *The Five Years National Development Plan, 1987-1991*, Mogadiscio 1987.

Ministero della Pianificazione, *Three Years Development Plan*, Mogadiscio, 1979.

C. Morazé, *La science et les facteurs de l'inégalité*, Paris, 1979.

A. Mutti, *Sociologia dello sviluppo e Paesi sottosviluppati*, Torino, 1973.

G. Myrdal, *Saggio sulla povertà di undici Paesi asiatici*, Milano, 1971.

R. Onor, «Il regime delle terre nelle colonie dell'Africa orientale inglese e tedesca con speciale riguardo alle condizioni della Somalia italiana meridionale», in *Relazione sulla Somalia italiana per l'anno 1910 del Governatore De Martino*, Roma, 1911.

R. Onor, *La Somalia italiana*, Torino, 1925.

L. Pestalozza, *Somalia. Cronaca della rivoluzione*, Bari, 1971.

A. Piccinini, *Il mais ad una svolta*, Bologna, 1983.

G. Querini, *Agricoltura e sviluppo. Il caso della Somalia*, Roma, 1969.

Rapporti ufficiali dei governatori coloniali:

T. Carletti, *Relazione sulla Somalia italiana per l'anno 1907-1908*, Roma, 1910.

G. Macchioro, *Relazione sulla Somalia italiana per l'anno 1908-1909*, Roma, 1910.

G. De Martino *Relazione sulla Somalia italiana per l'anno 1910*, Roma, 1911.

G. De Martino *La Somalia italiana nei tre anni del mio governo*, Roma, 1912.

G. Colosimo, *Relazione al Parlamento sulla situazione politica, economica ed amministrativa delle Colonie italiane*, Roma, 1918.

C. Riveri, *Relazione annuale sulla situazione generale della Colonia (1920-1921)*, Mogadiscio, 1921.

C. Zoli, *Relazione generale dell'Alto Commissario per l'Oltre-Giuba a S.E. il Principe Pietro Lanza di Scalea, Ministro delle Colonie*, Roma, 1926.

C.M. De Vecchi, *Relazioni sul progetto di bilancio della Somalia italiana per gli esercizi finanziari: 1925-1926; 1926-1927; 1927-1928*.

G. Corni, *Relazione sulla Somalia italiana per l'esercizio 1928-1929*, Mogadiscio, 1929.

G. Corni, *Relazione sulla Somalia italiana per l'esercizio 1929-1930*, Mogadiscio, 1931.

Somalia Italiana (Governo della), *Relazione del Governatore per l'anno XVII (1939)*, II vol., Mogadiscio, 1940.

Somalia Italiana (Governo della), *Rapporti dei Commissari e relazioni dei Residenti per l'anno XVII (1939)*, Mogadiscio, 1940.

C. Rossetti, «La colonizzazione agricola italiana del Benadir», in *L'Italia Coloniale*, dicembre 1900.

V.W. Ruttan, *Politica per la ricerca in agricoltura*, Padova, 1982.

V.W. Ruttan «Technology and Environment», in *American Journal of Agricultural Economics*, 1971, 53.

G. Scassellati-Sforzolini, *La Società Agricola Italo-Somala in Somalia*, Firenze, 1926.

T. Sillani (a cura di), *L'Africa Orientale Italiana*, Milano, 1971.

R. Stavenhagen, *Le classi sociali nella società agraria*, Milano, 1971.

P. Sylos Labini, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Bari, 1983.

Tahir Hagi Abdullahi, *Aspetti economici della coltivazione del mais in Somalia*, in «Seminario sulla coltivazione del mais», Mogadiscio, 1983.

A. Touraine, *Le società dipendenti*, Napoli, 1979.

U. Triulzi, «L'Italia e l'economia somala dal 1950 ad oggi», in *Africa*, Roma, 1971.

United States Department of Agriculture, *World Grain Situation and Outlook* dicembre 1987.

A. Varotti, F. De Vecchi (a cura di), *La questione agraria oggi in Italia*, Roma, 1976.

A. Varotti, «L'organizzazione del lavoro in agricoltura: alcune considerazioni di carattere generale», in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari*, Cagliari, 1981.

A. Varotti, «Agricoltura e sviluppo economico: il caso della Somalia», in M. Balbo e C. Diamantini (a cura di), *La città del sottosviluppo*, Milano, 1984.

I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, 1978.

J. Zietz, A. Valés, *The costs of protectionism in developing countries. An analysis for selected agricultural products*. World Bank Staff Working Papers, 1985. (Series on International Capital and Economic Development, N. 1, OAE).

Istituto Agronomico, *Contributo ad una bibliografia italiana in Eritrea e Somalia*, Firenze, per l'Oltremare, 1953.
 Istituto Agronomico per l'Oltremare, *L'agricoltura indigena in Somalia. Bibliografia selettiva e commentata sulle pubblicazioni e documenti esistenti presso l'Istituto Agronomico per l'Oltremare*, Firenze, 1969.
 M. Minnini, *Bigliografia giuridica coloniale*, Roma, 1943.
 Mohamed Khalief Salad, *Somalia. A bibliographical Survey*, Westport e Londra, 1977.

TAVOLA 1. Le modalità di coltivazione e le rese - A: Aziende a salariati - Frutticole

Azienda N.:	Dotazioni		Operazioni colturali, Gù, 1985					Rese Gù	
	irrigazione	motorizzazione	n. operaz. meccanizzate (4)	n. irrigazione	concimazione	antiparassitari	1985	1984	
1 M (1)	sì	sì	-(5)	-	-	-	-	-	
2 A (2)	sì	sì	-(5)	-	-	-	-	17	
3 M	sì	sì	4	3	0	0	16,6	10	
4 M	sì	sì	4	2	0	0	10	9	
5 M	sì	sì	4	1	0	0	11,5	-	
6 A	sì	sì	2	3	0	0	6,6	12,5	
7 C (3)	sì	sì	4	2	0	0	30	-	
8 A	sì	no	-(5)	-	-	-	-	-	

(1) M=Merca; (2) A=Algoi; (3) C=Corioleti; (4) con esclusione dell'operazione «trasporto»; (5) non ha coltivato mais.

TAVOLA 1. Le modalità di coltivazione e le rese - B: Aziende a salariati a seminativo

Azienda N.:	Dotazioni		Operazioni colturali, Gù, 1985				Rese Gù	
	irrigazione	motorizzazione	n. operaz. meccanizzate (4)	n. irrigazione	concimazione	antiparasitari	1985	1984
9 C	sì	no	2	2	0	1	16,6	9,2
10 C	sì (*)	sì	4	1	0	2	9	1,5
11 M	sì (*)	no	1	0	0	0	9,9	0
12 C	sì (*)	no	3	0	0	0	1,4	—
13 C	sì	sì	4	2	0	0	15	16,6
14 C	sì	sì	3	1	0	0	15	12
15 C	sì	no	3	2	0	0	2,8	3
16 C	sì	no	3	2	0	0	11,6	4
17 C	sì (*)	no	3	1	0	1	4	—
18 M	sì (*)	no	2	0	0	0	4	0
19 M	sì (*)	no	3	1	0	1	9	7,5
20 M	sì	no	1	2	0	0	10	—

(*) Disponibilità limitata.

TAVOLA 1. Le modalità di coltivazione e le rese - C: Aziende contadine

Aziende rilevate	Dotazioni		Operazioni colturali, Gù, 1985				Rese Gù	
	irrigazione	motorizzazione	n. operaz. meccanizzate (4)	n. irrigazione	concimazione	antiparasitari	1985	1984
21 A	sì	sì	2	2	0	0	5	3,75
22 M	sì (*)	no	0	0	0	0	0,15	11,4
23 A	sì (*)	no	1	1	0	0	1	15
24 M	no	no	2	0	0	0	1	0
25 M	sì	no	2	2	0	0	4,3	5,2
26 M	sì (*)	no	2	1	0	1	2,8	12
27 M	sì (*)	no	1	0	0	0	0	3,2
28 A	no	no	1	0	0	0	3,5	0
29 M	sì	no	0	2	0	0	4	0
30 M	no	no	2	0	0	0	2	8
31 C	sì	no	3	2	0	0	5	10
32 M	sì	no	2	1	0	0	2	4,5
33 A	no	no	1	0	0	0	2,7	—
34 C	sì (*)	no	2	2	0	0	13	10
35 C	sì	no	1	1	1	1	6,7	13,4

(*) disponibilità limitata.

TAVOLA 1. Le modalità di coltivazione e le rese - D: Aziende a colonia

Aziende rilevate	Dotazioni		Operazioni culturali, Gù, 1985					Rese Gù	
	irrigazione	motorizzazione	n. operaz. meccanizzate (4)	n. irrigazione	concimazione	antiparasitari	1985	1984	
36 A (1)	sì	no	—	—	—	—	—	2,5	
37 C	sì	no	2	2	0	1	5,4	4,8	
38 A	sì (*)	no	2	0	0	0	1,4	2	
39 A	sì (*)	no	1	0	0	0	0,5	3,5	
40 M	sì	no	2	2	0	0	16	12	
41 A	no	no	0	0	0	0	1	2	
42 A	sì	no	4	1	0	0	2,5	5	
43 A	sì (*)	no	1	0	0	0	7,5	4	
44 C	sì	no	2	1	0	0	9	—	
45 A	no	no	0	0	0	0	1	5,8	

(1) non ha coltivato mais.

(*) disponibilità limitata.

TAVOLA 2. I costi di produzione delle singole operazioni colturali per ha

Note:

- (1) Per ciascun gruppo di aziende riportiamo i dati relativi alle aziende che costituiscono i quartili centrali della distribuzione delle aziende rispetto all'ammontare complessivo del costo per ha.
 (2) Il numero riportato per ciascuna azienda è lo stesso indicato nella Tav. 1.

Operazione	Tipo di azienda: a salariati-frutticolo			
	Distretto C n. 7 superficie a mais 20 resa 30		Distretto M n. 3 superficie a mais 8 resa 6,625	
	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)
Aratura	1	1.500	1	2.200
Erpicatura	1	500	1	900
Arginatura	1	500	1	900
Solcatura	1	500	0	—
Semina	1	1.500	1	2.000
Irrigazione	2	900	3	600
Concimazione	0	—	0	—
Sarchiatura	3	7.200	—	4.800
Antiparassitari	0	—	0	—
Taglio	1	480	1	160
Cumoli	1	640	1	400
Spannocchiatura	1	1.200	1	332
Trasporto	1	1.200	1	300
Sorveglianza	1	3.000	1	colono
Sgranatura	1	2.700	1	499
Totale		21.820		15.091
	costo per q.le 727		costo per q.le 2.515	

Tipo di azienda: a salariati-frutticolo		
	Distretto C n. 5 superficie a mais 2 resa 11,5	
Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)
Aratura	1	1.500
Erpicatura	1	600
Arginatura	1	500
Solcatura	1	400
Semina	1	1.400
Irrigazione	2	2.000
Concimazione	0	—
Sarchiatura	2	2.480
Antiparassitari	0	—
Taglio	1	800
Cumoli	1	800
Spannocchiatura	1	1.150
Trasporto	1	400
Sorveglianza	1	colono
Sgranatura	1	1.080
Totale		13.110
	costo per q.le 1.140	

Tipo di azienda: a salariati-seminativo				
	Distretto C n. 14 superficie a mais 25 resa 15		Distretto M n. 10 superficie a mais 50 resa 9	
Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)
Aratura	1	1.500	1	2.000
Erpicatura	0	—	1	1.900
Arginatura	1	240	1	200
Solcatura	0	—	1	800
Semina	1	1.500	1	800
Irrigazione	1	300	1	300
Concimazione	0	—	0	—
Sarchiatura	3	7.800	2	4.800
Antiparassitari	0	—	2	112
Taglio	1	480	1	800
Cumoli	1	480	1	800
Spannocchiatura	1	600	1	1.100
Trasporto	1	750	1	220
Sorveglianza	1	2.500	1	480
Sgranatura	1	750	1	720
Totale		16.900		15.032
	costo per q.le 1.126		costo per q.le 1.670	

Tipo di azienda: a salariati-seminativo				
	Distretto C n. 13 superficie a mais 30 resa 9		Distretto M n. 15 superficie a mais 25 resa 3,8	
Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)
Aratura	1	1.567	1	1.000
Erpicatura	1	263	0	—
Arginatura	1	180	1	80
Solcatura	1	213	1	—
Semina	1	1.800	1	1.192
Irrigazione	2	200	2	240
Concimazione	0	—	0	—
Sarchiatura	2	9.000	2	8.000
Antiparassitari	0	—	0	—
Taglio	1	300	1	640
Cumoli	1	300	1	800
Spannocchiatura	1	1.100	1	269
Trasporto	1	50	1	120
Sorveglianza	1	colono	1	96
Sgranatura	1	900	1	280
Totale		14.462		12.617
	costo per q.le 864		costo per q.le 3.320	

Tipo di azienda: a salariati-seminativo				
	Distretto C n. 18 superficie a mais 4 resa 9		Distretto M n. 19 superficie a mais 9 resa 3,8	
Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)
Aratura	1	3.440	1	1.360
Erpicatura	0	—	0	—
Arginatura	1	560	1	880
Solcatura	0	—	0	—
Semina	1	640	1	1.362
Irrigazione	0	—	1	500
Concimazione	0	—	0	—
Sarchiatura	3	3.200	1	1.050
Antiparassitari	0	—	1	gratuito
Taglio	1	320	1	480
Cumoli	1	480	1	480
Spannocchiatura	1	320	1	680
Trasporto	1	colono	1	100
Sorveglianza	1	colono	1	colono
Sgranatura	0	—	1	900
Totale		8.960	8.690	
	costo per q.le 2.240		costo per q.le 965	

Tipo di azienda: contadina
Distretto: A; N. 24; superficie a mais 4; resa 1

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	458	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	175	0
Solcatura	1	—	—
Semina	1	100	5
Irrigazione	1	—	—
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	0	30
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	0	6
Cumoli	1	0	6
Spannocchiatura	1	0	10
Trasporto	1	87,5	1
Sorveglianza	1	0	30
Sgranatura	0	—	—
Totale		820	88

costo per q.le 820; lavoro familiare per q.l 88

Distretto: Merca; N. 25; superficie a mais 3,8; resa 3,95

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	579	0,5
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	197	0
Solcatura	0	—	—
Semina	1	200	—
Irrigazione	2	210,5	3,1
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	3.158	6,3
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	474	0
Cumoli	1	631,5	0
Spannocchiatura	1	395	0
Trasporto	1	316	0
Sorveglianza	1	padrone	0
Sgranatura	1	158	0
Totale		6.318	10

costo per q.le 1.599; lavoro familiare per q.l=2,5

Tipo di azienda: contadina
Distretto: A; N. 26; superficie a mais 3,5; resa 2,86

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	1.457	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	0	proprietario	0
Solcatura	0	—	—
Semina	1	200	1,14
Irrigazione	1	143	1,42
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	3	2.417	19
Antiparassitari	2	257	6,85
Taglio	1	186	3,42
Cumoli	1	0	5,17
Spannocchiatura	1	85,7	1,71
Trasporto	1	0	1,71
Sorveglianza	1	proprietario	0
Sgranatura	0	—	—
Totale		5.746	41

costo per q.le 1.659; lavoro familiare per q.l=14,5

Distretto: A; N. 28; superficie a mais 3,1; resa 3,5

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	1.193	0,
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	0	6,45
Solcatura	0	—	—
Semina	1	684	0
Irrigazione	0	—	—
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	1.613	15,48
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	97	0
Cumoli	1	0	3,87
Spannocchiatura	1	0	9,67
Trasporto	1	0	0,32
Sorveglianza	1	0	9,67
Sgranatura	0	—	—
Totale		3.684	45,40

costo per q.le 1.052; lavoro familiare per q.l 12,8

Tipo di azienda: contadina
Distretto: M; N. 29; superficie a mais 2,5; resa 4

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	0	12
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	0	2,4
Solcatura	1	—	—
Semina	1	200	2,4
Irrigazione	1	—	2,4
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	3	0	22,4
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	0	4,8
Cumoli	1	0	4
Spannocchiatura	1	0	8
Trasporto	1	480	0
Sorveglianza	1	0	36
Sgranatura	0	—	—
Totale		580	94,4

costo per q.le 195; lavoro familiare per q.l 23,6

Distretto: M; N. 30; superficie a mais 2,5; resa 2

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	680	0,
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	280	2
Solcatura	1	0	7,2
Semina	1	400	0
Irrigazione	0	—	—
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	960	26,4
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	0	9,6
Cumoli	1	0	9,6
Spannocchiatura	1	0	9,6
Trasporto	1	100	0,4
Sorveglianza	1	0	24
Sgranatura	0	—	—
Totale		2.420	88,8

costo per q.le 1.210; lavoro familiare per q.l 44,4

Tipo di azienda: contadina
Distretto: M; N. 32; superficie a mais 2; resa 2

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	900	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	175	0
Solcatura	1	—	—
Semina	1	200	2
Irrigazione	1	0	1
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	0	—	—
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	0	2
Cumoli	1	0	2
Spannocchiatura	1	0	3
Trasporto	1	200	0
Sorveglianza	1	0	15
Sgranatura	0	—	—
Totale		1.475	25

costo per q.le 737; lavoro familiare per q.l 12,5

Distretto: A; N. 33; superficie a mais 1,5; resa 2,6

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	984	0,66
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	0	—	—
Solcatura	0	—	—
Semina	1	200	—
Irrigazione	1	—	—
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	3.000	20
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	0	8
Cumoli	1	0	13,3
Spannocchiatura	1	0	10,6
Trasporto	1	0	0,66
Sorveglianza	1	0	20
Sgranatura	0	—	—
Totale		4.984	73,3

costo per q.le 1.609; lavoro familiare per q.l 27,5

Tipo di azienda: contadina
Distretto: Coriole; N. 35; superficie a mais 0,62; resa 7,25

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	1.484	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	0	—	—
Solcatura	0	—	—
Semina	1	200	1,61
Irrigazione	1	387	1,61
Concimazione	1	484	3,22
Sarchiatura	2	1.919	14,5
Antiparassitari	1	81	6,45
Taglio	1	0	3,22
Cumoli	1	194	6,45
Spannocchiatura	1	484	9,67
Trasporto	1	484	1,61
Sorveglianza	1	0	48
Sgranatura	0	—	—
Totale		5.716	97

costo per q.le 788; lavoro familiare per q.l=13,3

Distretto: C; N. 37; superficie a mais 3; resa 5,4

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	2.000	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	400	0
Solcatura	1	—	—
Semina	1	—	—
Irrigazione	2	233	0
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	1	7.200	0
Antiparassitari	1	347	0
Taglio	1	640	0
Cumoli	1	800	0
Spannocchiatura	1	960	0
Trasporto	1	480	0
Sorveglianza	0	—	—
Sgranatura	1	427	0
Totale		6.860	0

costo per q.le 1.262; lavoro familiare per q.l 0

Tipo di azienda: colonia
Distretto: A; N. 39; superficie a mais 2; resa 0,5

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	1.600	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	260	0
Solcatura	0	—	—
Semina	1	218	9
Irrigazione	0	—	—
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	2.880	30
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	—	—
Cumoli	1	0	—
Spannocchiatura	1	0	3
Trasporto	1	0	0,25
Sorveglianza	1	0	15
Sgranatura	0	—	—
Totale		4.860	57,25

costo per q.le 9.720; lavoro familiare per q.l 114,5

Distretto: A; N. 43; superficie a mais 2; resa 7,5

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	1.450	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	215	0
Solcatura	0	—	—
Semina	1	630	4
Irrigazione	0	—	—
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	3.200	4
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	980	0
Cumoli	1	scambio opera	0
Spannocchiatura	1	225	0
Trasporto	1	scambio opera	0,5
Sorveglianza	1	0	10
Sgranatura	0	—	—
Totale		6.700	21,5

costo per q.le 893; lavoro familiare per q.l 2,8

Tipo di azienda: contadina
Distretto: M; N. 40; superficie a mais 2; resa 16

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	proprietario	0
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	proprietario	0
Solcatura	0	—	—
Semina	1	480	0
Irrigazione	2	200	0
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	3.200	0
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	480	0
Cumoli	1	480	0
Spannocchiatura	1	1.600	0
Trasporto	1	proprietario	0
Sorveglianza	1	proprietario	0
Sgranatura	0	—	—
Totale		6.440	0

costo per q.le 402,5; lavoro familiare per q.l 0

Distretto: A; N. 45; superficie a mais 0,62; resa 1

Operazione	numero esecuzioni	costo per ha (in sh)	Lavoro familiare (giornate per ha)
Aratura	1	806	9,67
Erpicatura	0	—	—
Arginatura	1	774	0
Solcatura	0	—	—
Semina	1	100	4,83
Irrigazione	0	—	—
Concimazione	0	—	—
Sarchiatura	2	2.580	0
Antiparassitari	0	—	—
Taglio	1	484	0
Cumoli	1	322	0
Spannocchiatura	1	484	9,67
Trasporto	1	161	0
Sorveglianza	1	proprietario	0
Sgranatura	0	—	—
Totale		5.713	24,20

costo per q.le 5.713; lavoro familiare per q.l 24,2

APPENDICE N. II

GLI STRUMENTI USATI PER LE RILEVAZIONI

FACOLTÀ DI ECONOMIA - U.N.S.

INDAGINE SULLA PRODUZIONE DEL MAIS

Intervistatori
 data intervista n. intervista
 distretto area
 distanza fiume villaggio
 dist. dal villaggio resid. condut.

(non compilare)

Distretto area
 fascia tipo azienda
 S.A.U. indirizzo
 irrigazione motorizzazione

MAIS

sup. colt. sup. date in affit. a colonia
 prodotto qt. PLV venduto qt. vend.
 lavoro: salariato % familiare %
 altro %
 resa costo unitario
 variazioni sup. 86 var. ipotecati
 irrigazione: n. volte
 operazioni meccanizzate: n.

QUADRO A - Origine del rapporto con l'azienda

In quale anno l'intervistato o la sua famiglia (compresi gli ascendenti) ha iniziato ad avere un rapporto (manuale e/o di conduzione) con l'azienda?

Anno (.....)

La maggior parte della superficie attuale era già stata coltivata prima di quell'anno?

Sì (.....)

No (.....)

Tipo di rapporto iniziale (.....)

1) acquisto (.....)

2) colonia-affitto (.....)

3) dirigente (.....)

4) salariato fisso (.....)

5) altro (spec.) (.....)

QUADRO B - Superficie aziendale totale e titolo di possesso (in ha con 1 decimale)

	1985	1982
1) proprietà (.....)
2) affitto (.....)
3) colonia (.....)
2) altro (.....)
totale (.....)

QUADRO C - Superficie agricola coltivata

Tot. sup. coltivata in almeno una stagione agraria

1985 ha (.....)

1982 ha (.....)

NOTA: indicare la superficie in ettari con un decimale. 1 ha=10.000 m². Se l'intervistato usa un'altra unità di misura, indicare qui sotto:

1) unità di misura usata (.....)

2) n. m² corrispondenti (.....)

Subito, alla fine dell'intervista indicare tutte le superfici in ha.

QUADRO D - Ordinamento colturale e destinazione dei prodotti

I - Seminativi	sup. Gù 1985	% del prodotto complessivo venduto o che venderà	sup. Der 1985	% del prodotto che prevede di vendere
----------------	--------------	--	---------------	---------------------------------------

- 1)
- 2)
- 3)
- 4)
- 5)
- 6)
- 7)

II - Arboree in produzione

Superficie

- 1)
- 2)
- 3)
- 4)
- 5)
- 6)
- 7)

III - Arboree in allevamento

Superficie

- 1)
- 2)
- 3)
- 4)
- 5)
- 6)
- 7)

IV - Bestiame posseduto

- 1) bovini
- 2) caprini e ovini
- 3) cammelli

V - Allevamento interno all'azienda

Parte dell'azienda viene usata come pascolo?

- sì (.....)
 no (.....)

Se «sì» quanta superficie in modo permanente e quanta solo temporaneamente, cioè nell'intervallo tra le coltivazioni?

- sup. solo a pascolo: ha (.....)
 sup. temporaneamente a pascolo: ha (.....)

QUADRO E - Irrigazione

Esiste un impianto di irrigazione?

- 1) sì (.....)
 2) no (.....)

Se sì, quando è stato introdotto?

anno (.....)

Tipo di irrigazione (possibile più di una risposta)

- 1) motopompa sul fiume (.....)
 2) gravitazione (.....)
 3) pozzo (.....)

Tipo di approvvigionamento

- 1) privato proprio (.....)
 2) comproprietà con altra azienda (.....)
 3) privato altra azienda (.....)
 4) consortile (.....)

Sup. irrigata

superficie (.....)

Se no, c'era in passato?

- 1) sì (.....)
 2) no (.....)

Pensa di introdurre l'irrigazione nei prossimi due anni?

- 1) sì (.....)
 2) no (.....)

Se sì, varierà la superficie a mais da lei coltivata?

- 1) costante (.....)

- 2) aumenterà (.....)
 3) diminuirà (.....)

QUADRO F - Macchine impiegate nell'azienda

	in proprietà solo uso aziendale	in proprietà anche per nolo terzi	preso a nolo da ente	preso a nolo terzi
Trattore	n.	n.	sì no	sì no
Autocarro	n.	n.	sì no	sì no

QUADRO G - Dotazione dell'azienda

I - Esistono impianti per la trasformazione o conservazione dei prodotti?

- 1) sì (.....)
 2) no (.....)
 se sì, specificare

II - Esistono abitazioni sull'azienda (o nelle vicinanze)?

- 1) sì (.....)
 2) no (.....)
 se sì, chi ci abita? (possibile più di una risposta)
 1) sorvegliante (.....)
 2) salariati (numero famiglie) (.....)
 3) conduttore

QUADRO H - Strade interpoderali

Quante volte in un anno capita che per le piogge la sua azienda non è raggiungibile con una automobile?
 n. settimane

In condizioni normali un'auto quanto tempo impiega dalla sua azienda al capoluogo del distretto (Afgoi, Merca o Coriolei)?
 n. minuti

QUADRO I - Informazioni generali sul conduttore

- Sesso: 1) maschile (.....)
 2) femminile
 Età: 1) meno di 30 (.....)
 2) 30-40
 3) 40-50
 4) oltre i 50
 Luogo di nascita:
 distretto
 fuori distretto
 Istruzione:
 1) analfabeta
 2) meno della 5^a elementare
 3) licenza elementare
 4) altro (specificare)
 Normalmente quante giornate lavora presso l'azienda in una settimana (riferimento all'anno nel complesso)?
 1) 1-2 giornate (.....)
 2) 3-4 giornate (.....)
 3) 5-6 giornate (.....)
 Svolge un'attività extraaziendale? (.....)
 1) sì
 2) no
 Se sì, quale? (.....)
 specificare solo la principale

 Quanti sono i componenti della sua famiglia (compreso il conduttore) n. (.....)

QUADRO L - Forza di lavoro dell'azienda

I - Familiare (compreso il conduttore)

- Quanti sono i componenti della sua famiglia che partecipano ai lavori aziendali?
 numero (.....)

Quanti di questi lavorano anche fuori dell'azienda
 numero (.....)

Quale attività svolgono (riferimento all'ultima stagione)?

- 1) solo avventizi presso altre aziende: n. (.....)
 2) solo coltivatori su superficie temporaneamente presa a colonia: n.
 3) avventizi e coloni (1 e 2): n.
 4) altro (specificare): n.

II - Esterna

- 1) salariati fissi n. addetti (.....)
 2) dirigenti e/o impiegati n. addetti (.....)
 gg. lav.
 n. lavoratori:
 medio min. max
 3) avventizi
 forma di contratto:
 1) giornaliero
 2) a settimanale
 3) a mese
 4) appalto
 4) scambio d'opera (lavoro di conoscenti non pagati)
 n. gg. lav. (.....)
 5) lavoratori non pagati dal conduttore ma dal proprietario
 n. gg. lav. (.....)

NOTA: per gli avventizi e gli scambi d'opera (3 e 4) indicare il n. delle gg. lav. svolte in un anno. Se il n. delle gg. lav. degli avventizi è elevato, è sufficiente indicare il n. dei lavoratori medio, massimo e minimo per giornate.

QUADRO M - Superficie e produzione del mais

Stagione	Gù	1984	1985
superficie	 (.....)
quintali granella	 (.....)
sacchi pannocchie	 (.....)

Stagione Der	1984	1985 (previste)
superficie (.....)
quintali granella (.....)

QUADRO N - Utilizzazione del prodotto

Prodotto del Gù 1984 (% sul totale)

1) semina (.....)

2) autoconsumo (.....)

3) vendita (.....)

Prodotto Gù di quest'anno (% sul totale). COme pensa di impiegare il prodotto?

1) semina (.....)

2) autoconsumo (.....)

3) vendita (.....)

Quanti quintali di granella ha già venduto?

n. qt. granella (.....)

n. sacchi pannocchie (.....)

NOTA: se la produzione nel Gù 1985 è stata nulla, passare all'ultima domanda del quadro P, con quella domanda l'intervista termina.

QUADRO O - Vendita del mais (solo se ha venduto il prodotto nel passato o pensa di vendere parte del raccolto di quest'anno)

Prezzo realizzato

	1984 Gù	1984 Deer	1985 Gù
So.Sn per quintale di granella

A chi ha venduto nelle ultime tre stagioni? (massimo 2 risposte)

(.....)

1) grossisti (.....)

2) mercato locale (.....)

3) vicini o conoscenti (.....)

4) ente pubblico (.....)

5) altro (specificare) (.....)

Attraverso quali mezzi è stato informato del prezzo? (massimo due risposte)

(.....)

1) conoscenti (.....)

2) grossisti (.....)

3) mercato locale (.....)

4) radio (.....)

5) giornali (.....)

6) organizzazioni (.....)

7) altro (specificare) (.....)

QUADRO P - Previsione sulla produzione futura

Complessivamente, Gù e Der, il prossimo anno pensa di variare la superficie coltivata a mais? (.....)

1) costante (.....)

2) aumento (.....)

3) riduzione (.....)

Se fosse garantito con sicurezza un prezzo di vendita per tutto il prodotto di un minimo di 1.800 So.Sh, varierebbe la superficie da lei coltivata a mais?

1) costante (.....)

2) aumento (.....)

3) riduzione (.....)

Perché (specificare) (.....)

.....

.....

.....

.....

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: aratura n. esecuz. (.....)

Modalità di esecuzione: (.....)

1) solo meccanica spec. mezzo (.....)

2) solo manuale (.....)

3) meccanica e manuale spec. mezzo (.....)

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unitario	Costo × ha
<i>Mezzo meccanico</i>				
1) privato del conduttore .	ora
2) nolo da ente	ora
3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario concedente (non pag.) (1)	ora
<i>Lavoro</i>				
1) familiare	gg. lav.	(.....)	(.....)
2) salariati	gg. lav.	(.....)	(.....)
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)	(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del pro- prietario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)	(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)	(.....)
<i>Materia prima</i>				
specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)	(.....)
2) pagata dal proprietario ..	kg	(.....)	(.....)
3) parte conduttore e parte proprietario	kg	(.....)	(.....)

(1) nel caso di operazione svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conduttore (o familiare) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: <u>erpicoltura</u>	n. esecuz.	(.....)
1) solo meccanica	spec. mezzo
2) solo manuale
3) meccanica e manuale	spec. mezzo

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unità	Costo × ha
<i>Mezzo meccanico</i>				
1) privato del conduttore ..	ora
2) nolo da ente	ora
3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario concedente (non pag.) (1)	ora
<i>Lavoro</i>				
1) familiare	gg. lav.	(.....)	(.....)
2) salariati	gg. lav.	(.....)	(.....)
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)	(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del pro- prietario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)	(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)	(.....)
<i>Materia prima</i>				
specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)	(.....)
2) pagata dal proprietario ..	kg	(.....)	(.....)
3) parte conduttore e parte proprietario	kg	(.....)	(.....)

(1) nel caso di opera svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conducente (o familiari) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: <u>arginatura</u>	n. esecuz.	(.....)
1) solo meccanica	spec. mezzo
2) solo manuale
3) meccanica e manuale	spec. mezzo

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unit.	Costo × ha
<i>Mezzo meccanico</i>				
1) privato del conduttore ..	ora
2) nolo da ente	ora

3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario concedente (non pag.) (1)	ora

Lavoro

1) familiare	gg. lav.	(.....)	(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)	(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del pro- prietario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)	(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)	(.....)

Materia prima

specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)	(.....)
2) pagata dal proprietario ..	kg	(.....)	(.....)
3) parte conduttore e parte proprietario	kg	(.....)	(.....)

(1) nel caso di operazione svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conduttore (o familiari) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: <u>semina</u>	n. esecuz.	(.....)
		(.....)
1) solo meccanica	spec. mezzo
2) solo manuale
3) meccanica e manuale	spec. mezzo

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unit.	Costo × ha
--	--------------------	------------------	----------------	---------------

Mezzo meccanico

1) privato del conduttore ..	ora
2) nolo da ente	ora
3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario concedente (non pag.) (1)	ora

Lavoro

1) familiare	gg. lav.	(.....)	(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)	(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del pro- prietario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)	(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)	(.....)

Materia prima

specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)	(.....)
2) pagata dal proprietario ..	kg	(.....)	(.....)
3) parte conduttore e parte proprietario	kg	(.....)	(.....)

(1) nel caso di operazione svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conduttore (o familiari) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: <u>irrigazione</u>	n. esecuz.	(.....)
		(.....)
1) solo meccanica	spec. mezzo
2) solo manuale
3) meccanica e manuale	spec. mezzo

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unit.	Costo × ha
<i>Mezzo meccanico</i>				
1) privato del conduttore ..	ora
2) nolo da ente	ora
3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario concedente (non pag.) (1)	ora
<i>Lavoro</i>				
1) familiare	gg. lav.	(.....)	(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)	(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del pro- prietario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)	(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)	(.....)
<i>Materia prima</i>				
specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)	(.....)
2) pagata dal proprietario ..	kg	(.....)	(.....)
3) parte conduttore e parte proprietario	kg	(.....)	(.....)

(1) nel caso di operazione svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conduttore (o familiari) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: <u>concimazione</u>	n. esecuz.	(.....)
1) solo meccanica	spec. mezzo	(.....)
2) solo manuale
3) meccanica e manuale	spec. mezzo

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unit.	Costo × ha
<i>Mezzo meccanico</i>				
1) privato del conduttore ..	ora
2) nolo da ente	ora
3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario concedente (non pag.) (1)	ora
<i>Lavoro</i>				
1) familiare	gg. lav.	(.....)	(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)	(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del pro- prietario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)	(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)	(.....)
<i>Materia prima</i>				
specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)	(.....)
2) pagata dal proprietario ..	kg	(.....)	(.....)
3) parte conduttore e parte proprietario	kg	(.....)	(.....)

(1) nel caso di operazione svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conduttore (o familiari) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: <u>sarchiatura</u>	n. esecuz.	(.....)
	(.....)
1) solo meccanica	spec. mezzo
2) solo manuale
3) meccanica e manuale	spec. mezzo

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unit.	Costo × ha
<i>Mezzo meccanico</i>				
1) privato del conduttore	ora
2) nolo da ente	ora
3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario con- cedente (non pag.) (1)	ora
<i>Lavoro</i>				
1) familiare	gg. lav.	(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprie- tario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)(.....)
<i>Materia prima</i>				
specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)(.....)
2) pagata dal proprietario	kg	(.....)(.....)
3) parte conduttore e parte pro- priatario	kg	(.....)(.....)

(1) nel caso di operazione svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conduttore (o familiari) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

I - Operazione: <u>antiparassitari</u>	n. esecuz.	(.....)
		(.....)
1) solo meccanica	spec. mezzo
2) solo manuale
3) meccanica e manuale	spec. mezzo

	Unità di misura	Quantità × ha	Costo unit.	Costo × ha
<i>Mezzo meccanico</i>				
1) privato del conduttore	ora
2) nolo da ente	ora
3) nolo da privato	ora
4) mezzo del proprietario con- cedente (non pag.) (1)	ora
<i>Lavoro</i>				
1) familiare	gg. lav.	(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.	(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprie- tario concedente (non pag.)	gg. lav.	(.....)(.....)
Totale	gg. lav.	(.....)(.....)
<i>Materia prima</i>				
specificare				
1) pagata dal conduttore	kg	(.....)(.....)
2) pagata dal proprietario	kg	(.....)(.....)
3) parte conduttore e parte pro- priatario	kg	(.....)(.....)

(1) nel caso di operazione svolta solo meccanicamente, rilevare l'eventuale lavoro del conduttore (o familiari) o dei salariati che vengono pagati direttamente dal conduttore.

QUADRO Q - Svolgimento tecnico del processo produttivo e costi di produzione

Operazione: taglio

Lavoro

1) familiare	gg. lav.(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprietario concedente (non pag.)	gg. lav.(.....)(.....)
Totale	gg. lav.(.....)(.....)

Operazione: cumuli

Lavoro

1) familiare	gg. lav.(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprietario concedente (non pag.)	gg. lav.(.....)(.....)
Totale	gg. lav.(.....)(.....)

Operazione: spannocchiatura

Lavoro

1) familiare	gg. lav.(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprietario concedente (non pag.)	gg. lav.(.....)(.....)
Totale	gg. lav.(.....)(.....)

Operazione: trasporto

1) privato del conduttore	ore
2) nolo da ente	ore
3) nolo da privato	ore
4) mezzo del proprietario concedente (non pag.)	ore

Lavoro

1) familiare	gg. lav.(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprietario concedente (non pag.)	gg. lav.(.....)(.....)
Totale	gg. lav.(.....)(.....)

Operazione: sgranatura

Lavoro

1) familiare	gg. lav.(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprietario concedente (non pag.)	gg. lav.(.....)(.....)
Totale	gg. lav.(.....)(.....)

Operazione: sorveglianza

Lavoro

1) familiare	gg. lav.(.....)(.....)
2) salariati	gg. lav.
3) scambio d'opera	gg. lav.(.....)(.....)
4) appalto	ha
5) lavoro a carico del proprietario concedente (non pag.)	gg. lav.(.....)(.....)
Totale	gg. lav.(.....)(.....)

AL SOLO PROPRIETARIO CONCEDENTE

QUADRO R - Superficie aziendale temporaneamente data in affitto o colonia (Gù, 1985)

I

Nell'ultima stagione agricola (Gù) ha dato temporaneamente in coltivazione ad altri parte dell'azienda?

- 1) sì
- 2) no

Se sì: sup.

Quanti appezzamenti (contratti)?
numero

II

Quanta di questa superficie è stata coltivata a mais?
sup.

Quanta superficie a mais è stata irrigata?

- 1) tutta o quasi tutta
- 2) circa la metà
- 3) niente o quasi niente

Quanto è stato prodotto per ha

Come utilizzerà il prodotto che le spetta?

- 1) non gli spetta prodotto
- 2) semina (% sul totale del prodotto che gli spetta)
- 3) autoconsumo (% sul totale del prodotto che gli spetta)
- 4) vendite (% sul totale del prodotto che gli spetta)
- 5) altro(% sul totale del prodotto che gli spetta)
specificare

III

Cosa avete ottenuto in cambio? (possibile più di una risposta)

- 1) denaro quanto
- 2) prodotto fisso quanto
- 3) parte sul prodotto
quanto % sul totale

- 4) lavoro sulla sua azienda
- 5) altro specificare

Partecipazione al processo produttivo

Oltre a mettere la terra, come ha partecipato alla produzione, quali costi ha sostenuto?

Operazione	Mezzo meccanico	Lavoro	Bene impiegato
	% costo sostenuto dal prop. sul totale	% lavoro fornito dal proprietario	% bene pag. dal proprietario
1) aratura			
2) erpicatura			
3) arginatura			
4) assolcatura			
5) irrigazione (n. volte)			
6) sarchiatura (n. volte)			
8) antiparassitari			
9) taglio			
10) cumuli			
11) spannocchiatura			
12) trasporto			

AL SOLO COLONO O AFFITTUARIO

QUADRO S - Coltivazione temporanea su una superficie presa in affitto o a colonia: Gù 1985

I

Complessivamente, lei e/o i suoi familiari, quanti appezzamenti (contratti) avete coltivato?
numero

In quante aziende
 Distanza dalla residenza
 Complessivamente quanta sup.

II

Quanta di questa sup. è stata coltivata a mais
 Quanta sup. a mais è stata irrigata .
 Quanto avete prodotto in totale (compresa la parte che eventualmente andrà al proprietario):
 quintali di granella
 sacchi pannocchie
 Come utilizzerete il prodotto che vi spetta (Gù, 1985)
 % sul totale:
 1) semina
 2) autoconsumo
 3) vendita

III (*)

Cosa avete dato o darete al proprietario?
 (possibile più di una risposta)
 1) denaro quanto
 2) prodotto fisso quanto
 3) parte del prodotto % sul totale
 4) lavoro sulla sua azienda

 5) altro (specificare)

(*) se sono stati coltivati più di un appezzamento, fare riferimento a quelli di maggiore dimensione. Ciò vale anche per la domanda successiva.

Partecipazione del proprietario al processo produttivo

Il proprietario oltre a mettere la terra, come ha partecipato alla produzione, quali costi ha sostenuto?

Operazione	Mezzo meccanico	Lavoro	Bene impiegato
	% costo sostenuto dal prop. sul totale	% lavoro fornito dal proprietario	% bene pag. dal proprietario
1) aratura
2) erpicatura
3) arginatura
4) assolatura
5) irrigazione (n. volte)
6) sarchiatura (n. volte)
8) antiparassitari
9) taglio
10) cumuli
11) spannocchiatura
12) trasporto

INTERVISTA A FUNZIONARI DI ENTI DISTRETTUALI.
 TRACCIA DI INTERVISTA

Distretto; Ente
 Nome intervistato
 Sua funzione
 Date interviste
 Materiale consegnato

A. Caratteristica della superficie agricola distrettuale

I. Area che fiancheggia il fiume

1. Estensione della sup. coltivata: (indicare sulla carta)

.....

2. Variazioni intervenute negli ultimi 5 anni:
 -
 -
 -
 3. Diffusione e tipo di irrigazione:
 -
 -
 -
 4. Diffusione della motorizzazione e forme di approvvigionamento
 -
 -
 -
 5. Tipo di aziende prevalenti:
 -
 -
 -
 6. Formazione di nuove aziende:
 - a) messa a coltura nuove sup.:
 -
 -
 - c) frazionamento grandi aziende:
 -
 -
 7. Principali coltivazioni e nuovi impianti:
 -
 -
 -
 8. Formazione di nuovi insediamenti abitativi (interni all'area o che gravano su essa):
 -
 -
 -
 9. Stato delle strade:
 -
 -
 -
- II. *Area interna*
1. Estensione e variazioni nella superficie a seccagna:
 -
 -
 -

2. Villaggi contadini:
 - n.
 - Formazione di nuovi villaggi:
 -
 3. Dimensioni e coltivazioni principali delle aziende contadine:
 -
 -
 -
 4. Diffusione della:
 - 1) meccanizzazione
 -
 - 2) impiego di sementi selezionate
 - 3) concime
 - 4) antiparassitari
 5. Rapporti con l'«area irrigua»:
 - 1) lavoro presso le aziende irrigue
 -
 -
 2. Coltivazione temporanea di piccole superfici appartenenti alle aziende irrigue:
 -
 -
 -
- B. *Mercato del lavoro*
1. Centri fornitori di lavoro
 -
 2. Costo del lavoro
 -
 3. Presenza di lavoratori provenienti da altre aree
 -
 -

C. *Vendite dei prodotti*

1. Presenza di aziende contadine mercantili

D. *Possibilità di approvvigionamento dei fattori produttivi*

1. Carburante
2. Sementi selezionate
3. Concime
4. Antiparassitari
5. Nolo macchine agricole
6. Riparazioni meccaniche

E. *Il mais*

1. Variazioni nella superficie a mais
2. Aziende che producono il mais
3. Prezzo in atto nell'ultima stagione
4. Valutazione della % del mais già venduto rispetto al totale che è destinato alla vendita
5. Modalità di vendita:
 - 1) a chi vendono
 - 2) dopo quanto tempo dal raccolto in genere vendonoquanto possono ritardare la vendita

F. *Elenco degli enti che operano e loro principale funzione*

1. Ente
2. Funzioni
3. Attività svolte

RILEVAZIONE DEI DATI GENERALI SUL VILLAGGIO

LOCALIZZAZIONE

- Distretto; Villaggio
- Distanza dal Capoluogo: km; Distanza dal fiume: km
- tempo medio per Capoluogo: minuti
- n. settimane in cui il villaggio non è raggiungibile con l'auto
n. settimane
- Note:

ORIGINE

- Anno Motivo
- Area di provenienza dei primi residenti
- Superficie originaria rispetto all'attuale: costante
- Maggore; Minore.....
- Note:

DIMENSIONE

- N. famiglie presenti
- N. famiglie 1980: 1965:
- Se c'è stata immigrazione. Area provenienza degli immigrati:
-
- Attività precedentemente svolta
- Sup. complessiva (indicare il «raggio del villaggio in km») Superficie coltivata
- Note:
-
-

ATTIVITÀ ECONOMICHE ESTERNE VILLAGGIO

- N. famiglie che hanno almeno un componente che lavora fuori dal villaggio
1. quasi tutte
 2. circa la metà
 3. quasi nessuna
- Quanti di quelli che lavorano fuori sono avventizi?
1. quanti tutti
 2. circa la metà
 3. quasi nessuno
- Quanti di questi avventizi sono anche coloni od affittuari di piccole superfici all'interno delle aziende ove lavorano?
1. quasi tutti
 2. circa la metà
 3. quasi nessuno
- Quante famiglie sono colone od affittuarie senza essere anche lavoratori nell'azienda?
- Mediamente quant'è la superficie delle coltivazioni a colonia? .
media:; massimo:; minimo:
- Mediamente (*in complesso*) quant'è stata la produzione per ha in detta superficie (si intende il prodotto complessivo non quello che gli è spettato)
media: q.li×ha; massimo:; minimo:

Note:

.....

.....

ATTIVITÀ ECONOMICHE DEL VILLAGGIO

- Attività non agricole
-
- Superfici irrigate; % sup. totale coltivata; tipo di irrigazione
- Quante sono le famiglie contadine del villaggio?
n.
- Quant'è la loro superficie? media:; massima:; minima:
- Qual è la forma di possesso della sola superficie coltivata?
- Proprietà privata con confini dati
- Entità definita ma che può variare di localizzazione:
- Disponibilità quasi assoluta:
- Note:
-
-
- Qual è la forma di possesso dell'area destinata al pascolo:
-
- Nota:
-
-
- Quante famiglie ricavano la maggior parte del reddito (monetario o no) dall'allevamento
n.:
- Note:
-
-

SERVIZI

- Esiste una scuola:
- Se «No», a che distanza si trova la scuola dove i bambini frequentano le scuole elementari: km
- Quanti bambini frequentano la scuola
 - 1) Quasi tutti
 - 2) Circa la metà
 - 3) pochi
- Esiste uno spaccio (negoziò)
- Altri servizi
-
-

Note:.....

.....

.....

Adriano Varotti

IL CICLO DEL MAIS NELL'ECONOMIA SOMALA

Introduzioni di Pierluigi Malesani
e di Mohamed Ismail S. Osman

Ricerca effettuata presso la Facoltà di Economia dell'Università
Nazionale Somala (Mogadiscio)

ISBN 88-7448-263-9

L'agricoltura e le diverse figure sociali che in essa operano sono chiamate a svolgere un ruolo di primo piano nella ricerca di soluzione ai tanti e gravi problemi che caratterizzano la maggior parte dei Paesi africani. Contro la diffusa quanto erronea opinione che il settore sia statico e invariante, profonde trasformazioni e processi di adattamento al mutato quadro economico e sociale, nazionale ed internazionale, hanno luogo.

Nel caso della Somalia, l'evoluzione della coltivazione del mais, da coltura circoscritta e di scarso peso nel periodo precoloniale alla centralità assunta nella produzione e nel consumo attuale, si presta ad una ricognizione dei nodi fondamentali del settore agricolo. Dai mutamenti intervenuti nel passaggio dalla realtà coloniale a quella che segue all'indipendenza politica, alla crescente importanza dell'agricoltura in senso stretto rispetto alla tradizionale prevalenza del comparto pastorale, alla diffusione di nuove tecniche e logiche produttive, nonché all'affermarsi di nuove figure sociali, l'analisi delle modalità di produzione e distribuzione del mais,

«nuovo pane della Somalia», consente — data la sua attuale generalizzazione culturale — non solo una lettura delle strutture e caratteri delle unità produttive agricole, ma anche, più complessivamente, dell'economia del Paese e del diffuso processo di diffusione dell'innovazione.

Adriano VAROTTI, insegna Sociologia urbana e rurale, presso la Facoltà di Architettura di Venezia. Studioso dei problemi del mutamento sociale nel mondo agricolo nei Paesi a maggior sviluppo, ai quali ha dedicato numerosi saggi, da circa un decennio collabora con l'Università Nazionale Somala e, nell'ambito di questa collaborazione, si è dedicato allo studio delle trasformazioni che riguardano il settore agricolo nel contesto africano e somalo in particolare.

Ha in corso una ricerca sulle nuove caratteristiche del mercato del lavoro agricolo in Somalia.

Parole chiave per l'indice computerizzato

Africa - Agricoltura - Alimentazione - Azienda - Colonialismo - Coloni
Coltivazione - Cooperazione - Consumo - Contadini - Deficit alimentare - Famiglia
Mais - Mercato - Mogadiscio - Mutamento sociale - Nomadismo
Pastorizia - Salariato - Somalia - Stratificazione sociale - Sviluppo
Università Nazionale Somala